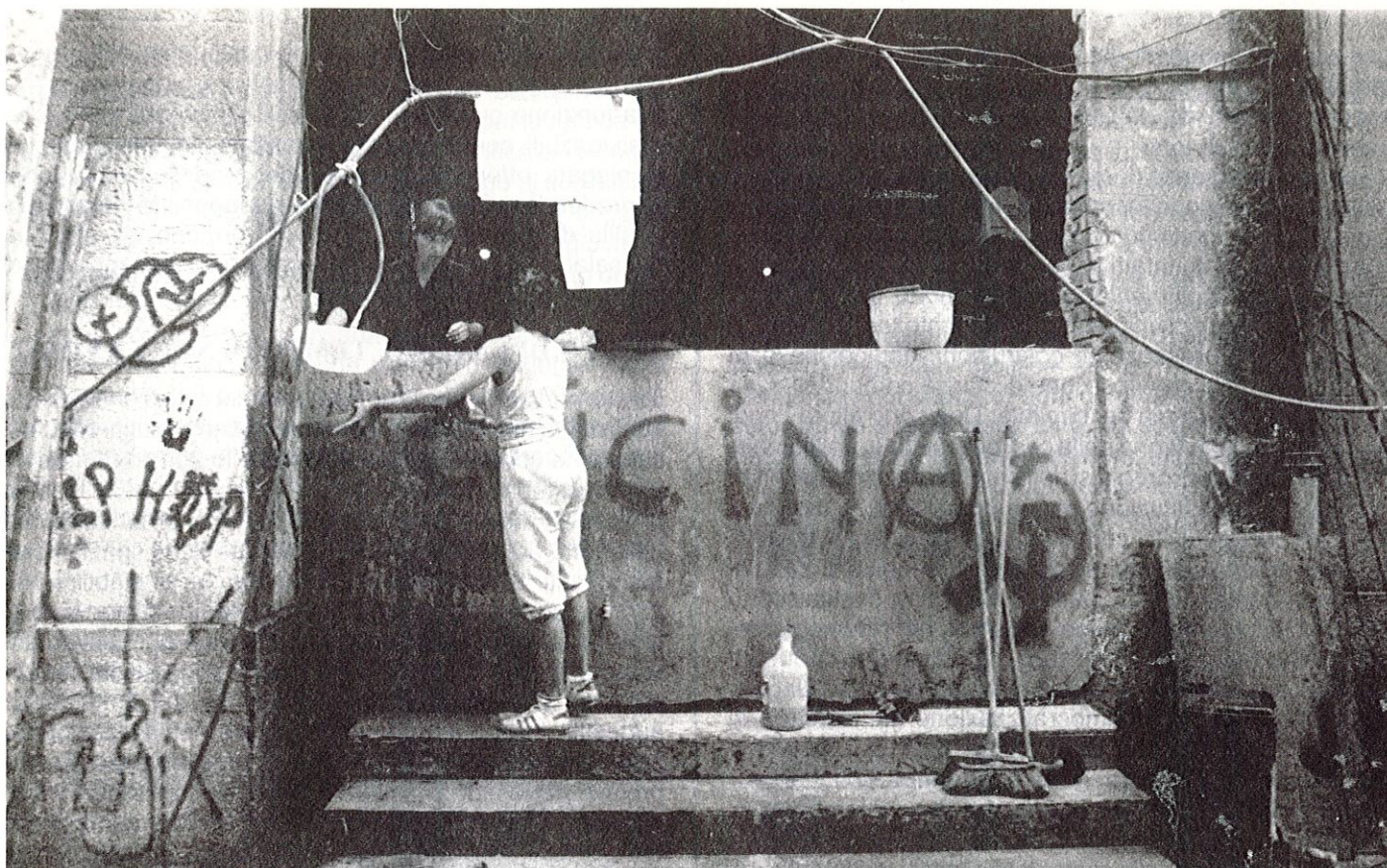
**Rivista Trimestrale** **LIRE 5.000**

KAOS N° **5/6** a cura del Centro di Documentazione "Gabbia/No"
Redazione: Via Azzogardino, 23 - Bologna
Suppl. ad Antitesi reg. tribunale di Bologna n° 4895 del 15/4/81
Direttore responsabile Stefano Benni.

**Anno II DICEMBRE 1989**

le foto del c.s. leoncavallo sono a cura del collettivo fotografico del leoncavallo

Stampa: GRAFICOM - Via T. Aspetti, 207 - Padova

**Editoriale**

# DIARIO DI VIAGGIO

Un diario di viaggio, ovvero l'insieme di considerazioni, riflessioni, annotazioni, prospettive alla fine di questo decennio: una comunicazione scritta a quanti - compagni e proletari - hanno partecipato alle lotte di questi anni. Il tempo che ci lasciamo alle spalle e' stato un tempo di crisi e di transizione - crisi della soggettivita' comunista; transizione delle forme del comando del capitale. La ristrutturazione tecnologica, che e' il piano di appoggio di entrambe queste realta', per meta' si e' attuata in questo decennio, quella relativa alla fabbrica, alla composizione di classe operaia; nel prossimo decennio verra' accelerata la ristrutturazione negli altri settori del lavoro sociale, in primo luogo il Pubblico Impiego - processo questo di portata epocale, dal momento che si va realizzando la tendenza del capitale a governare e comandare l'organizzazione del lavoro dell'intera produzione e ri-produzione sociale. In questa dinamica il tentativo in parte riuscito di alcuni segmenti della composizione di classe di attaccare l'immagine del potere della "pacificazione sociale", pure ne ha verificato il sostrato duro che sembra tuttora sussistere ad onta dell'accumularsi di contraddizioni sociali e politiche. Dal movimento degli "autoconvocati" al movimento dei Cobas, e' presente una latenza nel corpo sociale: essa prende le forme di strutture mentali in via di consolidamento. Una di queste consiste nella percezionne della caduta delle divisioni tradizionali tra i vari lavori. Cio' e' dovuto al fatto che il capitale arriva ad imporre ad ogni attivita' lavorativa la sua organizzazione scientifica della produzione imperniata sul massimo sfruttamento del tempo di lavoro per aumentare i profitti. Se ogni lavoro sociale diventa un nuovo terreno di valorizzazione del capitale, se quindi la macchina informatica diventa ovunque dominante nella tendenza, l'intero processo del lavoro sociale andra' ad assumere intrinsecamente elementi di alienazione. Questa operaizzazione del lavoro sociale - il fatto che ogni soggetto produttivo diventi una rotella di un ingranaggio comandato dall'esterno - subira' un'accelerazione costante sulla base della privatizzazione del P.I. e dei servizi, ma anche dell'estensione del comando sulla comunicazione, provocando una corrispondente operaizzazione dei comportamenti sul lato della conflittualita' e dell'opposizione politica. I Cobas, al di la' dei limiti e del riflusso che sembra oggi caratterizzarli, possono essere considerati l'anticipazione di un futuro movimento autor-

ganizzato dei soggetti del lavoro sociale ristrutturato. La mancanza oggi di una conflittualita' operaia, piu' che essere causata da una perdita di memoria storica del passato ciclo di lotte, e da una accettazione del ciclo, dipende dall'assenza di una visione complessiva del piano della ristrutturazione tecnologica del capitale e dalla mancanza di un progetto politico in grado di orientare sistematicamente le lotte. Infatti la contraddizione principale che vive oggi nel movimento, a nostro modo di vedere, e' proprio l'assenza di un punto di riferimento teorico preciso di contro alla presenza di costruzioni ideologiche e di immaginari nella composizione di classe comandati dalla potenza dell'ideologia del capitale. Due sono allora i nodi da sciogliere: una teoria della crisi del capitale, del comando ristrutturato, dei processi della mondializzazione dell'economia; e la costituzione di una prassi antagonista fondata sulla soggettivita' comunista. Quest'ultima si trovera' di fronte ad una situazione epocale: 1) la logica di Yalta e' profondamente in crisi: i paesi dell'est non costituiscono piu' un blocco unico a guida sovietica, ne' l'ideologia del socialismo reale sembra essere piu' il cemento di queste societa'; anzi sembrano avviati (vedi la Polonia e l'Ungheria) processi di socialdemocratizzazione del Partito e di riformismo capitalistico dello Stato; tutto cio' favorisce enormemente l'integrazione economico-politica est-ovest; inoltre questa ristrutturazione di un'intera area e' volta a determinare rapporti nuovi tra nord e sud: un comando unificato nella sostanza nei paesi industrializzati contro i paesi del sud del mondo, che non possono piu' far conto sugli aiuti dell'Urss; 2) il mercato unico europeo del '92, e' l'altra realta' che va a codificare il ruolo centrale dell'Europa nelle dinamiche dei mercati: lo sfruttamento di forza lavoro dei Paesi dell'est e di quella immigrata dal terzo mondo da parte delle multinazionali, costituisce elemento essenziale della centralizzazione produttiva e della unificazione del comando politico del capitale. La stessa soggettivita' antagonista ha dunque la necessita' di sviluppare un percorso di lotta che sia inscritto in una dinamica che assuma sistematicamente la dimensione europea ed internazionale dello scontro. Cioe' che ricerchi l'unificazione dei momenti di conflittualita' finalizzati alla crescita generale del movimento comunista in Europa. In questo contesto e' evidente che diventa essenziale un rapporto politico stabile con l'opposizione marxista nei paesi dell'est.

## L'AUTORGANIZZAZIONE

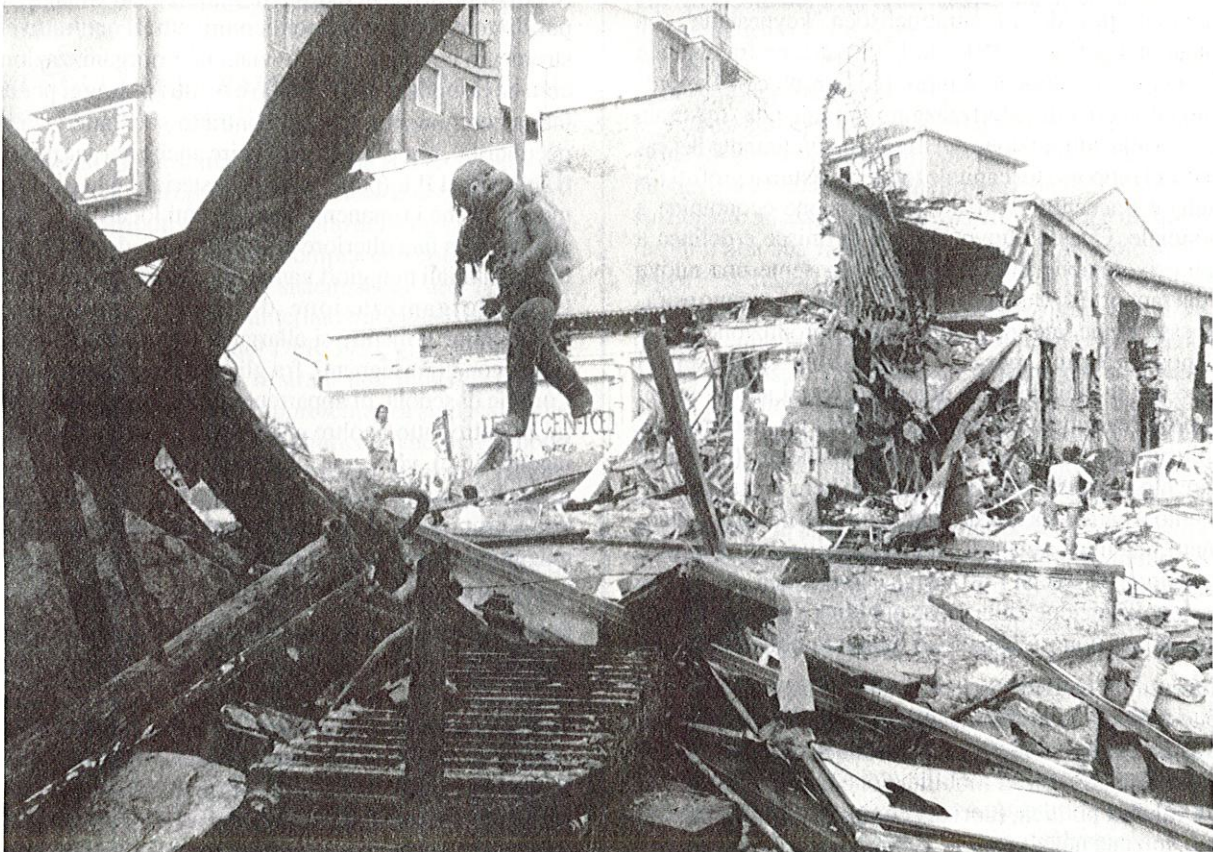
La forma del movimento antagonista e' l'autorganizzazione e la democrazia diretta. Questa forma-movimento e' la critica costitutiva dei soggetti sociali contro lo stato e le sue articolazioni: il sistema dei partiti ed i sindacati. Anche in questa situazione i Cobas hanno indicato la strada della costituzione dell'opposizione sociale e politica degli anni '90: rifiuto della delega, denuncia della burocrazia e della separatezza dei sindacati di stato rispetto ai bisogni operai e proletari e del loro intimo collaborazionismo nel processo di ristrutturazione-privatizzazione-sfruttamento del capitale. Per cio' che concerne lo sviluppo di un'opposizione politica dei lavoratori, la tensione costituente delle forme dell'autorganizzazione potra' assolvere pienamente alla sua funzione quando la soggettivita' passera' dalle lotte resistenziali contro la ristrutturazione ad una capacita' dispiegata offensiva di critica del modello di sviluppo, aggredendo quelle contraddizioni antagoniste inerenti alla qualita' della produzione, all'uso del territorio, alla struttura del salario, al comando sulle tecnologie e le condizioni di lavoro, al tempo di non lavoro...

## TEMPO DI LAVORO TEMPO DI NON LAVORO

Esistono in embrione le condizioni della critica antagonista contro una dimensione del tempo scandita sul profitto del capitale e contro una concezione dello spazio metropolitano costituente il terreno della valorizzazione. Sul tessuto di questa critica e' possibile progettare una riunificazione delle lotte dal lato del lavoro e dal lato degli spazi sociali autogestiti. Si tratterebbe, in altre parole, di stabilire una comunicazione tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro, cioe' tra la soggettivita' del lavoro che va progressivamente maturando in modo discontinuo e la soggettivita' metropolitana, in questa fase specie giovanile, dei centri sociali augestiti. I quali intendono superare l'atomizzazione e l'alienazione metropolitana attraverso esperienze di autoproduzione di forme culturali alternative, di saperi critici, di nuovi rapporti interpersonali, considerate come piano da cui partire per affrontare in un'ottica antistituzionale l'antimperialismo, gli spazi sociali,il problema droga, ecc. Questa comunicazione si puo' instaurare su due obiettivi unificanti: da una parte la riduzione della giornata lavorativa sociale e dall'altra il reddito sociale garantito. In questo contesto si verrebbe ad affrontare il discorso sul mercato del lavoro, ossia il comando del capitale sulla forza-lavoro, ivi compresa quella giovanile. In altri termini, e' auspicabile un'alleanza tra il lavoro sociale ristrutturato e quelle forze giovanili che potrebbero individuare la necessita' di un allargamento della conflittualita' rispetto al lavor nero, alla mobilita', al part-time, ai contratti di formazione e lavoro, in generale alla privatizzazione del rapporto di lavoro, che interessano strati giovanili sempre piu' ampi. In gioco e' il movimento dell'autorganizzazione sociale caratterizzato non sulle settorialita', bensi' su un fronte di lotta anticapitalistica in grado di assumere come compiti prioritari la critica contro la non compatta tela ideologica che vede il capitale vincente inneggiare alle "magnifiche sorti e progressive" del suo modello di societa', e lo sviluppo di un ciclo di lotte territoriali di azione diretta.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Questo progetto ambizioso di riunificazione e' oggi alla portata del movimento. Il problema consiste nello sviluppare in avanti il patrimonio sedimentato dai Cobas, specialmente sul lato dell'autorganizzazione e della democrazia diretta, e la determinazione dimostrata dai centri sociali autogestiti di compiere un passaggio qualitativo che, a partire dalle mobilitazioni effettuate dopo lo sgombero e la riconquista, da parte dei compagni di Milano del Leoncavallo, sia legato ad una prassi degli spazi concepiti come

"organizzazione della politica". Un errore va evitato: la visione degli spazi autogestiti come "isola felice del comunismo", in realta' essi sono piuttosto uno dei luoghi da cui partire per investire la metropoli della tematica dei bisogni. In questo modo possono diventare un luogo di socializzazione e di unificazione delle lotte dei diversi soggetti metropolitani, non necessariamente soltanto giovanili. Qualche parola ancora va spesa su questo aspetto determinante. "Riprendiamoci la citta'" non deve voler significare operare una frattura insanabile ne movimento: bisogna non solo dirlo, ma anche praticarlo l'obiettivo della riunificazione del proletariato metropolitano. Certo, nell'immediato non e' affatto semplice trovare le forme della comunicazione e ancor piu' le forme di un processo unitario di lotta, cioe' un progetto politico, un rapporto tra tattica e strategia che veda unite le varie soggettivita' della metropoli. Nonostante cio' bisogna operare a tal fine e ricavare dalle lotte quegli elementi fondamentali che approcciano a nuove situazioni, a nuove realta' politiche di opposizione, alla costituzione materiale dell'antagonismo. E non ci troviamo di fronte ad una scelta, ma ad una necessita'. Se vogliamo utilizzare produttivamente il nostro recente patrimonio storico, bisogna partire dal dato di fondo che quando, a meta' degli anni '70, ci fu la frattura tra i soggetti produttivi - di fabbrica e del lavoro sociale - e gli studenti, le soggettivita' metropolitane, sia per scelte operanti di divisioni, sia per mancanza di un quadro complessivo di gestione politica, sia per rincorrere troppo la "tendenza" del capitale, ogni componente dell'antagonismo, ormai isolata dalle altre, fu sconfitta, e con essa l'intero proletariato. Per concludere, in questo viaggio che ci accingiamo a fare nel nuovo decennio sentiamo l'urgenza di un discorso sulla forma-organizzazione, sul progetto politico, sul metodo.

Materiali,articoli, lettere da pubblicare inviare a:
READAZIONE **KAOS** via Azzogardino 23, BOLOGNA 40100

# TENDENZE DI RISTRUTTURAZIONE NEGLI ANNI '90

Ad oltre un anno dalla chiusura del contratto scuola '88-'90, che (grazie anche alla complicita' di vecchie e nuove organizzazioni sindacali) sanci' la fine di una mobilitazione diffusa, durata due anni, molti contorni che allora sembravano sfumati o presunti sono oggi piu' definiti. Questo, e quant'altro dopo si e' aggiunto - accordo sulla mobilita', circolare sugli accorpamenti di cattedre, part-time, ecc. - ci consente di avanzare qualche riflessione sulla ristrutturazione che e' in atto nella scuola e che appare come un tassello di una riorganizzazione produttivistica dell'intero settore pubblico. Il punto di partenza necessario che deve essere assunto per un'analisi non superficiale e di piccolo cabotaggio (e quindi di corto respiro politico) e' il ruolo dello stato e quindi dei servizi e della spesa pubblica nell'attuale fase di sviluppo delle economie avanzate. In esse lo stato tende a divenire sempre piu' capitalista collettivo e a sussumere funzioni che vanno al di la' del semplice intervento di mediazione e regolazione proprio della contrattualistica "keynesiana" che ha funzionato nel periodo 1950-'70. L'interazione fra capitale monopolistico e stato diviene sempre piu' stretta con l'approfondimento della crisi di valorizzazione capitalistica (misurata dalla tendenza alla diminuzione del saggio di rendimento del capitale, ossia del rapporto tra capitale totale investito e profitti totali ottenuti) e l'accentuarsi della competizione economica a livello mondiale. Questo nuovo ruolo si definisce e delinea a partire dalla rivoluzione informatica che consente una nuova avanzata del rapporto di capitale in settori che prima erano estranei al processo immediato di produzione e riproduzione. I servizi non possono piu', percio', essere visti quali settori parassitari e per il capitale sono diventati nuovi ambiti in cui stanziarsi profittevolmente, cioe' in cui investire, accumulare, estrarre plusvalore direttamente o indirettamente (mediante l'abbassamento del costo di produzione dei beni e servizi venduti). Soltanto a partire da questo quadro di riferimento, soltanto accennato per linee generali perche' meriterebbe ben piu' ampia trattazione, si spiega l'offensiva capitalistica che spinge per una razionalizzazione della spesa pubblica e per una conseguente riorganizzazione del lavoro in tutto il Pubblico Impiego.

Il comparto scuola ha fatto da battistrada a questa tendenza e cio' per due ordini di motivi: era il primo comparto in cui la naturale scadenza contrattuale si associava alla necesessita' di dover stroncare una pericolosa mobilitazione che aveva assunto immediata valenza politica, fuori dal controllo e contro i sindacati di stato, iniziata nel novembre 1986; si tratta di un comparto ritenuto dalla confindustria e dal grande capitale centrale rispetto alla nuova ondata di ristrutturazione economica e culturale. Occorreva cioe' gettare le basi di un sistema formativo piu' flessibile alle esigenze della produzione che rendesse piu' competitivo il "sistema Italia" in vista della scadenza del mitico 1992 e soprattutto in vista delle nuove strategie di concorrenza globale, sempre piu' giocata sull'innovazione e quindi sulle conoscenze tecniche e sul sapere applicato all'industria.

## LE NUOVE TENDENZE DI RIORGANIZZAZIONE DEL LAVORO SCOLASTICO

I due pilasrti su cui si innesta la nuova organizzazione del lavoro sono riconducibili alle nuove regole di rappresentanza sindacale (da cui deriva la limitazione del diritto di sciopero) e al progetto di autonomia scolastica definito da Galloni, che disegna l'istruzione degli anni a venire modellata come "scuola-azienda". Questo secondo aspetto si prefigura come gestione aziendale, capitalistica, del settore e non semplicemente come ennesimo attacco clientelare alla scuola pubblica; e' in atto cioe' un disegno di razionalizzazione produttiva che mira ad avere effetti positivi (in termini di minori costi e maggiori profitti) per l'intero sistema economico privato. Il contratto e' strato lo strumento col quale si e' avviata tale riorganizzazione che ancora ha bisogno di altro tempo e di altri passaggi per essere portato a compimento. Questo contratto si caratterizza per alcune peculiarita', che e' facile rinvenire anche nei successivi contratti firmati nel P.I. (parastato e ministeriali) e la cui filosofia permeera' anche i rimanenti (sanita', enti locali, ecc). Innanzitutto si e' avviata una ulteriore stratificazione del personale. Gli aumenti salariali maggiori vanno alle figure interessate al controllo dell'organizzazione del lavoro (presidi, ispettori, collaboratori), mentre si allarga la forbice retributiva di queste figure con gli insegnanti, fra gli stessi insegnanti a seconda dell'ordine di scuola di appartenenza, fra insegnanti e non docenti. E' introdotto inoltre un salario di produttivita' (il fondo incentivante), vero e proprio premio di produzione per le figure professionali addette al controllo e per il personale che, dando la propria disponibilita' a fare straordinari, si fa carico di maggior lavoro (corsi di recupero, supplenze fino a dieci giorni per i docenti, fino a trenta per i non docenti, ecc.).

Questo fondo di incentivazione, fortemente perseguito e sbandierato da governo e sindacato, merita un attenta riflessione. E' la leva attraverso la quale si inserisce una sorta di meritocrazia in una categoria di lavoratori fino ad oggi distinta solo per anzianita' di servizio ed e' la premessa di una divisione strutturale fra personale di serie A (insegnanti bravi, meritevoli e funzionali al comando) e non, oltre ad essere strumento che consente di accelerare il taglio delle opportunita' occupazionali per molti precari, le cui possibilita' di lavoro diminuiscono proporzionalmente al crescere della disponibilita' del personale di ruolo a svolgere straordinari e al crescere della tendenza all'accorpamento di classi e al numero degli alunni per classe (una recente circolare ha elevato il tetto minimo a 25); per que-

sta via si mettera' mano ad una soluzione "malthusiana" del precariato: molte cattedre orarie e spezzoni di cattedre (inferiori a 18 ore) saranno attribuiti a docenti gia' in servizio e la riduzione dei posti di lavoro potra' consentire all'amministrazione l'autofinanziamento del budget destinato agli incentivi. Di questa quota di salario, per effetto delle lotte dei Cobas, la prima tranche e' stata distribuita in maniera eguale (anche se differenziata per ordini di scuola) a tutti i docenti, mentre adesso si profila la divisione della seconda tranche per "meriti" individuati e selezionati dal preside e dal collegio dei docenti, con obbligo di destinazione prioritaria a chi ricopre incarichi di collaborazione nella gestione degli istituti e a chi ha dato la propria disponibilita' a fare straordinari. L'esperimento e' stato ripetuto negli altri contratti del P.I. firmati fino ad oggi; paradossale e' il caso del parastato (Imps, ecc.) dove questo salario di produttivita' e' destinato d'ufficio anche ai sindacalisti che usufruiscono del distacco (e che quindi non lavorano)! Il gioco sporco del sindacato di stato emerge qui in tutta la sua pienezza, fino alla mancanza assoluta di pudore nel concedere privilegi ai propri funzionari. In realta',spesso queste incentivazioni nascondono la miseria della paga-base e comunque sono un buon deterrente per ribelli o lavoratori poco accomodanti. Aprono inoltre la strada ad una retribuzione sempre piu' incerta e variabile, in sintonia con quanto emerge dall'accordo integrativo alla fiat, frutto di un sistema di elargizioni e di mance concesse a chi non disturba il manovratore. Il ricatto e' cosi' totale.

## NUOVE REGOLE DELLA RAPPRESENTANZA E LIMITI AL DIRITTO DI SCIOPERO

Le nuove regole di rappresentanza sindacale (DPR 395l88) sono state rese necessarie proprio per consentire il decollo di questo nuovo sistema retributivo. Il monopolio della rappresentanza e della trattativa alle organizzazioni compiacenti coi disegni governativi, che gia' aveva ricevuto sistemazione con la Legge Quadro sul P.I. (n. 93l83) e' ora puntellato e adeguato con la circolare Pomicino di attuazione del DPR 395 e gia', su pressante richiesta della confindustria, si fa strada nell'industria privata con i Cars (Comitati aziendali di rappresentanza sindacale) che dovrebbero sostituire i Consigli di fabbrica e che per il modo con cui le teste d'uovo del sindacato li hanno pensato - elezioni nei luoghi di lavoro su liste bloccate decise quasi totalmente dal sindacato per il 50% dei membri e nomina diretta da parte delle confederazioni per il 50% restante - sanciscono la fine di qualsiasi dissenso dall'interno di qualche quarta o quinta componente. In questo modo il sindacato e' cooptato totalmente nel cartello statuale che deve gestire la nuova fase di ristrutturazione (e, coerentemente, Trentin chiede il finanziamento pubblico del sindacato). Cosa c'e' di meglio di una finta opposizione per distogliere i lavoratori dai loro obiettivi reali e reprimerli "in nome dell'utenza" quando escono dal seminato? Una parentesi per restare alle finte opposizioni: si provi a leggere le dichiarazioni (sul Manifesto del 23-7-'89) del neoministro ombra del Pci al Tesoro, Cavazzuti, sulla necessita' di dare l'avvio alla privatizzazione del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti. Neanche Carli, ministro ufficiale del Tesoro, ha avuto tanta fretta di mostrare le sue vere intenzioni...

La limitazione del diritto di sciopero (che deve essere approvata dalla Camera) sancisce questo nuovo assetto delle relazioni industriali e ne e' corollario. Con essa si mette in mora uno dei piu' elementari diritti costituzionali senza che nessuna voce garantista si sia levata a protestare, anzi c'e' la gara a chi "regolamenta" meglio. Tant'e'... tempi duri. Se ne accorgeranno fra poco anche i lavoratori del settore privato (spesso e inconsapevolmente utilizzati in funzione anti-Cobas), che si vedranno limitare diritti sindacali e di sciopero in nome dell'Azienda Italia e della difesa dalla concorrenza dei giapponesi. La limitazione dello sciopero, nella fase attuale di minimo storico raggiunto dagli scioperi, ha una valenza enorme. Significa la riproposizione di nuove condizioni di "emergenza" a livello dei luoghi di lavoro, presupposto per nuove forme dell'emergenze a livello di societa'. L'obiettivo e' quello di impedire e annientare qualsiasi possibilita' di conflitto, nel settore pubblico come in quello privato, che possa mettere in discussione l'attuale sistema di compatibilita' fondato sul trasferimento ingente di risorse dal pubblico alle imprese private (si veda P. Silvestri su Politica ed Economia n. 6\89, pag. 63/67) e lo sfruttamento che ne deriva. Si chiude cosi' la fase aperta "formalmente" con la linea dell'Eur; si compie la parabola del sindacato di stato da mediatore del conflitto ad articolazione ed agente dello stato in funzione repressiva e di controllo, mentre inizia la fase della cogestione, gia' evidente nel P.I., tutta da sperimentare nel settore privato (come indicato dai recenti accordi che legano salari e risultati aziendali) e pilotata dalle "coop rosse" che anticipando Agnelli teorizzano il principio della "precarieta'" del salario anche per i lavoratori stabili, con un calcio anche all'art. 36 della Costituzione (di cui nessuno parla mai) che stabilisce che la retribuzione deve essere inanzitutto proporzionale al lavoro svolto e sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa al lavoratore e alla sua famiglia. In sostanza, si vuole cancellare per legge l'esistenza di un conflitto capitale-lavoro affidando ad un comitato di "saggi" (e quindi allo stato e ai padroni) il compito di intervenire per "raffreddare" il conflitto quant'anche non ci avessero pensato i sindacati. Se e' vero che non basta una legge per inpedire lo sviluppo della contraddizione capitale-lavoro, essa e' comunque sufficiente a funzionare come deterrente per criminalizzare un bel po' di avanguardie di lavoratori e per rallentare la crescita di coscienza di classe nei lavoratori meno politicizzati, in altri termini la limitazione dello sciopero va oltre la stessa limitazione della possibilita' di lottare: e' la riduzione del conflitto sociale a fenomeno giudiziario e di ordine pubbblico. In secondo lugo, in quanto la regolamentazione dello sciopero e il monopolio della rappresentanza tendono ad annullare i pur limitati tentativi di collegamento fra lavoratori in lotta e a costringere in spazi piu' angusti e faticosi la possibilita' di lottare fuori dal controllo sindacale, e' evidente il senso della nuova gestione capitalistica del mercato del lavoro. Piu' forza lavoro debole, ricattabile e senza voce cosi' da poter funzionare come vero e proprio esercito industriale di riserva che anziche' agire solo sul salario diretto agisca anche sulla produttivita' e il rendimento. E' in questo quadro che puo' essere accettato il salario come "optional" per chi ha gia' la fortuna di lavorare! Si innescano inoltre fittizie divisioni fra diversi segmenti di lavoratori, tanto piu' necessarie ad impedire che, in

un'epoca in cui i processi ristrutturativi agiscono "operaizzando" fasce sempre piu' grandi di lavoratori allargando di fatto l'area dei potenziali antagonisti a questo modo di produzione, si creino pericolose alleanze fra lavoratori pubblici e privati.

## IL PROGETTO GALLONI DI AUTONOMIA SCOLASTICA

Il progetto di autonomia scolastica di Galloni va in direzione di un'accentuata aziendalizzazione della scuola italiana, nell'obiettivo di creare una formazione piu' idonea alle esigenze del mondo imprenditoriale che richiede una f-l piu' qualificata, orientata e flessibile, succube di specializzazioni e condizionamenti culturali imposti dal mercato, senza per questo dover sopportare i costi di impianto e gestione di centri privati di formazione-riqualificazione. Il disegno di legge (Atti X Leg. Senato n. 1531) stabilisce le nuove norme che dovranno orientare l'autonomia delle scuole (art. 1-11), gli organi collegiali (art. 12-18), l'amministrazione centrale e periferica della pubblica istruzione (art. 19-23). Nella presentazione si fa esplicita menzione della necessita' di creare "spazi di programmabilita', a vari livelli ed in ambiti diversi, come quelli della gestione delle singole scuole, dell'utilizzazione del personale e della progettazione e realizzazione dei processi formativi" e che tale disegno e' "momento strumentale di un rapporto interattivo con realta' culturali, economiche e professionali presenti nella societa'". Assi portanti di tali modifiche sono l'attribuzione dell'autonomia giuridica ai singoli istituti (con il preside che assume le funzioni di manager e il Consiglio di istituto che si veste di organo amministrativo/decisionale anche per i progetti didattici) e conseguente autonomia finanziaria che comporta la necessita' di "rendere piu' variegate le fonti di finanziamento, comprendendovi anche forme esterne... da parte di enti, imprese e singoli privati, eventuali contributi delle famiglie degli alunni, nonche' proventi derivanti da convenzioni con terzi". Si avvia cosi' la possibilita' di una sponsorizzazione da parte del sistema delle imprese delle unita' scolastiche ritenute piu' funzionali e che si prestino a fare da ponte fra studio e lavoro, ad es. attivando i corsi post-diploma di cui all'art. 5, che nascono da convenzioni con privati con la finalita' "di realizzare un ulteriore approfondimento della preparazione, in relazione a particolari esigenze di qualificazione espresse dal mercato del lavoro e dai settori produttivi", per i quali possono essere chiamati a svolgere attivita' di insegnamento anche "esperti del mondo produttivo e delle professioni". Insomma l'autonomia e' il cavallo di Troia attraverso il quale l'impresa entra nella scuola, per addestrare meglio i lavoratori di domani, modificando alle proprie esigenze programmi, orari, curricoli, organici (i presidi avranno infatti possibilita' di chiamata nominativa del 15% dei docenti) al fine di creare un sistema formativo al servizio del sistema delle imprese. Ne conseguira' anche la divisione fra scuole di serie A, B e C a seconda di quali sara' profittevole investire, con conseguente sparizione e marginalizzazione di molte scuole (specie al sud) e mettendo per questa via in discussione l'unicita' del titolo di studio su tutto il territrio nazionale. In sostanza, la nuova organizzazione della scuola che ne risulta e' un modello funzionale alla nuova fase capitalistica di concorrenza globale e alla tendenza alla sussunzione di sempre nuove attivita' nel rapporto di capitale, ed anche in questo caso gli ammiccamenti fra sindacati e confindustria ai negoziati sulle politiche formative la dicono lunga sulle tendenze in atto (si vedano in proposito il Sole-24 ore del 28-7-'89 e l'articolo "Una logica di mercato per l'istruzione" di G. Lombardi della Confindustria su "Politica ed Economia" n. 6\89).

In queste coordinate si inseriscono altri tre interventi: 1) il decreto sulla mobilita' dei pubblici dipendenti, 2) il decreto sulla regolamentazione della disciplina del rapporto di lavoro a tempo parziale, 3) il decreto sulla costituzione di rapporti di lavoro a tempo determinato. Il primo (che e' stato ampiamente trattato in riviste dei lavoratori della scuola e del P.I. ai quali si rinvia: In Classe n.2 pagg. 4-5, Cobas n.7, pag.3, Incompatibili n.1, pag.5) delinea un nuovo attacco alle condizioni economiche e normative dei lavoratori della scuola e di tutto il P.I. ed e' il segno inequivocabile dell'avanzamento dei processi di ristrutturazione nel settore dei servizi pubblici, i cui tempi sono dettati dai passaggi imposti dalla creazione del mercato unico europeo del 1992. La mobilita' per gli statali rappresenta la fine delle residue rigidita' ancora esistenti in materia di lavoro, poiche' apre spazi alla licenziabilita' del personale ed alla creazione di una f-l sempre piu' precaria, ricattabile e disciplinata. In ques'ottica il provvedimento e' di esempio a tutto il mondo del lavoro: le esigenze di maggior flessibilita' nell'uso della monodopera sono prioritarie per affrontare una fase di ristrutturaziome permanente e di accentuata concorrenza globale quali le imprese stanno vivendo adesso. Nel settore pubblico, inoltre, la mobilita' del personale e' parte integrante del progetto di trasferimento progressivo di risorse finanziarie dallo stato alle grandi imprese private, in quanto consente risparmi sull'occupazione (blocco del tur-over) e al contempo favorisce una pressione sui salari reali tale da indurre ad aumenti nominali comunque al di sotto del tasso d'inflazione reale. Negli ultimi accordi sottoscritti (parastato e ministeriali), ad es., gli aumenti hanno rispettato questa logica ed inoltre la loro distribuzione e' stata tale da privilegiare i livelli piu' elevati e la disponibilita' ad esonerarsi dallo scioperare garantendo, senza ricorso a straordinari, la continuita' del servizio. Il decreto sulla mobilita', inoltre, poiche' prevede la possibilita' di licenziamento per chi rifiuta il trasferimento coatto appare un buon deterrente per sedare i tentativi di opposizione anticonfederale nel P.I.. Infatti il controllo degli organici, degli esuberi e delle carenze di personale, e' centralizzato e monopolizzato da governo e sindacati, cosi' da poter esercitare un'arma di pressione e ricatto notevole nei confronti dei lavoratori.

I recenti decreti sul part-time (n. 117/89) e sui contratti a tempo determinato (n.127/89) rappresentano da un lato un rafforzamento delle esigenze di flessibilita' di manodopera e dall'altro sono il ponte per un immediato ingresso della cultura di impresa nel P.I. e nella scuola in particolare. Il decreto 127 prevede la possibilita' di stipulare contratti di lavoro a tempo determinato, per un massimo di due anni, per la realizzazione di programmi specifici di intervento. Puo' essere questo, in attesa che si concluda l'iter del progetto di autonomia scolastica, lo strumento per consentire l'ingresso di "personale esperto" e delle imprese nella scuola. Il decreto 117 che prevede la possibilita' di

utilizzo di lavoratori a tempo ridotto, con relativa proporzionale riduzione dello stipendio, da un lato istituzionalizza la presenza di fasce marginalizzate di lavoratori, dall'altro consente una piu' facile permanenza ai doppiolavoristi (ingegneri, commercialisti, avvocati, ecc.) e alla aristocrazia impiegatizia, quella cioe' che vive di altri redditi, cementando per questa via un blocco sociale di alleanze giocabile a favore della ristrutturazione.

**CONCLUSIONI**

Il neopresidente del Consiglio Andreotti, nella seduta di presentezione del governo al senato, ha individuato in questi termini gli obiettivi della nuova politica scolastica: "Si tratta di adeguare la qualita' e la quantita' di laureati, di tecnici e di quadri alle nuove esigenze delle attivita' economiche e sociali". E ' importante fare i conti con questa dichiarazione per comprendere a pieno la portata dei processi ristrutturativi e per individuare le modalita' per affrontarli e le alleanze necessarie a far ripartire un movimento di opposizione che attraversi tutto il P.I. In particolare occorre rilanciare un'iniziativa extrasettoriale, che investa l'intero terreno delle compatibilita' e quindi la destinazione della spesa pubblica, che si muova su uno specifico terreno di classe e di ricerca dell'unita' fra lavoratori pubblici e privati, fuori e contro le mediazioni del sindacato di stato. Il terreno categoriale, magari legato a momenti contrattuali, e' da solo insufficiente ad impattare con la situazione attuale e il dispiegarsi dei processi ristrutturativi, che hanno portata globale e dinamiche sempre piu' incisive. Questo e' stato anche il limite dell'esperienza Cobas fino ad oggi e che puo' essere superato a partire da esperienze parallele quali i Coordinamenti Intercategoriali o i Comitati di Autodifesa dei Lavoratori.

In particolare pesano a tutt'oggi gli errori sia tattici che strategici di una parte del movimento Cobas (e in particolare dei macchinisti che oggi potevano ritrovarsi alla testa di una nuova organizzazione di classe se non fossero rimasti impigliati in un'ottica frazionista e suicida), soprattutto a partire dal 12 dicembre '87 in poi - data della manifestazione unitaria delle strutture di base in difesa del diritto di sciopero. E' dal ripensamento autocritico del recente passato che possono maturare comportamenti e lotte che sedimentino coscienza reale della riorganizzazione capitalistica del lavoro e quindi coscienza di classe.

**APPENDICE: OLTRE I COBAS. PER LA CREAZIONE DI UNA SINISTRA DI CLASSE NEL LAVORO**

L'accordo sul fisco del gennaio scorso, la vicenda dei tickets, il negoziato sui contratti di formazione e lavoro, l'accordo alla fiat e il disegno di nuove forme della rappresentanza aziendale, la proposta di finanziamento pubblico al sindacato e tanti altri minori, ma non per questo meno importanti episodi della recente storia sindacale ci consentono di avanzare qualche riflessione spendibile politicamente nell'attuale fase di stallo dell'esperienza Cobas. In tutte le occasioni citate il sindacato si e' riproposto come "monopolista della rappresentanza" in virtu' di un continuo scambio politico con governo e industriali.. Si e' fatto garante, come contropartita alla sua cooptazione nel cartello istituzionale, del mantenimento dei tetti di compatibilita' a partire dal P.I. e ha dato la sua attiva alleanza nel portare a compimento i processi di ristrutturazione e "modernizzazione" del settore pubblico e dell'industria privata. Tutto il resto e' stato spesso un insieme di fattori di contorno per rendere piu' credibile la pantomima, la simulazione di un'opposizione e di un conflitto che in realta' e' quello che si vuole esorcizzare. Nella societa' italiana degli anni '90 tutto deve rientrare in un quadro di normalita', che comprende anche il conflitto "formale" e la democrazia apparente. E per arrivare all'encefalogramma piatto di ogni antagonismo politico, sociale, sindacale ogni mezzo e' buono. Il sindacato che si fa repressore e stato in nome della difesa dei "cittadini" (lavoratori o padroni?), Bassolino che accusa Romiti di essere vetero-marxista, Occhetto che vuole andare oltre il marxismo (ma c'e' mai stato dentro?) e nella presentazione del suo governo ombra evidenzia la necessita' di tutelare la borsa valori, sono sintomi di una malattia che si e' trasformata in cancrena. La malattia e' quella della cosiddetta sinistra istituziona-

le (Pci e sindacato in testa) che ha ormai compiuto la sua parabola ponendosi come forza che lavora contro i lavoratori e la prospettiva di una, seppur minima, trasformazione sociale.

In questo contesto il sindacato si prepara alla tornata contrattuale nel resto del P.I. e nell'industria sulla stessa linea d'onda del governo e della confindustria. La logica d'impresa e' quella che pervade tutte le piattaforme nel P.I. e questa logica in se' e' una logica privatizzante, basata sulla flessibilita' e ricatto della manodopera, risparmio dei costi (bassi salari reali), aumento della produttivita' e del tempo di lavoro, autonomia gestionale dei vari enti (scuole e usl) necessari a farli funzionare come imprese, limitazione dei diritti sindacali elementari. Tutti questi elementi erano gia' evidenti nel contratto scuola e la loro generalizzazione era inevitabile, dato l'obiettivo prioritario di applicare criteri "produttivistici" nell'uso della spesa pubblica, allo scopo di risparmiare risorse finanziarie nei settori dei servizi sociali per destinarle al sostegno della compatibilita' e dei processi di concentrazione delle imprese private in vista del 1992. Nell'industria la situazione non e' molto diversa; l'esautoramento dei diritti sindacali mediante la sostituzione dei Cars ai Consigli di fabbrica, gli interventi a favore di una nuova mentalita' operaia che colga il "senso" e la necessita' di aumenti salariali legati solo alla produttivita' e ai risultati dell'azienda, i licenziamenti di Bagnoli e Pomigliano, i continui richiami ad un nuovo "patto fra produttori" e alla necessita' di ristrutturare la busta-paga allegerendo gli oneri sociali per le imprese (e incrementando la previdenza privata, in cui comunque anche il sindacato si prepara ad avere le mani in pasta), il protocollo fiat del 10/5/'89 sul raffreddamento dei conflitti, sono indicatori della logica che permeera' i nuovi contratti: piu' sfruttamento (aumento dei ritmi e produttivita') meno salario (aumenti nominali inferiori all'inflazione reale). Lo scontro in atto, allora, e' politico, complessivo, va oltre i settori ed investe la societa' intera. Non e' allora pensabile che singole categorie riescano ad ottenere un benche' minimo risultato in queste condizioni, che sono di estrema resistenza. I Cobas, sicuramente l'elemento di rottura piu' qualificante negli anni '80, stanno attraversando una sensibile crisi di propositivita' e iniziativa, sia per cause esterne che interne. Questi organismi, espressione di lavoratori autorganizzati dal basso, hanno rappresentato la saldatura fra politica rivendicativa e questione decisionale, fra l'economico e il politico, sono stati espressione delle lotte decise da chi doveva farle. Oggi le loro difficolta' sono le difficolta' e i limiti dell' opposizione proletaria in Italia, nel senso che una caduta della mobilitazione in assenza di una minima coscienza di classe induce a comportamenti politici sterili e fuorvianti e rassegnati rispetto alle esigenze dello scontro in atto. Riflettere su questa crisi e su come uscirne e' quindi un contributo alla ripresa di un percorso antagonista negli anni futuri.

Il piu' grosso "deficit" dell'esperienza Cobas e' stata la mancanza di terreni comuni di dibattito, organizzazione, lotte con gli altri lavoratori, pubblici e privati. La qual cosa avrebbbe consentito sia di superare limiti interni (certo corporatismo presente nella scuola ma soprattutto nei macchinisti, incapaci finanche di sostenere la loro manifestazione contro la precettazione, il 5 dicembre '88) che esterni (isolamento pilotato mediante un'orchestrata campagna stampa di guerra e subito senza contrattaccare). Il limite dei Cobas e' stato quindi "politico", nel senso che ad un certo punto si era autoalimentata la possibilita' di "contare" senza scontrarsi con gli assetti sindacal-partitici e con il blocco di interessi che questi sorreggono e rappresentano. Gli stessi, pochi, coordinamenti intercategoriali nati in difesa del diritto di sciopero, hanno scontato da un lato boicottaggi interni (Macchinisti, RDB) dall'altra limiti propri dovuti a difficolta' organizzative di segmenti nn accomunati da identici obiettivi di non brve periodo. Se questo e' il quadro, occorre farci i conti. farsi i conti significa riproporre la questione "lavoro" come questione politica centrale che va affrontata tenendo conto della specifica situazione delle forze in campo e delle dinamiche reali di movimento della nostra societa' capitalistica. La soluzione va cercata, anche per tentativi, ma con lucidita' e capacita' che siano in grado di misurarsi con la fase attuale. Occorre lavorare per ricomporre necessariamente le avanguardie politiche che lavorano nei settori, come prima tappa immediata dell'organizzazione di una resistenza politica ai processi di ristrutturazione in atto, che hanno il loro epicentro nel P.I. e nei servizi. Questa e' una premessa indispensabile per impedire la chiusura definitiva di ogni spazio alle opposizioni di classe nel nostro paese ed e' un presupposto cui dovrebbero guardare tutti coloro che hanno come orizzonte una prospettiva di radicale cambiamento sociale. E' una tappa intermedia nel collegamento fra teoria e prassi, fra elaborazione del progetto ed estensione e manifestazione degli elementi di programma. Oggi esiste una reale domanda politica da parte di aree e settori diversi di ricominciare unitariamente a pensare la trasformazione. A questa domanda, a questo bisogno di progettualita' reale si deve dare una risposta che sia in grado di essere calata nella realta' attuale, che sia comunicabile con la pratica del lavoro quotidiano, a settori sempre piu' vasti. Occorre percio' fare dei passaggi qualitativi che si incarichino anche di smascherare comportamenti opportunistici di quanti vogliono annegare nella teoria astratta e nella schizofrenica marginalita'.

La creazione di un polo della sinistra di classe nel P.I. e nel lavoro in generale che sia in grado di affrontare politicamente l'attuale fase di scontro e' inevitabile per avviare un primo tentativo di ricomposizione delle avanguardie esistenti nei settori e nel territorio, che si pongano come obiettivo di breve scadenza quello della lotta alle compatibilita'. Oggi solo un organismo politico trasversale, autorganizzato, puo' superare i limiti oggettivi delle strutture di base: un organismo che sia in grado di muoversi indipendentemente dai vari Cobas e che sia in grado di sviluppare dibattito e iniziativa su questioni extracategoriali, come il fisco, le pensioni, i servizi sociali, i diritti sindacali, ecc. Un organismo fondato sull'adesione e la partecipazione attiva di singoli compagni e lavoratori che recuperi l'unione fra l'economico e politico propria dell'idea dei Cobas, necessaria in questa fase, e la amplifichi e sviluppi, in quanto oggi la questione delle condizioni economiche dei lavoratori e' questione immediatamente politica, il rapporto lavoro-capitale e' rapporto sociale e politico. Andare "oltre" i Cobas significa introdurre elementi di sovietizzazione di massa nell'attuale ciclo del capitale e della lotta. Significa riprendersi in mano la possibilita' di contare e questa e' una scommessa tutta da giocare.

# LE NUOVE FORME DEL LAVORO INTELLETTUALE

## PREMESSA

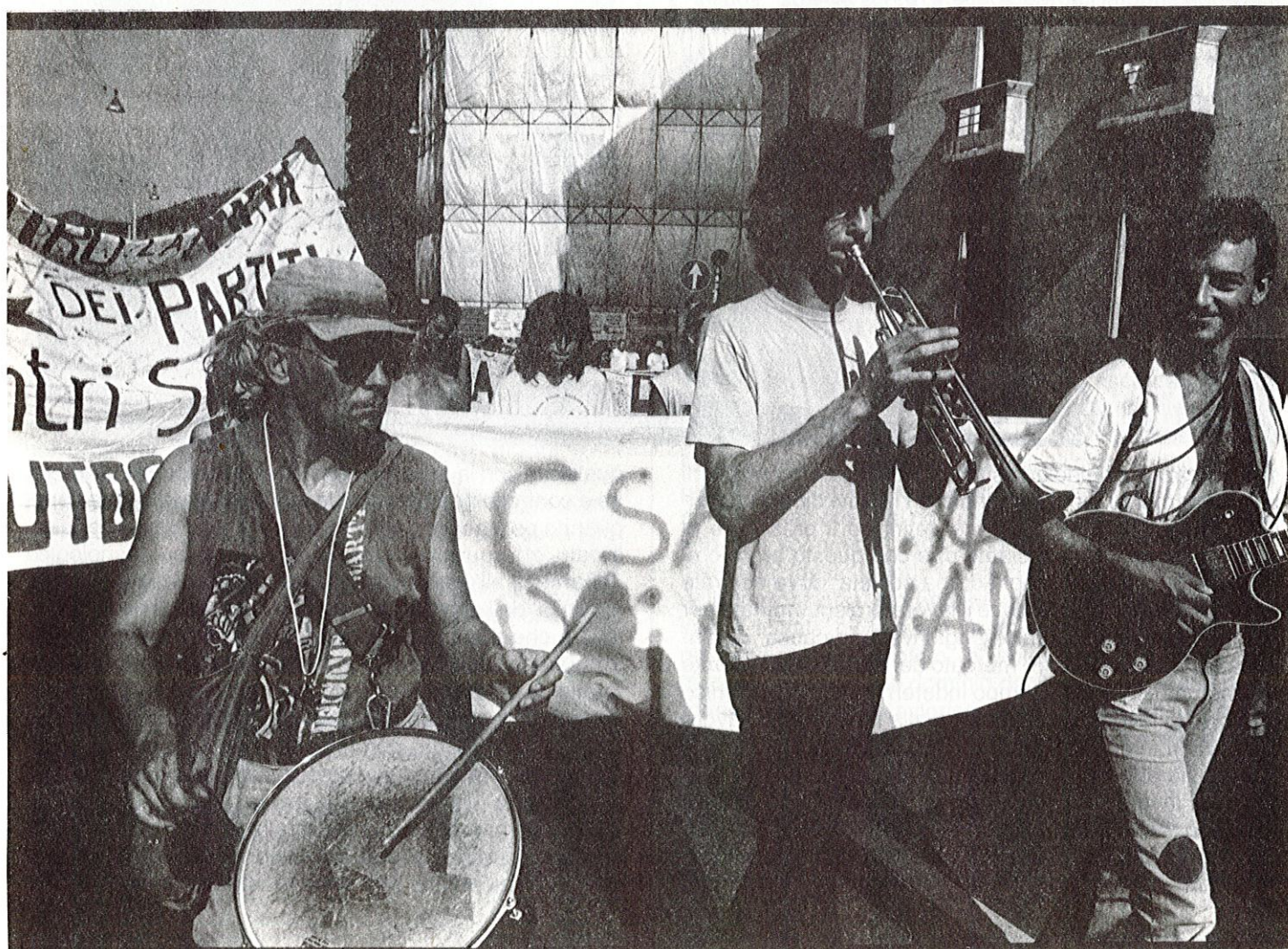
Daniel Bell gia' nel 1982 affermava: "Il concetto di societa' post-industriale acquista significato paragonando le sue caratteristiche con quelle di una societa' industriale... Una societa' post-industriale si basa sui servizi. Quindi si tratta di una competizione tra persone. Cio' che conta non e' la rozza forza muscolare, o l'energia, ma l'informazione. La persona centrale e' il professionista poiche' e' attrezzato a far fronte, grazie alla sua preparazione scolastica e alla sua formazione, al tipo di competenze sempre piu' richieste dalla societa' post-industriale. Se una societa' industriale si caratterizza in base alla quantita' di beni che definiscono il livello di vita, la societa' post-industriale e' definita dalla qualita' della vita misurata dai servizi e dai divertimenti considerati desiderabili e fruibili da parte di tutti". (1) Noi vogliamo criticare questo assunto perche' nella societa' dei servizi informatici vi e' si' una fascia alta, direttiva, intellettuale, ma anche una fascia sottoqualificata; inoltre la prima fascia, come vedremo, puo' celare spesso situazioni di non tutela del lavoro intellettuale. Lungi dalle profezie dei futurologi sul destino del lavoro industriale-subordinato, affermiamo che quest'ultimo non e' morto, ma che trasferitosi dalla fabbrica alla societa', continua ad essere il paradigma del lavoro. Non dobbiamo dimenticare che nei paesi occidentali l'alta produttivita' e' raggiunta a prezzo di quella che e' considerata l'economia informale, il secondo mercato del lavoro, praticamente privo di garanzie. Vedremo che non e' ipotesi affatto futuribile che il nuovo proletariato "post-industriale" si estenda a quasi tutti gli strati della societa', ben al di la' di quello che le Pantere Nere negli Usa degli anni '60 chiamavano "proletariato straccione".

## L'ALTRA FACCIA DEL PROGRESSO TECNOLOGICO: IL SOMMERSO

Se l'area dell'economia irregolare, che sfugge alla legislazione fiscale e contributiva, rimane la regola nei paesi del terzo mondo, in quella in "via di sviluppo" e mantiene un peso significativo nei paesi dell'est, esiste anche in quelli industrializzati come il nostro. (2) Essa infatti non e' un fenomeno da ghetto, non e' un settore emarginato, ma e' un aspetto del modello liberistico di sviluppo economico; anzi spesso apertamente viene considerato come fattore della liberta' di impresa, di ricchezza, perche' esso offre opzioni occupazionali meno rigide. E' molto difficile rilevare il sommerso, ma l'Istat, attraverso un controllo incrociato degli archivi fiscali, previdenziali, professionali e commerciali ha dato una sua valutazione circa il volume degli occupati irregolari dipendenti e autonomi nei diversi settori economici. Cosi' per la prima volta nel 1987 e' pervenuta a quantificare l'occupazione totale interna, facendo emergere accanto al lavoro irregolare altre figure regolari. Emergerebbe un quadro dove il 25% del PIL degli anni '70-'80 si puo' considerare prodotto al di fuori dell'economia ufficiale. Il fenomeno, oggetto di varie definizioni (economia sommersa o irregolare, parallela, illegale, seconda economia, ecc.) abbraccia sia lo sviluppo dei sistemi delle piccole imprese, il lavoro a domicilio, il lavoro nero, sia le moderne attivita' dei servizi (interessante e' notarne lo sviluppo tra il 1972 e il 1977). L'economia sommersa e' legata alla crisi della grande impresa, al decentramento produttivo, al lavoro a domicilio come settore di mancanza di tutele (3). Un percorso quindi impostato all'interno del secondario. Nel convegno di Cadenabbia dell'ottobre 1979 (4) vengono evidenziate come peculiarita' dell'economia sommersa il costo del lavoro inferiore del 30% rispetto a quello regolare e la maggiore elasticita' nelle prestazioni lavorative per orario, mobilita', possibilita' di impegnare soggetti "deboli" del mercato del lavoro come le donne, i giovani, gli anziani, i cassaintegrati. Questi sono gli anni dello slogan "piccola impresa, grande sfruttamento". Negli anni '80, dopo il convegno internazionale di Wassenaar (Olanda) del giugno 1986, l'analisi del sommerso allarga gli orizzonti, perche' se per l'industria la rivalutazione indica una quota di produzione sommersa pari al 10%, per il terziario privato questa quota si attesta sul 31% con quote di oltre il 100% nei servizi delle imprese compreso il terziario avanzato. Praticamente i tre quarti dell'economia irregolare (73%) sono nei servizi connessi alle imprese. Questa e' la prova che tali fenomeni non sono propri solo dei periodi di crisi, ma si accompagnano molto bene ai periodi di espansione o di "neorinascimento" degli ultimi anni. Anzi non vi e' stata nessuna inversione di tendenza, se pensiamo che i contratti di formazione e lavoro in aree rilevanti del terziario privato hanno regolarizzato lavoro nero preesistente. Vi e' poi l'insuccesso della legge 943/87, sui lavoratori extracomunitari, utilizzati il piu' delle volte in attivita' irregolari anche in regioni che denunciano tassi notevoli di disoccupazioni (es. la Campania), perche' la loro registrazione comporta il piu' delle volte l'estinzione del rapporto irregolare ed il licenziamento. (4) Uno degli ostacoli all'emersione del lavoro nero e' proprio la reticenza degli stessi lavoratori perche' spesso un lavoro per quanto di forte

sfruttamento e rischioso rimane l'unica opportunita' offerta dal mercato. Tali problemi si possono trovare anche in Emilia Romagna , la cui via di sviluppo, il cosiddetto "modello adriatico", costituisce esempio per le altre realta', e dove dai rilevamenti Istat emerge che sia nel secondario sia nel terziario il tasso di precarizzazione supera il 20%. Da un'indagine IRES-FILCAMS regionale sul terziario avanzato emerge una situazione dove la struttura dell'occupazione e' composta per oltre il 50% dai contrattisti della formazione e lavoro. Emerge poi che nel mercato regionale del lavoro non si e' passato dalla piena occupazione alla disoccupazione, ma da un sistema di tutele e di garanzie ad una situazione di precariato dove si sono cumulate realta' di autentica emarginazione sociale (fast-food, cooperative dei pulizie, pony-express, ecc.) accanto alle professioni del terziario avanzato (6). Ritornando alla situazione nazionale possiamo dire che le proposte del ministero del lavoro (7) ideologicamente giustificano qualsiasi incentivo alla "assunzione" dei disoccupati in ogni forma, avallando quindi l'uso flessibile della manodopera. Ecco allora l'indicazione di continuare con la linea ormai generalizzata in questi anni, di concedere forti incentivi alle imprese per l'assunzione dei giovani attraverso sgravi contributivi, l'introduzione dei salari d'ingresso, l'estensione dei rapporti di lavoro a termine e delle chiamate nominative. Questa strategia coinvolge il sindacato stesso che continua a firmare accordi che allargano l'uso dei contratti di formazione e lavoro (vedi quello di Torino che estende la chiamata nominativa e il tempo determinato anche per le assunzioni dei lavoratori con oltre 29 anni). In tale contesto il problema non e' allora solo quello di uscire dalla disoccupazione, ma delle numerose ed instabili esperienze di sotto-occupazione! Infatti la moderna inoccupazione non e' piu' definibile come espulsione di manodopera, ma e' momento di transizione tra diverse attivita' lavorative.

## LE NUOVE PROFESSIONI TRA AUTONOMIA E SUBORDINAZIONE

"Si ritiene che di qui al 2000 nasceranno 12mila professioni nuove, di cui meno di un decimo gia' identificate. In altre parole secondo queste pevisioni, tra 15 anni, un italiano su quattro fara' un mestiere che oggi non esiste neppure". (8) Queste figure professionali emergenti nel settore dell'informatica sembrano essere costituite soprattutto da analisti, programmatori e dimostratori che collaborano per lo piu' con aziende che producono e commercializzano computers e che offrono servizi di manutenzione delle apparecchiature. Vi e' un progressivo e tendenziale aumento di addetti nel terziario avanzato, basti pensare ai servizi di consulenza, auditing, enginnering, servizi di

formazione manageriale, di pubblicita', di ricerca tecnologica, ecc. Tutto cio' e' legato alla terziarizzazione dell'economia; essa puo' essere sia esterna dove molti servizi sono svolti da aziende specializzate, sia interna all'azienda con nascita di nuove funzioni e servizi. Il prodotto e' in ogni caso costituito da un servizio immateriale, ad alta tecnologia. A questo punto sorge la difficolta' di qualificaare le nuove figure professionali. Per es., il softwarista deve stare dentro ai contratti collettivi oppure dev'essere considerato un lavoratore autonomo o un "libero professionista"? Il problema non e' irrilevante se pensiamo che tali lavori sfuggono ad una precisa normativa. Dal punto di vista di politica del diritto oggi vi e' la tendenza ad allargare le maglie del lavoro autonomo accogliendo un concetto di subordinazione rigido ed astratto. Tralasciando i problemi piu' prettamente tecnico-giuridici e i relativi dibattiti dottrinari (9) sull'art. 2094 c.c., che definisce il prestatore di lavoro subordinato, possiamo dire che questo articolo e' legato al suo tempo, cioe' ad una societa' dove centrale era la grande fabbrica e dove il lavoratore subordinato per antonomasia era l'operaio. Oggi invece, a causa dell'innovazione tecnologica, il mercato del lavoro e' fortemente segmentato; il lavoro a tempo indeterminato non e' l'unico rapporto di lavoro, basti pensare alla fuga verso il lavoro parasubordinato, atipico, associato, stante poi il fatto che lo stato ha abdicato in pratica al ruolo di assicurare l'accesso al lavoro (10), vedi, per es., l'incentivazione delle varie cooperative di produzione e lavoro che oggi vengono considerate una "fetta di socialismo" all'interno del capitalismo. In realta' esse operano all'interno del mercato, accettandone inevitabilmente le regole. Non sono altro, infatti, che strutture produttive in forma di impresa. Esse sono "Una scuola in cui si allenano OGGI i lavoratori a gestire DOMANI fabbriche (magari) senza padroni che continuano a produrre profitto e una societa' (magari) senza capitalisti che continua ad essere dominata dalle leggi non scritte del capitale". (11) Tornando al problema dell'art. 2094 c.c. bisogna dire che se lo si prende alla lettera si finisce per considerare lavoro subordinato solo quello in cui e' presente il potere direttivo, disciplinare e di controllo del datore di lavoro. Ma cio' non tiene presente che nell'epoca delle grandi holdings e del collegamento tra imprese vi e' una spersonalizzazione di questi poteri e che inoltre oggi il committente si trova di fronte a lavori

qualificati con la conseguenza che il suo potere di direzione e controllo non riguarda la modalita' della lavorazione, quando poi spesso il lavoratore e' un tecnico (super)qualificato, ma riguarda il modo in cui il lavoratore tecnologico appartiene all'organizzazione dell'impresa, cioe' riguarda l'alienita' dell'organizzazione del lavoro e del risultato del lavoro che appartiene al capitalista nel momento stesso in cui viene ad esistere. (12) Inoltre se la prestazione viene fornita da un cosiddetto "professional" a favore del cliente committente con carattere di continuita' e se si collega con l'attivita' stessa del committente non solo non si puo' escludere che ricorre un'ipotesi di subordinazione, perche' vi e' "alienita'", ma ci potrebbe essere addirittura un appalto di mera manodopera vietato dalla legge 1369/60. Infatti esistono "body-rent" che introducono una vera e propria intermediazione tra domanda e offerta al fine di fare

risparmiare i costi alle imprese utenti, attraverso lo sfruttamento di consulenti software, nuova forza lavoro intellettuale, approfittando del fatto che per queste figure situate al confine tra lavoro autonomo e libera professione, non esiste un ordine professionale che certifichi la differenza tra lavoro professionale e lavoro irregolare. (13) Un'altra tendenza attuale e' quella di rivalutare l'autonomia negoziale delle parti (14), cioe' la volonta' espressa nel contratto. In sostanza si dice che spesso e' lo stesso lavoratore che preferisce essere considerato autonomo. Un esempio e' il consulente ex dipendente che "vuole" svolgere un'attivita' di lavoro "autonomo" che nasce pero' dalle ceneri di un rapporto di lavoro subordinato (magari continua ancora e negli stessi orari ad utilizzare lo stesso ufficio). Ma queste posizioni che non a caso sono emerse da un dibattito promosso da Federmeccanica (15) non danno una giusta rilevanza al vecchio problema della differenza tra liberta' formale e sostanziale e quindi al fatto che la liberta' negoziale puo' manifestarsi solo tra eguali. Invece il lavoratore non e' libero di determinare la qualificazione giuridica del rapporto perche' e' parte economicamente debole. Inoltre ci potrebbero essere situazioni capestro come quelle che si sono verificate con la moltiplicazione dei "dirigenti", metodo attraverso il quale i datori di lavoro si sono potuti liberare di impiegati "scomodi" promuovendoli. In questi casi il datore di lavoro si sono abilmente sottratti ai vincoli che la disciplina lavoristica pone a tutela dei soli impiegati e operai (es. la disciplina limitatitiva dei licenziamenti). (16) Rissumendo, attraverso la definizione di "lavoro autonomo", sia per la fascia alta, che per quella bassa del lavoro intellettuale, si intende nascondere lo sfruttamento di tali figure. Cosicche' "lavoro autonomo" diventa sinonimo di lavoro non tutelato, laddove lo stesso lavoro subordinato tende fortemente a situarsi nell'area in cui sono negati i diritti del lavoro piu' elementari.

## CONCLUSIONI: VERSO LA FINE DEL LAVORO SUBORDINATO?

Gli apologeti della modernita' hanno decretato la morte del lavoro industriale e di conseguenza del suo soggetto. P..Labini scrive: "Dobbiamo riflettere sulle prospettive della questione operaia: se i mutamenti che avranno luogo nei prossimi 50 o 60 anni, saranno cosi' grandi sotto l'aspetto sociale e politico, tale questione assumera' caratteristiche completamente diverse da quelle che aveva nel recente passato. Forse non ci sara' piu' una questione operaia, ma solo un problema dei modi di partecipazione dei lavoratori sia alla ripartizione del reddito delle unita' produttive, sia alle decisioni relative alla produzione e agli investimenti. Per dirla nei termini drastici... in un futuro non lontano la questione operaia probabilmente verra' superata con la tendenziale scomparsa degli operai. (17) Questa valutazione e' riconducibilee a quel filone di pensiero che ha qualificato le societa' occidentali odierne come post-industriali. Con una simili impostazione, che ritiene superata la figura del lavoratore subordinato si modifica il diritto del lavoro. In altre parole se la classe operaia non e' piu' l'attore storico centrale, se si da' per acquisito la trasmigrazione verso il lavoro autonomo, attore sociale diventa il professionista che per la sua preparazione e formazione e' capace di far fronte alle richieste della societa' dell'informazione. E' quindi un attore che non ha bisogno del diritto del lavoro. E' questa la realta'? Viviamo forse in una societa' liberata dal lavoro subordinato, sostituito da uno spazio comunicativo libero dal dominio? Oppure l'estendersi della produzione fuori dalla fabbrica nel terziario ne ha determinato un'estensione spaziale? Il lavoro nero, il sommerso, il doppio lavoro, il lavoro a cottimo, a part-time, a tempo determinato confermano che il tempo di non lavoro si va omologando al tempo di lavoro, perche' magari il tempo di non lavoro si consuma in buona parte nella ricerca di un lavoro, oppure perche' diventa integrativo di quello di lavoro, vedi le attivita' di integrazione o di tipo dopo-lavoristico come i circoli di qualita' (18), oppure, ancora, esso tempo si consuma nell'apprendimento delle lingue e dell'informatica nel terziario. (19) Viene alla mente la grande intuizione di Chaplin che nel film "Tempi moderni" rappresenta il dominio che dal rapporto di lavoro si proietta nell'intera vita di Charlot. Erano gli anni '30, oggi la situazione da allora e' enormemente peggiorata. Nella sussunzione reale, qualora vi siano periodi in cui la soggettivita' operaia e' in fase di riorganizzazione politica, il comando approfitta dello spazio "libero" per accelerare la dinamica del lavoro astratto. Scrive Enzo Rullani: "Con l'avvento di tecnologie dell'informazione che abbattono il costo unitario di informazione e soprattutto permettono la produzione, la circolazione e l'uso automatico di informazioni complesse, questa condizione del terziario come "consumatore" di produttivita' generale dal nucleo industriale della fabbrica muta radicalmente. Vengono meno le demarcazioni importanti che rendevano il vecchio terziario un'area separata dalla produzione meccanizzata dell'industria.... La tecnica delle macchine e della scientificazione produttiva si estende dal nucleo duro della fabbrica industriale, che trasforma materiali, a tutto il retroterra...; penetra nelle riserve del terziario preindustriale sottoponendolo alle regole una volta circoscritte alla fabbrica: aumento della produttivita', subordinazione del lavoro alla logica della macchina, crescente intensita' di capitale, controllo sulle prestazioni lavorative, nuova intercambiabilita' del lavoro da un posto all'altro, e delle strutture organizzative da un forma all'altra. L'ufficio in una parola diventa fabbrica, e i privilegi atavici dei produttori dell'informazione, nei confronti dei produttori di materiali, vengono soppressi". (20) Dunque si ha si' la perdita' della centralita' della fabbrica, ma non perche' e' sostituita dall'informazione, ma perche' essa si espande in tutto il lavoro sociale: cioe' la sua organizzazione della produzione, finalizzata al profitto, diventa il paradigma di ogni lavoro sociale. In tale dominio del paradigma si inscrive il "post-industriale". Il taylorismo non e' superato, ma perfezionato e connesso agli sviluppi dell'informatica (21). Quanto abbiamo finora descritto trova una sua analisi nel VI capitolo inedito di Marx, in cui si parla della "sussunzione reale".(22) Il ciclo di valorizzazione del capitale avvolge l'intera societa'; ogni attivita' sia materiale, sia intellettuale e' legata al profitto - agli estremi si trovano il capitale

- che trova nella reificazione della scienza da una parte la forza produttiva centrale, dall'altra la fonte del suo dominio sulla societa' - e il lavoratore collettivo, l'operaio sociale. Negli anni '80 questo scontro antagonista si e' risolto con una vittoria e un avanzamento del capitale a livello internazionale - in pratica una vera e propria nuova accumulazione originaria, tanto folgorante da mettere in ombra, per il momento, il fatto che essa stessa produce e approfondisce la crisi di valorizzazione. Gli anni '90, una volta che una fase fondamentale della ristrutturazione e' stata completata, e una volta che il capitale spingera' di piu' la sua presenza nei rimanenti settori riproduttivi, finora rimasti al confine tra valorizzazione e autonomia, saranno lo scenario in cui emergera' con forza il mosaico di rivendicazioni, di bisogni, di quelle figure produttive che racchiude in se' l'operaio sociale. La grande difficolta' sara' il progettare e mettere in pratica una dinamica ricompositiva sul lato dei comportamenti, ma soprattutto su quello di un fronte di lotta comune. Infatti, il capitale attualmente poggia il suo comando sulla estrema frammentazione e mobilita' della forza-lavoro, che rimane tuttora isolatata, priva nella sostanza di riferimenti certi, in continua trasformazione di figure molteplici che compongono il mosaico del lavoratore collettivo sociale. Pur tuttavia il compito politico immediato delle forze antagoniste sul luogo di lavoro e' inanzitutto risolvere questo rompicapo.

NOTE (1) D. Bell, Labor in the Post-industrial Society, in The world of the blue collar worker, a cura di J. Howe, New Jork, Quadianple Book, 1942 (2) B. Dallago, L'economia irregolare, Mi, 1988 (3) Vedi L. Mariucci, Il lavoro decentrato, Discipline legislative e contrattuali, Mi, 1979 e L. Frej, Lavoro a domicilio e decentramento dell'attivita' produttiva, Mi, 1975 (4) Atti pubblicati dal Centro nazionale Studi di Diritto del Lavoro Domestico Napoletano, Il secondo mercato del lavoro,Aspetti giuridici ed economici dell'economia sommersa, Mi, 1982 (5) B. Dallago, op. cit. (6) Comitato tecnico-scientifico dell'osservatorio regionale del lavoro, Economia sommersa e lavoro nero per un progetto di ricerca in E. Romagna, ciclostilato, bo, 1988 (7)v. "Lavoro Informazione", n. 12 30-6-'88 (8) A. Paci, "Imparare dal futuro", in Industria e Sindacato, 1984, n. 46-47 pag. 8 (9) v. Atti del convegno dell'Universita' di Trento sul tema "Lavoro subordinato e dintorni, in lavoro e Diritto 1988 II, pag. 409 (10) v. U. Romagnoli, intevento al convegno di Trento, cit. (11) G. Ghezzi, U. Romagnoli, Il rapporto di lavoro, Bo, pag. 20 (12) P. Zanelli, Impresa, lavoro e innovazione tecnologica, Mi, 1985, pag. 122 (13) Ibidem, pag. 163 (14) Questo e' per esempio l'orientamento della corte di cassazione, v. css. sez. lavoro 24 gennaio 1987, n.615, oro it., 1988, pag. 220 (15) V convegno nazionale del Coordinamento giuridico "Nuove forme di prestazione dell'attivita' lavorativa: la zona grigia tra lavoro autonomo e lavoro subordinato" in Massimario di giurisprudenza del lavoro, n. 2-3 1988 (16) G. Ghezzi, U. Romagnoli, Il rapporto di lavoro, op. cit., pag. 125 (17) S. Labini, Le classi sociali negli anni '80, Laterza, 1987, pag. 27 (18) F. Garigaldo, Lavoro, innovazione, sindacato, 1988 (19) v. Notebook, Quaderni di Autonomia, n. 2 (20) E. Rullani, Postindustriale ovvero industriale, in "Sito", n. 8/9. Mi, 1984 (21) F. Garigaldo, cit., pag. 37 (22) Marx, capitolo VI, Roma, 1977

# PER L'AUTORGANIZZAZIONE DI BASE DI TUTTI I LAVORATORI

Riceviamo e pubblichiamo questo documento del Comitato di Autodifesa dei Lavoratori (Bologna)

## DOPO LO SCIOPERO GENERALE: SILENZIO!

La manovra del governo De Mita-Amato, e ancora piu' gli accordi programmatici raggiunti dai partiti che lo formavano, costituiscono sicuramente la base da cui i futuri andranno a pianificare altri strumenti di ristrutturazione nel comparto industriale statale e nel Pubblico Impiego. (come viene dimostrato oggi dal governo Andreotti, NDR). La strategia delle forze politiche e sindacali e', in questa pianificazione, unitaria, senza reali orientamenti diversi; anzi in essa ha individuato un piano ben consistente di stabilizzazione del sistema: si tratta di ricollocare risorse, spesa pubblica, redditi, servizi, politiche monetarie, di credito, ecc., al fine di dare un potente impulso al processo di riaccumulazione del capitale, di comando sul lavoro da parte del padronato e di centralita' dell'impresa e del mercato. Semmai lo scontro politico tra DC e PSI e' legato alla gestione del potere, ai rapporti di forza nel sistema dei partiti tanto piu' feroce quanto piu' profondo e' lo stesso processo di ristrutturazione. La situazione politico-istituzionale in Italia in questa fase si puo' esemplificare: i governi di questi anni e soprattutto il governo Demita-Amato sono stati dei "comitati di salute pubblica" di gestione del taglio e razionalizzazione della spesa pubblica. Se non sono andati fino in fondo e' perche' ancora gli interessi particolaristici dei partiti si sovrappongono agli interessi della frazione di capitale piu' importante, quella del capitale monopolistico-multinazionale. Ma appenna quest'ultimo avra' trovato un ceto politico adeguato, ed e' questione di poco tempo, la scure di un attacco thatcheriano alla spesa pubblica sara' molto piu' radicale di quanto fino ad ora e' avvenuto in maniera strisciante. L'unita' di fondo di governo-sindacati-opposizione e' stata dimostrata in modo lampante dall'evoluzione impressa dalla burocrazia sindacale a tutta la vicenda: decreto sui tickets, aumento delle tariffe dei servizi, ecc, e gestione della spontanea mobilitazione dei lavoratori contro la manovra complessiva del governo. Il sindacato e il Pci hanno cercato di canalizzare e veicolare la protesta operaia, "dimostrando", in un secondo tempo di farsi carico delle aspettative dei lavoratori, fino alla proclamazione, il 10 maggio, dello sciopero generale. A poche settimane dalla grande mobilitazione popolare e dagli scioperi spontanei il gioco delle parti e' fatto: CGIL CISL UIL hanno puntato al compromesso con la controparte e all'azzeramento della spinta di piazza. Risultato: i tickets si continuano a pagare, sono passati gli aumenti delle tariffe ferroviarie per pendolari e studenti; la mobilita' selvaggia nel P.I. e' in atto; sono previsti a breve sgravi fiscali per le imprese, migliaia di licenziamenti e CIG nel P.I., la privatizzazione di sanita', poste, trasporti, telecomunicazioni; aumento dei tagli alla spesa pubblica, ecc. (Tutti provvedimenti che il governo Andreotti ha conservato NDR) Ancora una volta la delega al sindacato e alle finte opposizioni da parte dei lavoratori ha mascherato per un po' la crisi di rappresentativita' di queste istituzioni, ponendo le condizioni sufficienti e necessarie atte a dare ulteriore ossigeno alla strategia padronale. Questa situazione attuale, queste manovre, questi rapporti tra lavoratori e sindacati, sono lo sfondo di uno scenario ben disegnato: quello del neo-liberismo che entra nella fase matura del suo sviluppo mentre accerchia inesorabilmente la vecchia formazione dello stato sociale. Intorno al capezzale del malato coloro stessi che ne hanno decretato la fine si autocandidano a gestire la fase di transizione, a dare ricette di seconda repubblica, a inventare terminologie adatte alla circostanza. Questa operazione di partiti e sindacati e' d'accordo sui tempi, sulle forme e sui contenuti della strategia del neo-liberismo del capitale, pure sono costretti a calibrare questi stessi tempi, forme e contenuti per non creare una loro crisi generalizzata di rappresentativita' e legittimita', senza le quali nessun sistema puo' governare attraverso lo schermo della "democrazia". Cio' nonostante la realta' economico-produttiva necessita di un'accelerazione del processo ristrutturativo, di un quadro governativo stabile in grado di fare quelle "riforme di struttura" indispensabili per il mercato unico europeo del 1992. Il fattore tempo diventa centrale. Quali sono gli interessi primari del grande capitale rispetto alle privatizzazioni e alle razionalizzazione della spesa pubblica? Indichiamo 4 punti essenziali: 1) Contrariamente a tutte le chiacchiere della borghesia sul liberismo, l'intervento dello stato e' indispensabile al grande capitale. Per questo motivo esso spinge perche' quote crescenti di spesa pubblica siano spostate da un utilizzo sociale, "improduttivo" nella logica del profitto ad un utilizzo "produttivo"; in altre parole a finanziare i processi di razionalizzazione produttiva e quant'altro serve ai capitalisti per fronteggiare la guerra dei mercati. E' cosi' che lo stato s'impegna asostenere l'accumulazione delle imprese, fornendo servizi e risorse a basso costo che derivano da una riconversione produttivistica della spesa pubblica; oltre che a cedere al capitale privato le industrie e i servizi del settore pubblico.

2) La continua espansione della spesa pubblica determina

crescita dei tassi di interesse e cio', aumentando il costo del denaro, danneggia il capitale industriale.

3) Alcuni settori che oggi sono monopolio delle stato possono essere fonte di profitto e accumulazione per il capitale privato.

4) Tutto questo senza contare i vantaggi "indiretti" che dai tagli della spesa pubblica possono derivare per gestire per es., un aumento della disoccupazione che si tira dietro una pressione verso il basso delle rigidita' salariali e normative anche dei lavoratori del settore privato.

Si parla tanto di "Europa Unita". All'interno di questo scenario che stiamo tratteggiando, al di la' delle belle parole e dei luoghi comuni, tale unita' europea non e' che l'unita' dei padroni per gestire, a livello centralizzato, il mercato del lavoro, la razionalizzazione della spesa pubblica e le privatizzazioni. Tale razionalizzazione capitalistica lungi dall'essere scelta "miope di governi cattivi" come blatera qualche anima candida della sinistra istituzionale, e' una scelta obbligata per tutti i governi borghesi. Tutti, nessuno escluso, i governi europei stanno marciando in questa direzione e i risultati si vedono: ovunque aumenta la poverta', ovunque la qualita' della vita del proletariato "meglio piazzato del mondo" (quello europeo) peggiora.

Vediamo allora le linee principali dell'attuale fase di ristrutturazione: A) Aziendalizzazione delle USL, dell'istruzione pubblica, mediante la creazione di unita' (sanitarie e scolastiche) lasciate in balia di finanziamenti e condizionamenti privati, con l'obiettivo di risparmiare sui costi del personale per strutturare una forza lavoro piu' flessibile, precaria e disciplinata;

B) Privatizzazione delle ferrovie, di alcuni serviuzi postali e cessione ai privati di ingenti quote di beni demaniali e imprese pubbliche (Enel, ecc.) allo scopo di consentire ulteriori margini di profittabilita' e maggiori risorse finanziarie ai grandi monopoli;

C) Ridimensionamento drastico dei servizi sociali, attraverso l'innalzamento delle tariffe e l'introduzione di tasse e balzelli vari;

D) Introduzione di meccanismi di licenziabilita' dei dipendenti pubblici e di raffreddamento del conflitto (es.: limitazione del diritto di sciopero e monopolio delle rappresentanza sindacale);

E) Introduzione di meccanismi salariali legati a parametri di merito e di produttivita' (vedi accordo integrativo alla Fiat e contratto scuola).

## DEBITO PUBBLICO E TAGLI DELLA SPESA

Partiti e sindacati puntano a far "accettare" ai lavoratori il peggioramento della qualita' della vita, la divisione tra ricchi e poveri, tra percettori di salari piu' o meno "sicuri" e precari disoccupati a vita, con l'argomento che tagli alla spesa e privatizzazioni costituiscono la strada obbligata per il risanamento del debito statale (1 milione di miliardi). In altre parole il finanziamento della rivoluzione informatica da parte dello stato e il conseguente taglio drastico della spesa pubblica per servizi sociali, oltre all'enorme flusso di danaro pubblico che dallo stato passa regolarmente a sostegno delle imprese, non sarebbero le cause strutturali di tale debito! Al contrario quest'ultimo avrebbe la sua fonte unica nello stato sociale, nel sistema di garanzie e di tutela dei diritti dei lavoratori, costruito pezzo per pezzo dalle lotte operaie. Dimenticando, tra l'altro, che questo stato sociale e' sempre stato molto imperfetto e che in lalia, in particolare, si puo' tutt'al piu' parlare di stato assistenziale caratterizzato da forte precarieta', discontinuita' e segnato da enormi disuguaglianze (vedi la frattura storica fra nord e sud del paese, lo statuto dei lavoratori non previsto nelle piccole aziende e nel P.I., l'inesistenza di un salario minimo per i disoccupati, ecc.). Ma piu' in generale, nel panorama europeo ed occidentale, la struttura del sistema non e' affatto centrata sulla natura sociale, gratuita, diffusa, espansiva dei servizi. Ne' tanto meno e' riscontrabile un "rigonfiamento" di occupazione nel settore industriale statale e nel P.I.. Lo stato penoso in cui in lalia versa gran parte del settore statale e' da addebitare da una parte alla corruzione e lottizzazione politica, dall'altra alla stessa realta' generalizzata di grandi vuoti nelle piante organiche. Quindi si tratta piuttosto di carenze di organico, cioe' di posti di lavoro, e non di una loro eccedenza. Il problema non e' di "efficienza-professionalita'-produttivita'". Questi sono termini che nascondono ben altro che un rapporto nuovo tra servizio e utenza. Gli "interessi" dell'utenza c'entrano poco nel processo di ra-

zionalizzazione. Sono soltanto il cavallo di Troia attraverso il quale si vogliono dividere e contrapporre i lavoratori. La privatizzazione dei servizi e del settore industraile statale servono per garantire quote di profitto aggiuntivo per il capitale privato da ricavare dai lavoratori del P.I., i quali dovranno subire gli stessi meccanismi operanti per gli operai di fabbrica. Cioe' il lavoro dovra' essere flessibile, la mobilita' selvaggia e la cassa integrazione la regola; i posti di lavoro variabile dipendente dal profitto che il servizio in se' rende al capitalista. Altro che interesse dell'utenza! La questione qui e' quella di ricavare denaro da ogni attivita', e' quella di finalizzare ogni servizio al concetto: chi paga - e paga bene - riceve la prestazione. Ma quest'ultima non avendo il fine della socialita', dell'interesse collettivo, non migliorera' (i treni della Thatcher non fanno forse piu' vittime, e gli aerei?) in quanto - appunto - sicurezza, ecc., saranno comunque subordinate al profitto d'impresa, al risparmio di costi, al principio della domanda e dell'offerta. La ristrutturazione produttiva e sociale, tanto sbandierata ora come "male minore" ora come la "nuova frontiera del moderno", ha dunque la sua causa strutturale in questo modello di sviluppo, che a sua volta, ha nel debito statale il suo motore. Cosicche' la rivoluzione informatica ha un duplice costo. Un costo sociale in termini di discoccupazione tecnologica, di nuove forme di alienazione e di nocivita' sul luogo di lavoro. In secondo luogo essa ha un costo rappresentato dalla creazione di una dinamica perversa del debito statale (lo stato prima finanzia e poi e' debitore rispetto a pochi gruppi finanziari!). Infatti gran parte di tale debito ha la sua origine proprio dal sostegno finanziario statale a favore della ripresa produttiva e del processo di incessante ristrutturazione tecnologica delle imprese in questi anni '80. A fronte di un milione di miliardi di debito, interessi correnti esclusi, solo 30.000 miliardi sono per la spesa pubblica corrente (salari e stipendi, servizi, ecc.). Il deficit statale e' dunque una leva eccezionale di accumulazione di capitale, e' la condizione stessa dell'informatizzazione e del comando del mercato. In questo contesto generale, il "risparmio" di pochi miliardi ricavabili per es., dagli odiosi tickets sulla salute, non spostano praticamente nulla sul piano del risanamento del debito statale. L'obiettivo e' un altro ed e' strategico: la disciplinarizzazione della forza lavoro sociale (e qui giocano fattori di falsificazione estremi: per "risanare" il debito, anziche' tagliare la spesa pubblica non si puo' forse, all'interno di un'altra politica economica, tassare la grande prorpieta' e varare una riforma fiscale, vista l'area immensa della sua erosione? Il risultato, in termini di risorse finanziarie, sarebbe lo stesso, se non maggiore).

## L'AUTORGANIZZAZIONE DEI LAVORATORI

Di fronte al panorama complessivo di questi anni '80, diverse esperienze di base sui luoghi di lavoro (comitati di base, Cobas) in forma piu' maifesta nel P.I., ma con una buona potenzialita' anche nelle fabbriche, hanno creato il piu' delle volte una tattica mirante a dotarsi di strumenti di organizzazione e di lotta legate alla resistenza. Ora bisogna spingere sul lato della maturazione di proposte innovative, di contenuti e di lotte, in grado di elaborare un'incisivita' che vada oltre la frammentarieta', l'episodicita' e spesso il forte riflusso delle esperienze citate. Infatti, anche quando tale resistenza assume le caratteristiche di una forte determinazione, essa non riesce ad impattare la irremovibilita' dei vari governi, non riesce a costruire una UNITA' DI CLASSE DEL FRONTE DI LOTTA. E cio' a causa della amncanza di una visione complessiva dei lavoratori, capaci di avere chiari i passaggi e l'evoluzione futura dello scontro tra capitale e lavoro. Queste considerazioni a maggior ragione possono essere valide per la realta' locale di Bolgna dove la resistenza dei lavoratori del P.I., dove c'e' stata, e' nata piu' sulla spinta del movimento di lotta del resto del paese che per una vitalita' propria. Come si puo' intervenire praticamente in questa situazione? Innanzitutto bisogna avere presente la concreta situazione locale, situazione che vede ben poco in termini di "spontaneita' di lotta" e vive la soffocante presenza di un sindacato burocratizzato al massimo, ma ancora saldo e che non ha sperimentato gli strappi di altre citta'. Per il resto, la presenza nei luoghi di lavoro della sinistra rivoluzionaria e' stata quasi inesistente e tuttora e' tale se si considerano le pochissime eccezioni di alcuni settori. Questi ultimi due anni, pero', costituiscono un prezioso laboratorio di esperienze che vanno valorizzate per andare avanti. Proprio alla luce di queste (la presenza e l'intervento in alcuni settori, INpiegati, etc.) si possono formulare alcune ipotesi di lavoro tendenti alla costruzione di una struttura politica che rappresenti un punto di vista di classe sul P.I., sul lavoro sociale e sulla razionalizzazione capitalistica della spesa pubblica, capace di stimolare il processo di autorganizzazione nei settori. Sara' percio' necessario definire in modo molto articolato questa proposta. E' impossibile, allo stato attuale delle cose,

lavorare per costruire strutture intercategoriali tra comitati di base settoriali. Negli stessi settori, di fatto, non esistono (a parte la scuola) significativi momenti di autorganizzazione. E del resto il livello di coscienza globale dei comitati di base non e' oggi tale da permettere di ipotizzare processi di ricomposizione politica, anche solo fra i lavoratori del P.I. Questa coscienza per maturare necessita sia di condizioni oggettive che di radicalizzazione delle esperienze di lotta, ma anche dell'opera di agitazione condotta da organismi politici dei lavoratori che esprimano il punto di vista complessivo degli interessi di classe contrapposti agli interessi capitalistici sulla spesa pubblica. In ogni caso non e' ipotizzabile che in situazioni lavorative in cui esiste una presenza di poche unita' e gruppi ristretti di lavoratiri sensibili ci sia la possibilita' di costruire livelli accettabili di intervento, proprio in riferimento ad una costruzione di un dibattito che comprenda i problemi nella loro complessita'; al contrario il rischio e' che queste poche energie cadano nella frustrazione e nella delusione per la mancanza di riscontri immediati che non possono verificarsi in fasi "basse" di lotta.

La costruzione di una STRUTTURA POLITICA DI INTERVENTO puo' modificare questa situazione: a) raggruppando forze disperse; b) costruendo un terreno di lavoro politico che emntre spinge in un settore lavorativo concreto (P.I.) da un punto di vista di classe, puo' rafforzare la coesione e la determinazione dei gruppi interni ai diversi luoghi di lavoro (vedi anche la fabbrica), che potrebbewro cosi' dimostrare alla massa dei lavoratori di non essere estranei a un contesto di organizzazione piu' ampia; c) intervenendo a livello territoriale per la difesa dei piu' generali interessi proletari e popolari danneggiati dalla razionalizzazione capitalistica della spesa pubblica e dalla ristrutturazione tecnologica. Dovra' essere una struttura unitaria, autonoma, di classe, tesa ad un radicamento sociale reale e ad ottenere un riconoscimento politico reale dei lavoratori e dai proletari della citta'.

UNITARIA nel senso che non potra' essere una struttura portata avanti da un singolo gruppo o organizzazione ma dovra' vivere del contributo politico di compagni e lavoratori appartenenti a diverse aree e di compagni e lavoratori singoli che vogliono impegnarsi su questo terreno, nella tensione ad un lavoro politico di crescita collettiva.

AUTONOMA nel senso che non deve diventare un intergruppi; i compagni e i lavoratori che partecipno alla struttura lo fanno a livello individuale, mantenendo ovviamento la loro identita' politica, ma con una precisa tensione ad evitare qualsiasi forma di frazionismo o di egemonismo. La decisionalita' apparterra' SOLO alle decisioni collettive prese all'interno della struttura.

DI CLASSE perche' e' una struttura che si deve costruire sul punto di vista degli interessi generali proletari e popolari, perche' rivendica servizi sociali adeguati ai bisogni e percio' rifiuta ogni logica di privatizzazione e profittabilita' di bisogni essenziali quali la salute, l'istruzione, i trasporti, ecc., cosi ' come rifiuta il tentativo di riorganizzazione capitalistica del lavoro all'interno del P.I. e dei luoghi di lavoro sociale con tutti i suoi corollari di aumenti dei ritmi di lavoro, licenziabilita', mobilita', restrizioni al diritto di sciopero, ecc.

L'azione politica di questa struttura dovra' essere caratterizzata per il conseguimento di tali obiettivi e dovra', per questo motivo, svolgere un continuo lavoro di agitazione e sensibilizzazione tra i lavoratori e en lterritorio che dovra' procedere parallelamente ad un'attivita' di studio ed inchiesta della situazione concreta delle realta' produttive a Bologna e degli aspetti piu' globali dei diversi settori dei servizi sociali. L'obiettivo centrale e' quello di alimentare il dibattito e l'organizzazione tra i lavoratori nei diversi settori, ponendosi rispetto a questi in un modo dinamico e dialettico, senza cioe' alcuna sovradeterminazione o forzatura che non servono a nessuno. Essendo, infatti, l'autorganizzazione sui luoghi di lavoro lo strumento preliminare di riappropriazione sia del dibattito tra i lavoratori, sia delle lotte.

Tutto cio' nonsignifica la preclusione di livelli di iniziativa militante (azione diretta) indispensabili. Il terreno dell'iniziativa militante sara' necessario da attuare per dare forza e credibilita' alla struttura; i livelli di iniziativa dovranno comunque essere finalizzati agli obiettivi del rafforzamento degli organismi di base nei settori, del radicamento sociale e del riconosciumento politico nei diversi settori di classe.

**C.A.L. - Comitato di Autodifesa dei Lavoratori di Bologna**

- **Il comitato si riunisce ogni lunedi' alle 21 in via Azzogardino 23 BO (sede provvisoria)**

# KAOS HA INTERVISTATO I COMPAGNI DEL CENTRO SOCIALE DEL LEONCAVALLO DI MILANO

*Ci puoi ricostruire i retroscena dello sgombero del Leoncavallo avvenuto l'agosto scorso e gli avvenimenti successivi?*

Lo sgombero del 16 agosto e' avvenuto al termine di un iter giudiziario che e' durato piu' o meno 14 anni, cambiando continuamente contro-parte. Infatti da un lato gli occupanti del centro sociale negli anni sono cambiati, si sono succedute piu' generazioni politiche di compagni, dall'altro lato anche la proprieta' dell'area e' cambiata due-tre volte. La decisione del consiglio di stato, da un punto di vista tecnico-legale, e' stata determinante per lo sgombero; essa ha avallato le ragioni della proprieta', ripristinando l'uso speculativo residenziale dell'area, quando in precedenza la stessa area era stata in qualche modo destinata ad "uso sociale" non meglio identificato. Quindi lo sgombero era atteso dai compagni, piu' che nei tempi nella sostanza, per la volonta' di proprieta', questura, poteri istituzionali di dare avvio ad una serie di interventi speculativi. Lo sgombero si e' inserito in una campagna di lotta iniziata gia' mesi prima, nel momento in cui si era venuti a conoscenza della sentenza del consiglio di stato, e quando si ventilava la possibilita' della presentazione in sede di consiglio di zona di un piano di demolizione presentato dalla proprieta'. Quando polizia e CC il 16 agosto si sono presentati erano attesi. Si pensava che quello potesse essere il periodo ottimale per fare uno sgombero: Milano semideserta, pochissima gente frequentante il centro sociale, comunque pochi compagni rimasti in citta', scuole e fabbriche chiuse... In realta', nel centro vi erano si' una presenza limitata di compagni, ma sufficiente per impostare la resistenza. Cosi' e' stato. Del resto essa e' l'atto finale di una maturazione politica che i compagni e alcuni strati giovanili hanno avuto a Milano a partire dagli ultimi anni. Il retroterra di lotta e' chiaro: la mobilitazione sugli spazi autogestiti e la lotta contro gli sgomberi di centri sociali e di case occupate, lotte studentesche ed universitarie, lotte antifasciste. Lo sgombero e soprattutto la resistenza ha messo in moto una serie di reazioni, ha causato uno sbandamento istituzionale e una tensione nella citta' tali che e' stato possibile il 19 agosto una manifestazione di massa (con la presenza di diverse migliaia di persone) senza che fosse richiesta alcuna autorizzazione, senza che fosse visibile la presenza della polizia, inoltre sono stati attraversati quegli stessi luoghi che soltanto un mese prima erano stati vietati e difesi dalla polizia: la sede del Psi in corso Magenta, palazzo Marino, la sede dell'immobiliare, sempre a corso Magenta. Anche altri passaggi sono stati accelerati dalla resistenza dei

compagni contro lo sgombero, tuttavia essi erano gia' all'interno di un percorso. Il meeting del 23 e 24 settembre contro i padroni della citta' ha avuto, in questo contesto, un grosso significato, ma questa iniziativa era gia' stata decisa a Parco Lambro il 23-24-25 giugno in occasione della mobilitazione contro la legge proibizionista di Craxi, insieme alla scadenza del 21 ottobre a Roma: la manifestazione di tutti i centri sociali contro questa legge repressiva sull'uso di droga, ecc.

*La repressione, lo sgombero, la manifestazione hanno determinato una solidarieta' in citta', per es. nelle scuole vi sono stati momenti di autogestione con occupazione sugli spazi. Come e' andata?*

Tra gli effetti avuti in citta', l'aspetto piu' interessante e' stato certamente la continuita' di discorso che tale dinamica sugli spazi ha avuto nelle scuole. Molte scuole hanno visto nascere un confronto, hanno cercato collegamenti con i centri sociali, hanno impostato cio' all'interno di autogestioni. Possiamo dire che la tematica dei centri sociali e il suo carattere "eversivo" ha trovato in una metropoli come Milano un terreno fertile su cui poter poggiare un percorso di mobilitazione all'interno delle scuole in grado di collegarsi con il percorso dei centri sociali, cioe' con quei compagni che in questi anni hanno sviluppato tutta una serie di tematiche relative alla metropoli, alla sua ristrutturazione, i cui effetti negativi oggi si incominciano a toccare con mano da parte di altri strati giovanili e non. E' stata questa una saldatura tra i centri sociali - come motore politico dei compagni nella citta', e le scuole, che finora erano state abbastanza refrattarie su questo terreno, (lotta contro la legge Craxi sulla droga, case occupate, ecc. ) preferendo di piu' il coinvolgimento sulle mobilitazioni tipo la pace, il razzismo, ecc., portate avanti dai partiti e dalla FGCI. Ugualmente interessanti sono i contatti presi col mondo lavorativo: P.I. e fabbriche che si pensava prima appiattiti quasi completamente. Si tratta di contatti non numerosi, ma significativi; le problematiche sono diverse, pero' questa comunicazione e' fondamentale in quanto mette in contatto un proletariato esterno alla fabbrica e un proletariato interno alla fabbrica, cioe' due momenti della stessa composizione di classe. Sono stati fatti diversi volantinaggi all'Alfa Romeo, momento questo interessante, perche' abbiamo avuto la possibilita' di verificare quale e' la situazione interna a tanti anni dall'Assemblea Autonoma, dopo tanto tempo di assenza di intervento, di controinformazione... Sono state fatte inoltre iniziative davanti a reparti del gruppo SNAM, da parte di gruppi di lavoratori sono uscite anche mozioni di solidarieta', contro lo sgombero della polizia. Consigli di fabbrica, gruppi di lavoratori hanno risposto positivamente sul problema del finanziamento per la ricostruzione del Leoncavallo. E questo e' un fatto importante che i compagni e i giovani dei centri sociali devono valutare nella sua valenza generale.

*C'e' stata a Milano in questo periodo anche la questione relativa allo "spazio Conchetta", quali sono state le vostre valutazioni?*

Per cio' che concerne la valutazione che viene fatta al Leoncavallo dell'esperienza Conchetta, essa e' abbastanza variegata. Al Leoncavallo c'e' una differente impostazione politica intorno alla battaglia per l'esistenza di un centro sociale. Paradossalmente noi abbiamo sempre

detto che il Leoncavallo ci interessa poco. Il Leoncavallo e' un aspetto del movimento antagonista; ma l'importante rimane lo sviluppo di questo movimento: il centro sociale con il suo patrimonio e' utile e necessario per il suo sviluppo, ma e' importante in questo quadro, e' subordinato a quelle che devono essere le caratteristiche del movimento che intendiamo costruire. Per come si e' sviluppata la vicenda del Conchetta invece ci e' sembrato che, tutto sommato, la questione dello spazio in se' come possibilita' di estensione dell'attivita' culturale, ricreativa, politica abbia prevalso su questa logica, che dicevamo, di costruzione del movimento. Per prima cosa, il livello di azione politica ha escluso la resistenza, che invece noi riteniamo elemento qualificante dei movimenti. Per secondo, ce' stato un livello di contaminazione con l'istituzione, un livello di trattativa , non supportato da una chiarezza di fondo sul problema dello sviluppo di un movimento antagonista, che ha assunto caratteristiche che non possono essere considerate positive. L'istituzione ha prima accettato i termini della mediazione, poi li ha in sostanza rifiutati, avendoli subordinati all'accettazione di alcune condizioni che comunque non potevano essere accettate da gruppi di compagni anche con posizioni diverse dalle nostre. Tutto cio' ha prodotto nel movimento abbastanza confusione. Questa trattativa poi non andata in porto ha dato luogo all'autocritica dei compagni di Conchetta. Il Comune, da parte sua, ha potuto avere un'arma in piena campagna elettorale, ha potuto dire che esso e' disposto alla trattativa perche' vi siano spazi di risocializzazione, purche' certe condizioni vengano accettate... In fondo ancora una volta si tratta del discorso che parte dalla divisione tra buoni e cattivi: il Comune non tratta con i violenti, mentre e' disponibile a trattare con coloro che dimostrano una certa cedevolezza.

*Come procede la ricostruzione del Leoncavallo?*

La ricostruzione va avanti anche se vi sono grossi problemi di carattere finanziario. Verso i primi di novembre contiamo di aver ricostruito una parte del salone, questo sara' il lavoro piu' impegnativo. Adesso lavoriamo sulle strutture murali relative alla parte ancora agibile, altri locali saranno utilizzabili molto presto. Noi con la ricostruzione abbiamo voluto lanciare in citta' un messaggio forte. Essa si mette in rapporto con l'elemento della resistenza allo sgombero, ne e' la conseguenza, cosi' come e' in rapporto alla conflittualita', alla mobilitazione di massa contro le istituzioni. In questo modo il centro sociale non e' identificabile solo come il momento del lancio delle bottiglie, ma e' anche rappresentabile nella sua fase di costruzione, di laboratorio, in grado di fare una proposta in positivo. La ricostruzione ha sintetizzato tutto cio'. Il fatto che quest'ultima giunga a termine o meno dipendera' da quanto tempo avremo. Abbiamo avuto un confronto con tre sezioni del Pci in zona sul tema: "chi comanda in citta'". Erano pre-

senti anche alcuni esponenti della segreteria di Milano del Pci, un rappresentante del segretario e l'assessore all'edilizia privata. E' venuta fuori una tregua che dovrebbe durare fino ai mondiali, in pratica fino alle prossime elezioni amministrative. Questa giunta, gia' traballante su molte tematiche, si lava le mani sul Leoncavallo e su Conchetta, lascera' la responsabilita' alla nuova giunta, di cui il Pci probabilmente non fara' parte. Avremo tempo dunque alcuni mesi. Dopo di che si riapre la battaglia politica dei centri sociali a Milano, arriveremo al momento decisivo di scontro. Arriveremo a questo scontro con alcuni dati di fondo. Innanzitutto i centri sociali non possono essere piu' presentati nell'ottica del problema di ordine pubblico, cioe' il movimento ha posto una questione di carattere politico, un discorso e una pratica di contenuti. In secondo luogo, a Milano come nelle altre citta' il centro sociale e' in rapporto diretto con la ristrutturazione produttiva delle varie aree urbane. Come ha dimostrato il meeting di settembre nelle citta' vi sono problemi simili e risposte unificanti sui padroni della citta'. Il problema essenziale e' che a Milano e altrove si sono sedimentati bisogni, conflittualita', cioe' tende ad emergere una soggettivita' metropolitana - possibile soggetto di trasformazione.

*Anche il Pci di Occhetto sembra essere, per scopi opposti di controllo e di strumentalizzazione, attento alle nuove soggettivita', le quali potrebbero essere il tessuto del suo progetto neo-liberista di sinistra degli anni '90...*

Si. Anche istituti di ricerca, i partiti conducono ricerche sulla nuova composizione di classe metropolitana, quella che negli anni '80 si e' formata nelle grandi metropoli. Noi abbiamo avuto modo di scontrarci con la nuova dirigenza del Pci a Milano, ma anche di verificare la loro attenzione al sociale. La vecchia dirigenza considera tuttora il centro sociale unicamente un problema di ordine pubblico; e' quella che ha sempre detto che l'unico spazio che ci vuole riconoscere e' il carcere di S. Vittore. La dirigenza occhettiana invece, partendo dalla considerazione che la metropoli ha avuto una profonda ristrutturazione, la quale ha originato una nuova rete di bisogni, nel nostro specifico giovanili, arriva a concludere che la conflittualita' sociale ridiventera' elemento importante da qui ai prossimi anni. In altre parole, il Pci e' consapevole che si sono sedimentati soggetti metropolitani che non automaticamente sono antagonisti, ma che possono diventarlo attraverso un processo collettivo di presa di coscienza della propria condizione subalterna: in questo contesto il centro sociale puo' essere un terreno di tale dinamica, anche se non il solo...

*Che ruolo avra' dunque, secondo voi, il centro sociale nel movimento antagonista?*

Siamo convinti che i centri sociali sono fondamentali nel processo di espressione e di organizzazione del conflitto all'interno delle grandi aree metropolitane. Nel nostro paese i centri sociali - molti almeno di essi - pre-corrono la nuova conflittualita'. Il centro sociale diventa un luogo di aggregazione e di organizzazione di un soggetto proletario non piu' interno alla fabbrica in sostanza, ma legato alla struttura produttiva sociale metropolitana; un soggetto che non ha piu' i luoghi tradizionali di organizzazione, ma cerca sul territorio altri luoghi in cui esprimersi. Il Leoncavallo e' uno fra questi luoghi. Sull'elemento oggettivo della

ristrutturazione si innesta l'elemento soggettivo, quindi della soggettivita', delle diversita'. Parliamo di un tessuto proletario estremamente frantumato sia nel lavoro che come esperienza di lotta A Milano (e nelle altre citta') vi e' un grande scontro politico tra i partiti e le lobby che essi rappresentano intorno alle aree metropolitane dismesse. La massa degli interessi economici e clientelari e' immensa. Questa citta' ha vissuto lo spostamento delle industrie nelle aree periferiche, l'espulsione di migliaia di proletari dalla citta', la trasformazione di interi quartieri, l'allargamento del Centro direzionale che lambisce anche la zona Loreto, la stessa dove c'e' il Leoncavallo. Questa imponente ristrutturazione anche urbanistica della citta', questo rimodellare centro e periferia al fine di funzionalizzarli al terziario informatico ha i suoi padroni e i suoi padrini politici. A Milano soprattutto il Psi ha un rapporto strettissimo con le immobiliari. L'area dell'Ansaldo dovra' riconvertirsi, l'area della Bicocca diventera' probabilmente il piu' grande centro direzionale d'Europa. Emblematica e' stata la questione del Leoncavallo. Su questo centro sociale si sono addensati molti interessi di personaggi, istituzioni, partiti che credevano di poter decretare la fine di un'esperienza nello spazio di un mattino di agosto... ma, almeno pr il momento, hanno dovuto mangiare la polvere. La metropoli vivra' di questo scontro. Da una parte i "padroni della citta'", dall'altra il movimento antagonista, una diversa qualita' della vita, un diverso utilizzo di queste aree, una critica radicale del modello produttivo.

**"Deng Xiaoping non afferra la lotta di classe non l'ha mai considerata l'asse principale. Non sa nulla di marxismo-leninismo, egli rappresenta la borghesia".**

**(Mao Tse Tung, 10 aprile 1976)**

# I PROFETI DISARMATI

**PECHINO**. L'immensa piazza Tian an men. Il Comitato degli studenti universitari attorno al Monumento degli eroi della rivoluzione. Il Comitato operaio autonomo in parte di fronte al Museo di storia, in parte verso l'edificio dell'Assemblea del popolo. Giorni e giorni di assemblee, mobilitazioni, cortei: una moltitudine che si scinde in nuove figure soggettive, la costituzione materiale del farsi collettivo di una trama di bisogni, di linguaggi, di comunicazione. Dopo che gigantesche manifestazioni di studenti, operai, proletari, avevano dato vita ad una massiccia mobilitazione popolare contro il governo e il regime - i signori della guerra Deng Xiaoping e Li Peng, i generali: una vera e propria occupazione del potere di una famiglia corrotta e asservita, - gettano la maschera. Mettono a nudo la contraddizione. Il regime e' chiuso ad ogni riformabilita', repressivo, sanguinario. Prima lo stato d'assedio, poi il massacro. All'universita' si legge su un dazebao: "il sangue si lava col sangue". Armati di molotov e fucili, studenti ed operai, creano spazi per far defluire la grande massa della piazza, poi organizzano sacche di resistenza armata contro i soldati, in poco tempo la guerriglia viene portata nei quartieri di Pechino. Nelle altre citta' della Cina duri sono gli scontri e massiccia la resistenza popolare; col passare dei giorni molti studenti ed operai sono costretti alla clandestinita' per proseguire la lotta e per sfuggire agli arresti di massa e alle condanne a morte. Nella notte piu' lunga di piazza Tian an men masse enorme di studenti, operai e proletari hanno maturato fino in fondo la coscienza della lotta senza mediazioni contro la cricca di Deng, contro i burocrati del partito, che per perpetuare il proprio comando hanno introdotto in Cina dal 1978 in avanti, le "modernizzazioni", cioe' il profitto, il mercato, la proprieta' privata, lo sfruttamento.

## LE "QUATTRO MODERNIZZAZIONI"

La Cina in questi ultimi dodici anni ha avuto un profondo processo di cambiamento sociale, produttivo, economico. Le riforme - le cosiddette "quattro modernizzazioni": dell'agricoltura, dell'industria, della difesa nazionale e della scienza e della tecnica (gia' richieste nel 1975 da CioEnlai) - hanno ristrutturato l'intero modello di produzione, negando la "via cinese allo sviluppo" di Mao, cioe' le idee e i principi che stavano alla base del "Grande balzo in avanti" e della rivoluzione culturale. Tale negazione e la scelta di riorganizzare l'intera societa' cinese, avente come riferimento e modello da una parte gli USA e dall'altra il Giappone, la Corea del sud, Taiwan, Singapore e Hong Kong (i "quattro dragoni"), ha determinato nel corso tumultuoso di questi anni una grande mobilita' sociale - dalla campagna alla citta' - e una estesa flessibilita' e mobilita' del mercato del lavoro. Nell'arco di poco tempo quegli stessi effetti distruttivi, che caratterizzano uno sviluppo economico basato essenzialmente sul mercato, sull'iniziativa privata e sul predominio della proprieta' privata, e che Mao aveva invece impedito con un processo di armonizzazione dello sviluppo pianificato sia al centro che in periferia, si sono abbattuti sulle campagne e le metropoli cinesi, ben presto diventate molto simili alle campagne e metropoli dei Paesi del terzo e quarto mondo. Oggi la Cina, in una realta' economico-produttiva che vede grandi disparita' e disuguaglianza tra le diverse aree del Paese, ogni giorno di piu' si trova di fronte a gravissimi problemi: indebitamento estero, rispetto al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale; dipendenza tecnologica risperto all'occidente e ai Paesi del sud est asiatico; forti squilibri strutturali tra aree e settori produttivi; estremo sfruttamento della forza lavoro; forte pressione demografica della campagna sulla citta'; disgregazione di tessuti sociali e proliferazione di ampi strati di emarginazione, di miseria, di poverta', di disoccupazione.

## LA CRISI ECONOMICA

La progressiva penetrazione di capitale straniero nella Cina di Deng, che avrebbe dovuto, nelle intenzioni del regime, favorire un rapido "sviluppo" economico-produttivo sul modello occidentale, gia' nel 1987 si accompagna ad una estesa crisi economica che investe, attraverso statgnazione e inflazione, le campagne e le metropoli. Non e' questa la sede per affrontare articolatamente sia le "riforme economiche" dal 1978 in avanti, sia le cause strutturali della crisi economica, possiamo in generale indicare i punti di maggiore rilevanza. Innanzitutto, negli ultimi due o tre anni, e' giunto ad un livello abbastanza alto il classico meccanismo di crisi in atto in ogni Paese del terzo mondo: mentre sono sensibilmente diminuite le esportazioni cinesi, sono cresciute le importazioni dall'estero. La spirale messa in atto (e che piu' in genrale rimanda a fattori produttivi, a scelte economiche e finanziarie legata al mercato, cioe' allo sviluppo interno ed esterno della realizzazione delle merci) ha portato ad una stretta monetaria e creditizia, nonostante la quale la domanda di beni di consumo (di importazione) del mercato interno rimane alta. L'inflazione (30% nelle citta') nelle intenzioni del regime dev'essere allora combattuta attraverso una stretta monetaria e creditizia, mirante a limitare le importazioni allo stretto necessario e cercando nel contempo di incrementare al massimo le esportazioni. Come in un Paese capitalistico, la lotta contro l'inflazione viene portata avanti attraverso misure che colpiscono in modo pesante le classi popolari: blocco degli investimenti, congelamento dei salari, aumento della pressione fi-

scale e del costo del denaro, riduzione drastica dei servizi sociali, aumento della disoccupazione (50-100milioni), dell'emarginazione, della poverta', e progressiva militarizzazione del sociale... Venendo a mancare i tradizionali meccanismi di compensazione della pianificazione, cosi' come questa si e' sviluppata in Cina, nel rapporto dinamico tra centro e periferia, enormi problemi si affastellano, creando il sostrato materiale che fa da sfondo alla rivolta popolare di piazza Tian an men. In primo luogo vi e' scarsita' permanente di cibo; i sacrifici vengono imposti alla popolazione, mentre le classi arrichite, i burocrati della nomenklatura, i generali (che sono inseriti nel "nuovo corso economico"), continuano la speculazione, l'attacco alle risorse umane e naturali del Paese, la corruzione. Progressivo e' l'aumento dei prezzi, l'agricoltura e' fortemente in crisi, al punto che il governo cinese per il periodo 1989-'90 ha acquistato tre milioni di tonnellate di grano americano. Un rapido sguardo alle "relazioni" economiche della Cina con i paesi capitalisti e' sufficiente per avere il polso della situazione, per comprendere il nuovo ruolo di dipendenza del regime denghista in campo internazionale. La Banca mondiale ha finora concesso alla Cina 5,5 miliardi di dollari, a questi vanno aggiunti altri 3,7 miliardi di dollari da erogare nei prossimi due anni; altri 250 milioni di dollari sono stati concessi dalla banca asiatica di sviluppo. Il debito statale della Cina e' valutato ad oltre 31 miliardi di dollari USA, con un servizio del debito pari all'11% del valore delle esportazioni.

Gli interessi degli Usa non sono ovviamente soltanto economici. Vi sono anche importanti cooperazioni militari con la Cina attuale. Finora gli USA hanno fornito 162 contratti per la costituzione di imprese miste o con capitale interamente americano (nel 1988 sono state costituite 250 imprese a capitale esclusivamente straniero). Il Giappone, tra il 1982 e il 1988, totalizza 1,94 miliardi dei dollari di investimenti e 2,5 miliardi di dollari di acciaio venduto nell'ultimo anno; a cio' si aggiunga la presenza in Cina di 10.000 tecnici, esperti, managers, ecc., giapponesi. Per quanto riguarda i Paesi confinanti e' sufficiente citare il fatto che Hong Kong e Macao totalizzano il 30% dei flussi commerciali con la Cina. Nel 1988 sette Paesi della CEE, compreso lItalia, hanno accresciuto del 230% i propri investimenti in Cina rispetto all'87. Nel 1988 l'Italia ha esportato in Cina merci per un valore di circa 1700 miliardi di lire. Strategico e' l'intreccio di attivita' economiche, commerciali, finanziarie, di cooperazione tecnica e scientifica. Tra il 1981 e il 1989 l'Italia ha concesso alla Cina crediti agevolati per un miliardo e 600 milioni di dollari (di cui 267 in dono). Praticamente il nostro Paese e' al secondo posto (dopo la RFT) fra i patners commerciali europei con la Cina. Il "terzo programma triennale di cooperazione" (1987-'89) prevede fra doni e crediti d'aiuto un'assistenza finanziaria alla Cina pari oltre a 800 milioni di dollari. Fortissimi interessi economici in Cina hanno la Pirelli, la Fiat, la Technipetrol, l'Italimpianti, l'Italcable, l'Italtel (settore delle telecomunicazioni), ecc. Inoltre sono avanzati i rapporti nella cooperazione universitaria, nel campo della ricerca scientifica, in quello del trasferimento delle tecnologie avanzate; importanti sono le molte imprese miste italo-cinesi nel tessile, nel vestiario, calzature, ecc. Per terminare questa panoramica, sintetizziamo dicendo che in base ai dati disponibili per il 1988 gli investimenti esteri in Cina sono ammontati a circa 12 miliardi di dollari.

**LA RIVOLTA**

Lo scenario che abbiamo appena decritto ha il suo contraltare 1) nel potere del PCC (o meglio della cricca Deng-Li Peng), che ha nel recente passato favorito un'ideologia individualistica specie tra le giovani generazioni al fine di creare un collante sociale, una volta distrutti i riferimenti alla rivoluzione culturale; 2) in una classe di detentori di ricchezza accumulata dopo il 1978, che e' l'espressione piu' forte della disuguaglianza assurta a principio del sistema; 3) in una massa enorme di burocrati di partito, (la nomenklatura) in una parte considerevole corrotta e possidente, immischiata a volte nelle varie mafie locali; 4) nell'esercito dei salariati, variamente differenziati nel tenore di vita, nell'ideologia, nei bisogni, ma sempre piu' unificati in un bisogno di liberazione, contro uno sfruttamento del lavoro effettivamente notevole, e che sulla piazza Tian an men hanno stretto i primi contatti e rapporti con gli studenti. E' questo il contesto che fa da sfondo a quei giorni di maggio-giugno di rivolta e di costruzione di alternativa che studenti, operai, proletari a Pechino, e nelle altre citta', hanno dimostrato essere non un fuoco di paglia, ma un fenomeno strutturale della societa' cinese; ovvero l'emersione di una fitta trama di bisogni di un soggetto collettivo, di una composizione di classe, in grado nella prospettiva di prefigurare un modello diverso di sviluppo, di partecipazione, di solidarieta'. E' un fatto che sulla Tian an men questa alternativa storica alle scelte volute dal gruppo dirigente e' stata momento importante sempre al centro delle assemblee, e - situazione emblematica - tale progettualita' in progress ha cercato di porsi problemi relativi ad una nuova visione di Marx e della transizione al comunismo.

Quale e' la posizione degli studenti e degli operai in questo grande mosaico? Il lavoro ha subito profonde trasformazioni come accade in ogni processo di riorganizzazione della produzione. Diventa elemento portante della nuova organizzazione del lavoro la grande stratificazione della forza lavoro, ottenuta grazie ad un collaudato sistema di differenziazione salariale. La ristrutturazione produttiva pone al centro la creazione di lavoro astratto, dequalificato, mobile ed espropriato della sua conoscenza del ciclo a favore della direzione della fabbrica. Daperttutto la parola d'ordine e' "Metodi di gestione scientifici ed avanzati". In altri termini, la produttivita' del lavoro diventa il criterio base per giudicare l'andamento di ciascuna unita' di produzione e di servizio. Ogni operaio, o lavoratore intellettuale nella Cina di Deng diventa una rotella dell'ingranaggio complessivo in cui la gerarchia, il comando, l'individualismo assurgono a valori, come anche la reificazione della scienza. Ovvero una visione della scienza e della tecnologia connessa alla massima produttivita' e sfruttamento delle risorse, indifferente al rapporto di integrazione con l'ambiente e ai reali bisogni della societa', tendente invece a crearne altri legati al "consumismo" di marca occidentale. In questo "modello" di societa' il partito si trasforma in alcune sue sfere in un dispensatore di privilegi, in un antro di corruzione e di clientelismo; esso diventa un vero e proprio passaggio obbligato per ognuno che

voglia accedere al mercato del lavoro, e in qualche modo attutire la sua perversa dinamica di selezione e di esclusione. In questa situazione, nelle universita' e nelle fabbriche masse sempre piu' numerose di studenti e di operai producono forme di insubordinazione, di trasgressione, di aperta collisione con il potere, criticano sempre piu' la corruzione e il "comando dell'economia", cioe' il passaggio verso il capitalismo che rompe quei legami sociali, i quali per decenni avevano costituito fonte di riproduzione materiale e di cultura.

Non e' raro che vestigia, ricordi, dibattiti sulla rivoluzione culturale e il periodo maoista divengano collante di un diffuso malessere sociale tra quelle realta' di classe impoveritesi col corso di Deng. Cio' diventa tanto piu' evidente quando si pensi al fatto che questi strati avevano nel recente passato uno status sociale e politico... Sabotaggi nelle fabbriche non sono infrequenti, nasce una rivolta contro il lavoro, contro la sua disciplina, mentre nelle universita' cova un rancore per la disoccupazione e per la chiusura degli spazi politici. Il movimento della Tian an men e' stato composito, in esso si sono confrontate piu' tendenze e comportamenti, che solo nel futuro si potranno valutare in tutta l'ampiezza e la portata di potenziali divisioni, di strade diverse, di valori opposti. Resta il fatto che la grande partecipazione popolare, il ruolo assunto dal Comitato autonomo operaio, la determinazione degli studenti, infine la stessa resistenza armata contro le truppe, affrontate, come nei giorni precedenti il massacro, cantando l'internazionale e inneggiando a Mao - tutto cio' dimostra che in Cina una grande parte della popolazione e' decisa nel continuare a lottare per i propri diritti e a non abdicare al bisogno di comunismo. Alla base di questo movimento c'e' una nuova composizione di classe. Questi dieci anni hanno massificato un soggetto produttivo collettivo, dal lato del suo ruolo nel processo produttivo-riproduttivo, e dal lato dei comportamenti, che nel mentre non considerano piu' il lavoro come etica (non sentendosi parte integrante del progetto di costruzione del comunismo), sono determinati pero' a soddisfare i bisogni, a non accettare il ruolo imposto di creatore di ricchezza sociale, ma non di percettore della stessa... Vediamo a grandi linee di tratteggiare tale soggetto metropolitano.

## IL NUOVO SOGGETTO PRODUTTIVO

Le lotte sudentesche ed operaie in Cina hanno alla base il farsi di un soggetto che e' intellettuale e produttivo. Un primo elemento: la ristrutturazione produttiva ha reso ogni lavoro produttivo, in quanto connesso organicamente al profitto o alla sua realizzazione. In tale dinamica lavoro manuale e lavoro intellettuale gettano un ponte tra loro: precisamente dal lato che vede per entrambi un'organizzazione del lavoro caratterizzata dal comando della direzione dell'unita' lavorativa e da limitate funzioni e manzioni. Lavori diversi, malavoro astratto - che facilita la comunicazione tra le forme piu' dequalificate del lavoro intellettuale e il lavoro manuale. Simili infatti sono le condizioni materiali: espropriazione dei contenuti e dei mezzi del lavoro, estraneita' al prodotto, sfruttamento, inesistenza di uno status socio-politico. Certo, anche nella Cina di Deng, il comando e' stato accorto nel creare uno strato di tecnici, mamagers, ecc., legati al sistema di privilegi e prebende, ma, come vedremo, questa aristocrazia e' poco numenrosa ed e' quella formatasi in America e in Giappone. Questo soggetto produttivo e' fin dall'inizio proletarizzato. Le decine di migliaia di studenti che hanno manifestato sono il grosso di questo immenso serbatoio di forza lavoro intellettuale produttiva proletarizzata.

Una massa che reclama diritti politici in quanto e' consapevole che e' il "politico" che muta gli orientamenti di fondo dell'"economico", e che soltanto diventando una forza politica puo' invertire i segni di un processo sociale ed economico ad essa sfavorevole oltre ogni misura. E' su questo terreno che si giocano i rapporti di forza. Gli studenti cinesi non hanno fatto rivendicazioni corporative, hanno posto al centro l'interesse generale che e' quello della riforma politica, visto che da una parte il partito dall'altra l'economia sono gestiti per fini di parte, che escludono le masse relegandole in una posizione subalterna. La ribellione e' stata tanto piu' forte non solo per la radicalita' delle rivendicazioni di liberta', contro la corruzione, ma perche' la ristrutturazione produttiva ha creato insieme ad una maggiore ricchezza sociale prodotta in merci, anche l'illusione di un'allargamento della fascia sociale di consumo, che invece si e' ristretta ai "ricchi", a coloro che hanno approfittato del nuovo corso, i quali costituiscono un'infima minoranza che sfrutta la maggioranza. Milioni di poletari hanno appoggiato le lotte degli studenti e degli operai e hanno rivendicato insieme a loro un cambiamento profondo della societa'. In questo contesto il fulcro della ribellione sta nelle riforme economiche. Il lavoratore intellettuale, lo studente, comprendono la centralita' del loro ruolo nel sistema produttivo, sono consapevole del fatto che la produzione e' sociale perche' trova nei processi di informatizzazione e nella mobilita' della forza lavoro il suo centro nevralgico. Ma il modo in cui si configura questo processo produttivo in Cina e' modo di espropriazione di sapere, di conoscenze, e' imposizione di disciplina per massimizzare i profitti - tutto cio' determina rifiuto del lavoro e crisi di comando. La frattura si riproduce. La ristrutturazione ha sviluppato le condizioni della cooperazione sociale. La sua direzione dall'alto si oppone ferocemente al lavoratore produttivo collettivo che preme per la sua riappropriazione di comando sul lavoro. Il nodo e' politico. Il partito, la cui composizione e' cambiata, si ritiene il depositario del potere politico, rivendica a se' il controllo e la gestione del ciclo - e pur di non permettere che le masse ridiventino soggetto politico di trasformazione, allargano le opportunita' dei ceti arricchiti dando sempre maggiore mercato e ulteriori spazi di privatizzazione. Cio' che rende la privavera cinese un evento storico e' l'incontro sulla piazza tra operai e studenti. Non c'e' una centralita' dell'uno o dell'altra figura. Entrambe sono lavoro sociale, pura erogazione di forza lavoro - lavoro astratto - entrambe incidono direttamente sui nessi sociali della produzione e dello sfruttamento. Nella sussunzione reale il lavoro tende a raggrupparsi attorno al lavoro intellettuale, attorno cioe' al collante comunicativo della cooperazione sociale, e a costruire conseguentemente i processi dell'antagonismo. Il lavoro intellettuale esprime il dispositivo di interazione di tutto il lavoro sociale - in altre parole, esso si costituisce come punto essenziale di definizione del proletariato e si rappresenta come struttura portante della critica e della rivolta del proletariato. E' in queste due figure del lavoro astratto che sono presenti in po-

tenza i germi del comunismo.

**LA COMPOSIZIONE SOCIALE**

Per i media e i partiti occidentali tutti gli studenti avrebbero espresso il binomio modernizzazioneldemocrazia. La questione evidentemente e' un'altra. Il movimento cinese e' composito, diverse sono le esigenze e i bisogni: sulla piazza di Pechino queste diversita' si sono facilmente dialettizzate. Cio' non toglie che il canto dell'internazionale e la statua della liberta' sono antagonisti tra loro. La democrazia diretta e' cosa antagonista alla democrazia rappresentativa. Vi sono, a nostro modo di vedere, due grosse componenti nel movimento cinese. Una studentesca ed operaia che fa riferimento al marxismo e all'esperienza della rivoluzione culturale. L'altra, intellettuale/studentesca, che e' in via di elaborazione di un sistema di valori e di una visione della rappresentanza politica piu' vicina al sistema occidentale. Ma tra queste due componenti, gia' esse stesse non compatte, c'e' la massa enorme degli studenti, dei proletari, degli operai che costruisce giorno dopo giorno i suoi riferimenti politici e i suoi valori, un'immenso laboratorio politico-sociale che come comune denominatore ha la critica del sistema e - dopo il massacro della Tian an men - la coscienza della necessita' di una lunga lotta contro gli usurpatori dello stato socialista, contro la borghesia di stato e la nuova classe degli arricchiti. La seconda componente non bisogna sottovalutarla. E', in qualche modo, un segno dei tempi comandati dal capitale multinazionale. Si tratta di quello strato di studenti e di intellettuali educato nelle universita' americane e giapponesi.Tra gli intellettuali cinesi e soprattutto tra le giovani leve dell'universita', vi sono molti che guardano all'obiettivo rappresentato dal Giappone e dalla Corea meridionale... E' molto probabile che ci sia presso gli intellettuali cinesi un'idealizzazione del sistema democratico e del suo funzionamento effettivo; che la loro concezione sia determinata da una troppo facile ricezione del messaggio propagandistico statunitense. Non c'e' certo automatismo nel fatto, in se' banale, che una volta usciti dal paese d'origine gli studenti debbano vedere nei paesi occidentali una sorta di "societa' riuscita". Se accade che alcune componenti si lasciano convincere dal messaggio propagandistico, cio' e' dovuto non certo alla capacita' di attrazione di una realta' come quello statunitense o giapponese, ma piuttosto dalla ragione ben piu' profonda di una crisi di valori e di modello del proprio paese. E' quanto accaduto per la Cina comandata da Deng. Questi studenti ed intellettuali, di fronte ad una realta' ibrida di un "socialismo neo-liberista", preferiscono la versione originale! I sostenitori della nuova linea hanno fatto valere tutta una serie di elementi "positivi" presenti nella vita culturale, nei successi scientifici e anche nelle esperienze politiche di altri paesi, in particolare di paesi dell'area capitalista. Cio' ha determinato il nascere di due atteggiamenti contemporanei e interconnessi tra gli intellettuali e gli studenti universitari cinesi: un certo senso di inferiorita' rispetto alla scienza e alla tecnologia straniera, inculcato nei cinesi in particolare dai giapponesi e dagli americani...

Fino a pochi anni fa la fierezza della vittoria rivoluzionaria e la convinzione di essere inseriti in una realta' ideologica e sociale diversa, se non necessariamente migliore, inducevano gli intellettuali cinesi a rifiutare o a criticare le basi teoriche della superiorita' delle interpretazioni date dal mondo capitalistico ai problemi specifici di civilta' diverse e quindi anche la validita' delle soluzioni tecnologiche legate a quelle premesse. Oggi non e' piu' cosi'. Oggi per la prima volta appaiono in Cina intellettuali che si comportano verso l'occidente come intellettuali del terzo mondo, di un paese sottosviluppato. Le riflessioni fate finora sono da inquadrare in un contesto piu' ampio e in continua evoluzione. Quando la composizione di classe rifiuta il ruolo assegnatogli e si afferma come soggettivita' antagonista, cerca, in una situazione come quella cinese, preliminarmente, di imporre il riconoscimento di alcuni norme fondamentali: il diritto di parola, di autorganizzazione, di sciopero, ecc. Ricollegarsi alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo non significa tourt court riferirsi alla democrazia occidentale... Non ci vuole una grande esperienza diretta per comprendere che la cosiddetta "democrazia" occidentale e' il rovescio della medaglia dell'ineguaglianza economica - e che se questa e' strutturale, la "democrazia" puo' trasformarsi in fascismo. E' molto probabile che gli operai e i proletari dei paesi dell'est non credano piu' nel "socialismo burocratico"... certamente perche' esso ha deviato nella sostanza dai fini delle rivoluzioni proletarie; questi soggetti hanno una memoria storica, che per quanto sia forte il tentativo del comando di falsificarla, rimane antagonista rispetto al modello occidentale. Il richiamarsi alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, dunque alla rivoluzione francese del 1789, non significa il rifiuto di una societa' egualitaria: non e' stata forse quella rivoluzione sempre considerata come il passaggio precedente delle rivoluzioni proletarie del xx secolo? In questo vasto scenario la nuova soggettivita' in Cina sperimenta forme di lotta e di partecipazione dal basso, al fine di ritrovare altra linfa ed energia atte a ristrutturare le base del potere legate ai bisogni, al comunismo. Il movimento cinese - come gli altri movimenti degli anni '80 -vengono da lontano e vanno lontano. Non e' tanto importante il "tasso" di pensiero rivoluzionario che contengono, quanto le questioni fondamentali che pongono. I bisogni espressi non possono essere soddisfatti nel quadro politico-istituzionale esistente. In cio' sta la loro carica dirompente, in cio' si spiega il forsennato tentativo di media e partiti di dare loro contenuti che non hanno. Un aspetto cruciale risiede nella critica corrosiva delle forme della partecipazione politica che in modo artefatto e illusorio i regimi al potere offrono.

E' questa una considerazione che vale per l'est come per l'ovest. In Cina e nei Paesi dell'est il partito-stato e' il prodotto di una reificazione e non l'istituzione che spinge in avanti la lotta di classe. Le masse sono state esautorate ed espropriate da ogni forma politica e da ogni momento di decisionalita' nel processo produttivo. Si e' trattato storicamente di una potente alienazione della creativita' delle masse, che progressivamente ha costituito la condizione basilare per sistemi caratterizzati da illiberta' e da apparati militari-industriali. Non vi puo essere una vera glasnost e perestroika se a guidarle non sono le forze del lavoro sociale. Se non presuppongono la riappropriazione del processo del lavoro, la socializzazione della scienza, la democrazia popolare. I movimenti che hanno calcato la scena di questo decennio ormai alla fine, hanno avuto un grande

coinvolgimento di masse popolari e una dinamica temporale piuttosto breve; ma sono portatori di un'esigenza radicale: lo sviluppo dell'autonomia sociale dei soggetti finalizzata alla costruzione dell'autodeterminazione proletaria. Soltanto un altro modo di produzione e di distribuzione, una diversa pianificazione della societa', all'interno di una visione affatto nuova della scienza e della tecnologia, in grado di porre in essere la riappropriazione del lavoro da parte dei produttori diretti, puo' costituire il quadro di riferimento della maturita' dei bisogni proletari. E' la razionalita' del comunismo. Il "socialismo burocratico" non e' detto che debba avere al suo capolinea o il capitalismo o la stato di polizia. Il movimento cinese sembra indicare altre strade. Gli studenti e gli operai, le masse popolari nei cortei e negli scontri di piazza hanno dimostrato di avere una comprensione chiara e precisa del rapporto stretto tra riforme economiche e ineguaglianza sociale, fra esse e la corruzione dell'apparato e della nuova classe imprenditoriale. Contro le falsicazioni dei media occidentali, e' necessario ribadire, attraverso la controinformazione, che il movimento cinese ha portato una durissima lotta contro l'utilizzo a fini di parte delle strutture del PCC e dello stato, che hanno deviato, dopo Mao, da quelle che invece devono essere le loro funzioni di trasformazione, insieme al proletariato, del sistema, ma nel quadro dell'emancipazione, del comunismo, quindi della giustizia sociale, della liberta', della democrazia diretta. Questo e' il messaggio della Tian an men. I popoli dei paesi dell'est, la composizione di classe, gli studenti e gli operai hanno il compito di imporre e di fare un'altra rivoluzione. E' necessario che cresca l'autonomia sociale e politica, una nuova formazione storica capace di una profonda trasformazione del sistema socio-produttivo. La strada non puo' consistere nel rivolgersi all'occidente. Il popolo cinese ha vissuto sulla propria pelle il voltafaccia dei paesi del nord, quando si e' trattato materialmente di condannare i massacri. Non solo i governi occidentali non hanno condannato il regime di Deng, ma hanno potenziato i crediti politici e finanziari.

La nostra solidarieta' politica va agli studenti operai e proletari cinesi e a quanti nel PCC intendono lavorare per una reale inversione di tendenza, contro il sanguinario Deng e il feroce Li Peng, per sbarrare la strada una volta per tutte sia al "socialismo burocratico", sia alla volonta' della nomenklatura di portare la Cina sulla via del capitalismo. Agli studenti delle Belle Arti dell'universita' di Pechino, che hanno costruito dieci metri di statua della "liberta'" lanciamo un monito. La "democrazia" occidentale non e' un mito, bensi' una dura realta'; essa non si puo' disgiungere dal "pluralismo" economico, dal ripristino della proprieta' privata dei mezzi di produzione. Perche' essa sia forma di governo in pochi stati, tre quarti dell'umanita' e' costretta allo sfruttamento, al fascismo, alla rapina delle risorse del pianeta. Quella statua della "liberta'" da duecento anni almeno, 1789 -1989, e' costata lacrime e sangue. Senza retorica.

**L'ANTIDOTO**

• **TRE POESIE DI MAO TSE TUNG**

## A CHOU ENLAI (1975)

*Genitori leali che tanto sacrificano al paese mai temono l'ultimo destino.*

*Ora che il paese e' rosso,*

*chi ne sara' il guardiano?*

*Mille anni per finire il nostro compito.*

*La lotta ci stanca,*

*i capelli sono ormai bianchi.*

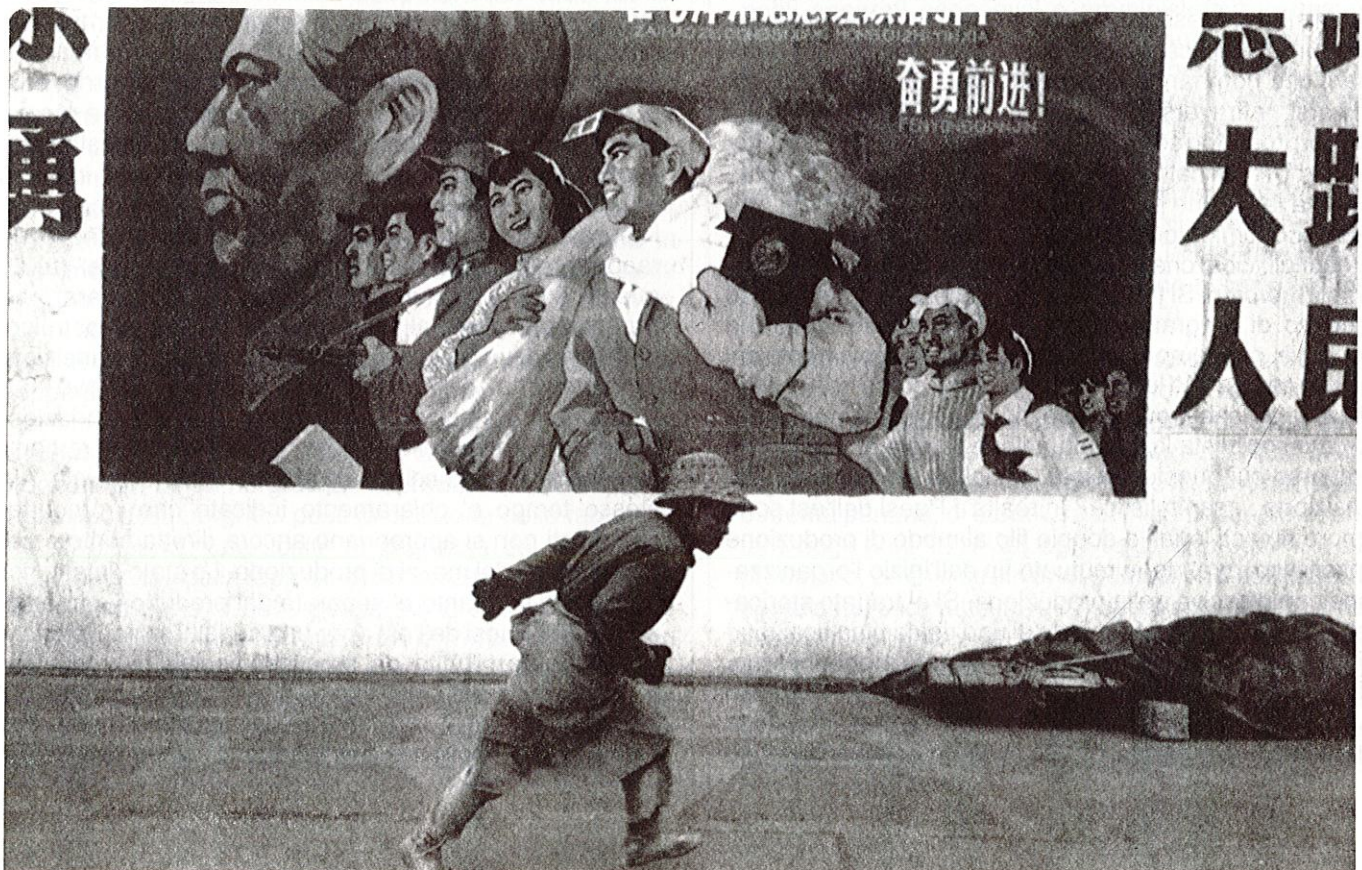
*Tu e io, vecchi amici,*

*vedremo forse i nostri sforzi resi vani?*

## LA LUNGA MARCIA (1934)

*L'Armata Rossa non teme la fatica di una lunga marcia; Per loro mille montagne, diecimila fiumi, son nulla; per loro le Cinque Montagne non sono che piccole onde e i picchi mondani del Wumeng soltanto palle di fango. Calde sono le rupi immense bagnate dal Fiume Sabbia d'Oro, fredde le ferree catene che il fiume Tatu attraversano. Le eterne nevi del Minshan li rendono piu' felici: l'Armata le ha valicate, ed ogni viso sorride.*

## RITORNO AI MONTI JINGGANG (maggio 1965)

*Da tempo aspiravo a raggiungere le nubi, e salgo di nuovo sui monti Jinggang, venedo da lontano alla ricerca dei luoghi di un tempo il vecchio scenario e' mutato, nuovi i colori. Ovunque canti di usignoli, sfrecciare di rondini, piu' il sussurrare dei corsi d'acqua, la strada si inerpica in alto sino alle nuvole. Superato il valico di Huangyang, non c'e' altro passo rischioso che meriti un'occhiata. Urlano il vento e il tuono, fremono vessilli e bandiere, questo e' il mondo degli uomini. Trentotto anni sono trascorsi, come uno schioccare di dita. Si puo' salire al firmamento a ghermire la luna, scendere nei cinque mari a catturare la testuggine, si ritorna tra risa allegre e canti trionfali. Niente e' difficile al mondo, se si e' decisi a scalare la vetta*

**"Dopo la rivoluzione democratica, gli operai, i contadini poveri e medio-poveri non si sono fermati. Hanno voluto continuare la rivoluzione. ma alcuni membri del partito non desideravano andare oltre, ce ne sono che hanno fatto persino marcia indietro e si sono opposti alla rivoluzione. Perche' questo? Divenuti dei grandi dirigenti, vogliono proteggere gli interessi della loro casta... Bisognera' ancora fare la rivoluzione tra cent'anni? Tra mille anni? Si', bisognera' ancora e sempre fare la rivoluzione". (Mao Tse Tung, 16 maggio 1976)**

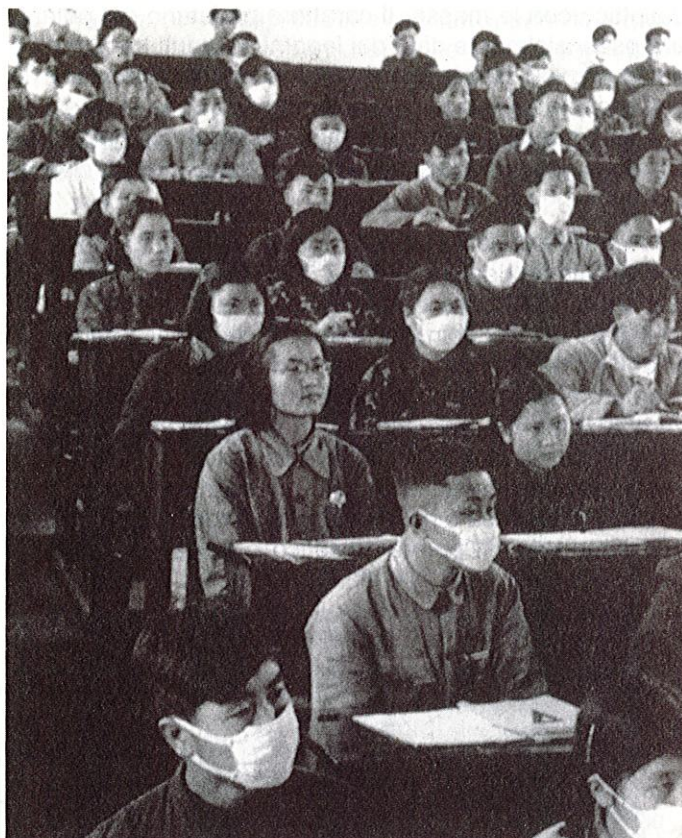
# DAL *SOCIALISMO*... AL CAPITALISMO

Le riforme economiche in atto nei paesi dell'est, dopo pochi decenni dalla costruzione di questi stati socialisti, non vanno analizzati soltanto alla luce delle gravi crisi sistemiche attuali, ma anche tenedo presenti il contesto storico che ha prodotto quelle stesse societa'. Ci limiteremo ad alcuni accenni di carattere generale, essendo l'argomento lungo e complesso, e non dunque da affrontare tutto in una volta. Partiamo da un dato. Il fatto che una societa', nata da una rivoluzione proletaria, come nei casi dell'URSS e della Cina, abbia la necessita' di ristrutturare il suo apparato produttivo e di mettere mano ad una riforma politica complessiva, di per se' potrebbe essere elemento di dinamicita' e di sviluppo del sistema. Considerando che in questo secolo il campo socialista si e' esteso - ebbene il socialismo - fase di transizione - potrebbe avere ulteriori processi di avanzamento. Invece la realta' e' diametralmente opposta. Le riforme economiche attuate o da attuare in URSS e in Cina sono rivolte nella direzione di una razionalizzazione della gestione capitalistica del ciclo produttivo. In questi Paesi, come in quelli capitalisti, il processo sociale di produzione si rappresenta come una semplice somma di processi individuali e particolari, che non hanno in se stessi la capacita' di autocoordinarsi, attraverso l'attivita' cosciente di pianificazione dei suoi produttori sociali. L'ideologia dominante - sorretta, come in URSS dall'intellighentia spesso anti-comunista - alimenta la visione secondo cui la coordinazione del processo economico-produttivo e' dato dal libero movimento dei capitali, cioe' che esso sia possibile unicamente attraverso il mercato. Si tratta si' di un processo complesso ed articolato di programmazione e di intervento statale in economia, ma sempre in riferimento ad un movimento del capitale che ha sue leggi oggettive, il cui corso non si deve alterare, e che trova anche nella pianificazione e nel mercato socialista la sua attuazione. Quale e' il processo attraverso cui queste societa' socialiste sono giunte alla transizione ... capitalistica? In realta' i Paesi dell'est sono sempre rimasti legati a doppio filo al modo di produzione capitalistico, avendone mutuato fin dall'inizio l'organizzazione complessiva della produzione. Si e' trattato storicamente, attraverso lo strumento di una rigida pianificazione centralizzata, di gestire il ciclo del capitale monopolistico. (Differente e' invece l'sperienza cinese del "Grande balzo in avanti" e della rivoluzione culturale). Dal lato della partecipazione politica il partito-stato ha sempre impedito alle forze sociali del lavoro di entrare nel processo con una propria autonomia politica. A questo punto va fatta una prima considerazione. Il socialismo come transizione al comunismo non si identifica soltanto nella proprieta' statale dei mezzi di produzione e nella pianificazione dell'economia. E' certo una condizione necessaria, ma non sufficiente. "L'eliminazione della proprieta' giuridica privata dei mezzi di produzione e la messa in opera di un piano economico sono condizioni necessarie ma non sufficienti per una appropriazione sociale effettiva dei mezzi di produzione ... il socialismo puo' svilupparsi solo grazie all'appropriazione sociale dei mezzi di produzione" (1) Questa appropriazione sociale si fonda su un processo di socializzazione della scienza e della tecnologia: solo cosi', attraverso il "come" e "cosa" produrre e' possibile l'appropriazione da parte dei produttori sociali delle forze produttive. " Un tale processo collettivo di appropriazione, realizzandosi su scala sociale, non puo' svilupparsi pienamente che sulla base dell'unita' reale dei produttori immediati, della loro unita' nell'azione e nella concezione, della loro unita' circa gli scopi da raggiungere e i mezzi da mettere in opera. Una unita' di questo tipo non puo' essere imposta ai produttori immediati dall'esterno; essa e' necessariamente un'unita' di pratiche, di idee e rappresentazioni, un'unita' politica ed ideologica. Questa unita' implica il primato degli interessi collettivi sugli interessi individuali o particolari. Finche' le cose non stanno cosi', l'appropriazione sociale dei mezzi di produzione e dei rapporti resta imperfetta, quindi in parte formale" (2) Da questo quadro scaturisce la seconda considerazione. Storicamente il socialismo, come realta' che si costruisce all'interno di un processo rivoluzionario, come transizione al comunismo, e' la necessita' di trasferire al nuovo stato la proprieta' dei mezzi di produzione - tale appropriazione avviene in "nome della societa'". "Cio' indica chiaramente che non si tratta ancora di un'appropriazione sociale. Allo stesso tempo e' chiaramente indicato che i produttori immediati non si appropriano ancora direttamente e collettivamente dei mezzi di produzione. Lo stato, infatti, non esiste che in quanto e' separato dai produttori immediati ... " (3) Nei Paesi dell'est (per una serie di ragioni storiche che vedremo) l'unita' del processo sociale di produzione e' stata assicurata dall'intervento di agenti esterni alla stessa produzione, con il mezzo della pianificazione centralizzata dell'economia. Ma tali agenti - ovvero la nomen-

klatura che si e' formata in tutti i Paesi del socialismo burocratico - dopo i primi anni della rivoluzione d'Ottobre in URSS e dopo il 1976 in Cina, si sono costituiti come una classe dominante e sfrutttatrice. Scrive Bettelheim: " Se la politica proletaria non e' al posto di comando nella gestione delle imprese, queste ultime sono divise tra loro i produttori immediati. Di conseguenza, cio' che domina sono sia i rapporti commerciali e monetari, sia un piano di produzione imposto dall'esterno ai produttori immediati. Nel primo caso, e' il profitto ad assumere il posto di comando, nel secondo caso e' la produzione. In effetti, in entrambi i casi l'attivita' dei produttori immediati e' soggetta ad interessi particolari e non agli interessi generali". (4)

## LENIN E LA TRANSIZIONE AL COMUNISMO

Il fatto che l'URSS ( e in una diversa realta' storica la Cina) abbia mutuato l'organizzazione capitalistica della produzione, e delegato ad agenti esterni l'unita' del processo produttivo, e' dipeso da un insieme di precise situazioni storiche. In entrambi i Paesi la borghesia e il proletariato esistevano come classe sotto forma di determinati nuclei compatti, a fronte di una realta' sociale sostanzialmente contadina. Lo stato nato dalla rivoluzione d'Ottobre si faceva carico, da una parte del compimento della rivoluzione industriale, dall'altra della transizione al comunismo. L'utilizzazione di funzionari, managers, tecnici, ecc., appartenenti alla borghesia, rispondeva ad un dato di fatto: una classe operaia che andava progressivamente formandosi, prendendo coscienza rivoluzionaria e che non dimostrava di avere gia' un'esperienza e una capacita' di autorganizzare il processo produttivo. Inoltre, vi era anche una vitale esigenza : lo sviluppo delle forze produttive. Ne I compiti immediati del potere sovietico Lenin scriveva: " La possibilita' di realizzare il socialismo sara' determinata appunto dai successi che sapremo conseguire nel combinare il potere sovietico e l'organizzazione amministrativa sovietica con i piu' recenti progressi del capitalismo. Bisogna introdurre in Russia sia lo studio sia l'insegnamento del sistema Taylor, sperimentarlo e adattarlo sistematicamente ". (5) La rivoluzione proletaria, per gettare le basi del potere proletario, doveva mettere in movimento la contraddizione dell'uso capitalistico della organizzazione della produzione, governandola attraverso la dittatura del proletariato. In questo modo quella stessa contraddizione corrispondeva ad una determinata tappa della rivoluzione sovietica - un momento delimitato nel tempo, necessario, tattico, non strategico. Gia' durante il "comunismo di guerra", poi con la NEP (nuova politica economica) Lenin riorganizza la produzione accordando agli specialisti borghesi posti di direzione nelle fabbriche ed alti stipendi: tale scelta fu alla base dei primi piani quinquennali e della rapida industrializzazione dell'URSS. Ne' d'altra parte si deve pensare che tutti gli specialisti fossero di estrazione borghese, ne' che in precedenza non fossero state sperimentate altre strade. "Se il proletariato, che agisce sotto il potere dei soviet, fosse riuscito ad organizzare l'inventario e il controllo su scala statale, o almeno a gettare le basi di questo controllo, siffatti com-

promesso (il reclutamento di specialisti borghesi NDR) non sarebbero stati necessari". ( 6) Nella Russia tra il 1917-'23, scrive Bettelheim: " Sarebbe assolutamente errato considerare appartenenti alla borghesia di stato tutti coloro che occupano posti di direzione nell'industria o negli apparati economici e amministrativi ... una parte degli stessi sono occupati da militanti bolscevichi che, animati dalle idee del marxismo rivoluzionario, sono gli agenti di pratiche proletarie che pongono al primo piosto gli interessi globali della rivoluzione e lavorano in stretto collegamento con gli operai ... i membri della vecchia borghesia non sono affatto in grado di far prevalere appieno le pratiche borghesi di cui sono gli agenti a causa del sospetto che gli operai nutrono nei loro confronti e della resistenza che i lavoratori oppongono al consolidamento di rapporti gerarchici e di autorita'" (7)

All'interno di questo scenario post-rivoluzionario Lenin per caratterizzare societa' e stato nati dall'Ottobre usera' la definizione "capitalismo di stato sotto la dittatura del porletariato". Questa definizione sintetizza un'intera situazione storica. Il potere sovietico doveva, in una realta' di estrema penuria, di carestia e di miseria generale, affrontare negli anni 1917-'23 ogni sorta di problemi a livello produttivo, amministrativo, di educazione delle masse al socialismo, ecc.; tutto doveva essere considerato e risolto in un contesto in cui ad una disorganizzazione del sistema sociale, spesso portate avanti dai molti elementi borhesi sopravvissuti, corrispondeva una coalizione internazionale di forze contro-rivoluzionarie, che alimentavano la guerra civile. Ma non e' mai venuto meno il rapporto

dialettico con le masse. Il carattere proletario del potere era essenzialmente dato dai legami esistenti tra il partito bolscevico e il proletariato rivoluzionario; dalla capacita' di elaborare una linea di massa, imparando dalle masse; dal rapporto strettissimo tra il partito - avanguardia del proletariato - con la frazione piu' combattiva della classe operaia.

Possiamo, a questo punto, tentare un primo bilancio sulle scelte fatte da Lenin tra il 1917-'23 e fare un primo parallelo tra quelle scelte e le riforme attualmente in atto in URSS e in Cina. Lenin, nel momento che, dopo il fallimento del "controllo operaio" sulla produzione, e' costretto al "compromesso" con gli specialisti borghesi, dichiara, senza mezzi termini, che esso e' un arretramento, il quale, pero', acquista all'interno della strategia del partito bolscevico, una fase necessaria, ma transitoria. Il problema non sta piu' nella presa e nel mantenimento del potere, bensi' nell'organizzare il potere sovietico e la nuova societa'. "Abbiamo conquistato la Russia, l'abbiamo presa ai ricchi per darla ai poveri, l'abbiamo presa agli sfruttatori per darla ai lavoratori. Dobbiamo ora amministrarla. E tutta l'originalita' del momento attuale, tutta la difficolta' consiste nel comprendere la particolarita' del passaggio ... a un periodo in cui il compito principale e' di amministrare. Dobbiamo ben comprendere che per amministrare bene non basta saper persuadere, non basta saper riportare la vittoria nella guerra civile; bisogna saper anche organizzare praticamente. E' il compito piu' difficile, giacche' si tratta di organizzare in modo nuovo le basi piu' profonde, le basi economiche della vita di decine e decine di milioni di uomini. Ed e' anche il compito piu' meritorio, poiche' soltanto dopo averlo assolto (nelle sue linee principali e fondamentali) si potra' dire che la Russia e' diventata una repubblica non solo sovietica ma anche socialista". (8)

## LE RIFORME ECONOMICHE

Oggi la dinamica sociale e produttiva sia in URSS che in Cina e' molto diversa rispetto al periodo finora considerato. Esistono, infatti, le condizioni per andare verso la socializzazione della scienza, verso un uso proletario della tecnologia, in un contesto generale di riorganizzazione della produzione, in cui tendenzialmente possano essere ristrutturate, e infine, annullate la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, la separazione tra ideazione ed esecuzione, il comando della gerarchia in fabbrica, nei luoghi di lavoro, nella societa'. Le forze produttive sono sufficientemente sviluppate, partono cioe' da una base che richiede una diversa e radicale organizzazione dei rapporti di produzione - e in primo luogo del ruolo e del peso politico della classe operaia. Assistiamo invece alla dinamica precisamente opposta. Dal socialismo al capitalismo: il sistema, che conserva tuttora elementi importanti di una societa' di transizione al comunismo - sia pure inficiati da burocratismo e da inefficienza -, si evolve nella direzione di una ristrutturazione in cui vengono accentuati quei tratti connessi alla valorizzazione del mercato. Indichiamo alcune coordinate utili per districarsi nel non facile quadro delle riforme economiche in atto nei due Paesi considerati. Presupponiamo il sistema che in URSS e in Cina si e' sviluppato intorno a caratteristiche piu' o meno simili: 1) la proprieta' statale dei mezzi di produzione; 2) la collettivizzazione dell'agricoltura, la cui proprieta' nominale e' di tipo cooperativo; 3) la pianificazione economico centralizzata; 4) la direzione dell'intero processo econo-

mico-sociale-produttivo da parte del partito-stato; 5) il monopolio statale del commercio estero e la non convertibilita' della moneta; 6) la moneta avente la sola funzione di unita' di conto, non in grado di mobilitare le risorse; 7) la produzione e la distribuzione che nella sostanza non passano attraverso il mercato; 8) i prezzi fissati centralmente ... Ognuno di questi punti e' oggi soggetto a profonda ristrutturazione . Le riforme in questione, in qualche modo, vanno distinte in "strutturali" (che implicano cambiamenti nella strutture politico-economiche di base), e in "riforme nel sistema" (che cercano di migliorare un particolare aspetto del sistema o di corregerne alcune carenze, senza metterne in discussione il carattere di base). Bisogna dire, pero', che tra questi due tipi di riforme esistono rapporti stretti, che e' ben individuabile un sottile filo che spesso le collega. Potremmo dire che la perestrojka di Gorbaciev e' un intreccio di "riforme nel sistema" e "riforme del sistema", (in pratica la tendenza verso la ricostruzione della societa' sovietica su modelli occidentali) che allo stato attuale dei fatti - l'estrema fluidita' della situazione socio-politica - non e' dato nella sua irreversibilita'. Accanto alla riforma dei salari, sulla base delle funzioni, della qualificazione e della produttivita', un primo gruppo di riforme parziali intende conferire maggiore autonomia alle imprese industriali, allo scopo di legarle stabilmente all'efficienza, al mercato e quindi al profitto. Alla possibilita' data alle imprese di stabilire rapporti diretti con il mercato, senza passare attraverso la burocrazia centrale, alla diminuzione degli indici obbligatori, corrisponde, per es., il ruolo del direttore, il quale deve dimostrare, in pratica, di saper stare nel mercato, e al quale si danno i poteri necessari per finalizzare il suo intervento al profitto: viene in tal modo a modificarsi la struttura occupazionale ... La legge, varata il 30 giugno 1987, e divenuta operante nel 1988, afferma l'importanza della "competizione economica tra le imprese"; nell'art. 2 si legge: " Lo stato utilizza la pianificazione, indice concorsi di progettazione e costruzione, utilizza le leve finanziario-creditizie e i prezzi per il massimo sviluppo possibile dell'emulazione economica tra le imprese, limitando la loro produzione monopolistica come produttrici di determinati tipi di produzione"; art. 10: "Le commesse statali... possono essere collocate su base concorsuale". L'autonomia economica delle imprese, che apre il sistema sovietico nel suo complesso al mercato, si esplica attraverso il diritto di possesso: "(l'impresa) ha il diritto di trasferire ad altre imprese ed organizzazioni, vendere, scambiare, noleggiare... edifici, impianti, macchinari, mezzi di trasporto... fornire risorse materiali e denaro... ad altre imprese e organizzazioni che eseguono lavori o servizi per l'impresa". Art. 2: " Il collettivo di lavoro, essendo a pieno diritto proprietario dell'impresa risolve automaticamente tutti i problemi dello sviluppo produttivo e sociale". Al contrario la proprieta' dei mezzi di produzione, prima di questa legge, era proprieta' di tutto il popolo, cioe' appartenente contemporaneamente a tutti i membri della societa' e non ai singoli collettivi. (Gia' Lenin combatte' con successo contro queste tendenze). Ora l'impresa "elabora ed approva autonomamente il piano quinquennale e i piani annuali"; inoltre puo' partecipare al mercato estero: " All'impresa che assicura ingenti forniture di prodotti destinati all'esportazione puo' essere concesso il diritto di attuare direttamente le operazioni di import-export (compresi i mercati dei paesi capitalisti e in via di sviluppo) (art.19). Le altre due leggi importanti di carattere strategico sono quelle sull'attivita' lavorativa individuale, del 1 maggio 1987 e sulla cooperazione del 26 maggio 1988. Altre misure sono piu' di ordine organizzativo-amministrativo: il "gospriemka", organismo preposto al controllo della qualita' della produzione, e il "Rapo", che ha il compito di coordinare l'intera attivita' del complesso agro-indistriale. Particolarmente interessante risulta l'analisi della riforma dell'agricoltuta del 1983, tuttora in fase sperimentale, (fortemente osteggiata nel partito), in quanto contiene tutti i tratti di una ristrutturazione del sistema - non a caso essa e' molto simile a quella in atto da tempo in Cina. In breve: le terre vengono divise fra i vari gruppi di lavoro, il gruppo, la squadra di lavoro e' fornito di macchinari e materiali necessari alla produzione; questa e' consegnata al kolchoz o sovchoz, che pagano i prodotti secondo un contratto negoziato in precedenza. Siccome ogni produzione residuale e la sua redistribuzione sono lasciate alla discrezione del gruppo progressivamente viene a formarsi un commercio privato. In tal modo, cosi' continuando la "sperimentazione", si avranno a tutti gli effetti imprese private operanti nella campagne sovietiche. E' quanto accade oggi in Cina. Dal 1979 nelle campagne cinese si e' avuta una decollettivizzazione di fatto dal momento che le terre - che rimangono proprieta' collettiva - vengono divise tra le singole famiglie e affittate per 15 o piu' anni. Inoltre i mezzi di produzione - strumenti, bestiame, trattori, ecc., - diventano proprieta' delle famiglie. La via al capitalismo nelle campagne e' spianata ancora di piu' dalla legge del 1985 che ha soppresso il monopolio di stato per i cereali, provocando un commercio privato all'ingrosso.

Accenniamo infine al gruppo di riforme in Urss e in Cina (dove in parte sono in atto) relative al cambiamento delle politiche monetarie e finanziarie. Fondamentale e' il ruolo delle banche in Cina per cio' che concerne le politiche monetarie e di credito, le quali accendono contraddizioni antagoniste tra pianificazione e mercato. In questa dinamica vanno inserite la convertibilita' delle monete, la riforma dei prezzi e del commercio estero, che indubbiamente costituiscono potenti fattori di direzione verso un cambiamento radicale e strategico del sistema. Infine sono da aggiungere le Joint ventures (societa' miste con capitale straniero), in Cina, per es., sono state istituite quattro zone economiche speciali per dare la possibilita' alle societa' straniere di stabilire basi per la riesportazione dei prodotti. Cocludendo, diciamo che anche la riforma della rappresentanza avviata in Urss e negata in Cina rientra nel gruppo di riforme strutturali. In primo luogo, essa e' la diretta antaagonista, essendo modellata sulla "democrazia occidentale", delle forme della domocrazia diretta, essa e' l'altra faccia dell'economia di mercato, che presuppone da un lato la concertazione dei nuovi interessi economici delle classi, dall'altro la deideologizzazione della

societa'. Gli stessi ultimi avvenimenti di portata storica, la formazione del nuovo governo in Polonia, l'evoluzione socialdemocratica in Ungheria del partito, oltre che l'accelerazione della ristrutturazione strategica in Urss, pongono per la prima volta in essere sia la possibilita' di privatizzare i mezzi di produzione (e comunque di rappresentare sempre piu' compiutamente il processo del capitale monopolitico), sia di frantumare il Patto di Varsavia.

IL SOGGETTO PROLETARIO

Il processo descritto e' reversibile. Il soggetto di tale reversibilita' e' quel lavoratore collettivo che e' il perno centrale della socializzazione della produzione, della cooperazione sociale inscritte nella sussunzione reale. Una volta che verranno a maturazione i conflitti politici che gia' affiorano in queste societa' nate con lOttobre, la lotta di classe subira' un'accelerazione e le ragioni della crisi esploderanno: in quel tempo, che sembra non proprio lontano, si decideranno le forme che dovranno assumere questi sistemi. Si puo' dire che esistono tutte le condizioni storiche di una transizione al comunismo, in ritardo non sono le forze produttive, lo potrebbe essere la composizione di classe, la soggettivita' politica antagonista. I fatti della Tian an Men e in misura minore le lotte dei minatori sovietici sono certamente livelli alti di mobilitazione, che in ogni momento possono massificarsi e determinare un processo radicale da cui far scaturire una reale autonomia politica delle forze del lavoro sociale. La stessa fragilita' del corso di Gorbaciev, il suo continuo mediare tra le parti, che limita e annulla il suo potere, tanto ha una sua utilita' in quanto puo' permettere alla classe operaia in unita' strategica con gli studenti una veloce maturazione storica. E' un dato il farsi di questo soggetto ricco di bisogni, espressione della complessita' della metropoli stretta tra ricchezza e cattiva sua distribuzione, tra bisogno di autodeterminare la vita e realta' dura del potere, della gerarchia, tra dominio e liberazione. Le forze rivoluzionarie nel partito e nella classe devono mettere in discussione e sconfiggere quella borghesia di stato che Lenin credeva potesse essere un momento transitorio e che Mao combatte' duramente durante la rivoluzione culturale. Gli anni '90 vedranno emergere questo soggetto collettivo di lotta; la crisi dei Paesi dell'est non e' affatto la dimostrazione dell'impossibilita' del comunismo, anzi e' la riconferma che quest'ultimo non puo' essere confuso col socialismo burocratico. E' la riconferma di cio' che asseriva Lenin: " (per il comunismo bisogna avere) ... la costanza di provare centinaia e migliaia di metodi, di vie e di mezzi nuovi, per giungere a quelli piu' appropriati". (9)

**L'ANTIDOTO**

**NOTE**

(1) C. Bettelheim, L'organizzazione industriale in Cina e la rivoluzione culturale, Feltrinelli, pag.121

(2) Ibidem

(3) Ibidem, pag. 122

(4) Ibidem, pag. 124

(5), Lenin, Opere scelte, II volume, Ediz. in lingue estere, pag. 295 sgg.

(6) Ibidem

(7) C. Bettelheim, le lotte di clsse in URSS 1917-'23, Etas libri, 1975, pp. 131-132

(8) Lenin, op. cit., pp. 297-298

(9) Ibidem.

# *DOSSIER:* ROBESPIERRE E LE MASSE

## PROLOGO

La rivoluzione francese e' l'evento per eccellenza. Il suo bicentenario ha registrato una vera e propria febbre di commemorazione, diventata perniciosa come un virus. Per dirla con Baudrillard, la rivoluzione, o meglio, il suo bicentenario e' "la piu' bella simulazione di fine secolo".
Numerosi sono i segnali indicanti l'atmosfera dei festeggiamenti, fino a quello finale di Parigi il 14 luglio scorso - finale davvero pietoso del bicentenario; in realta' la celebrazione della rivoluzione francese come fine dello stesso concetto di "rivoluzione".
Nell'introduzione ad un libro di Cochen (storico reazionario dell'inizio del '900) sulla rivoluzione francese, Sergio Romano cosi' riassume quanto detto poc'anzi: "Dopo la sconfitta della ragione rivoluzionaria, la fine delle ideologie, la restaurazione del pragmatismo liberale, ci accingiamo a celebrare il bicentenario della "grande rivoluzione" con equita' e distacco. Essa non e' piu' ne' il modello virtuoso a cui confrontare ogni nostro progetto ideale, ne' l'origine di ogni nostro male. E' soltanto un grande avvenimento". (1)

La rivoluzione francese, sempre secondo il Romano, deve aiutare a far comprendere alle persone di buon senso (come lui!) che "...i terroristi degli anni '70 e '80 in Italia e altrove, erano lontani nipoti dei giacobini (o di Marat)" (2)
A colpi di immagini pubblicitarie, i media, intellettuali e storici codini stanno fabbricando una memoria artificiale, per sostituire quella vera, degli avvenimenti, delle riflessioni sostanziali, dei giudizi storici emessi nei decenni passati, che pure fanno parte di quella stessa memoria.
Di contro, per questa ideologia sempre piu' irrazionalistica del sistema, l'evento e' terminato e non deve ripetersi mai piu'. La rivoluzione deve continuare solo come immagine riciclata a beneficio del confort intellettuale post-moderno votato allo scetticismo.
Furet, storico ufficiale del bicentenario, ha semplicemente eliminato dal suo Dizionario la voce Saint Just, asserendo che questi era solo "una palla di retorica". "D'altronde - aggiunge - gli uomini della rivoluzione non erano grandi uomini politici".
Dunque la rivoluzione francese ha ancora dei nemici: fondamentalisti, integralismo cattolico, nostalgici del pre-moderno, nichilisti del post-moderno, ecc. E' evidente che la "giustizia", l'informatica, l'ingegneria genetica, la ristrutturazione... non hanno creato uno scenario idilliaco. Ecco allora l'attacco contro la rivoluzione francese per attaccare il concetto in se' della rivoluzione, oltre che la stessa rivoluzione d'Ottobre: "Un'altra rivoluzione si appresta a subire, nella sua stessa patria, il processo a cui la rivoluzione francese fu sottoposta negli anni in cui era ancora un mito operante e l'interlocutore delle nostre inquietitudini piuttosto che l'oggetto dei nostri studi. Intendo naturalmente la rivoluzione d'Ottobre". (3)
Da queste poche battute iniziali si puo' dedurre che il bicentenario della rivoluzione francese non e' stato soltanto una cosa di pessimo gusto. Come tutte le commemorazioni esso e' servito al potere per imporre non solo la sua falsificazione di una grande vicenda storica, ma anche, e conseguentemente, per continuare la sua attuale opera di demolizione del pensiero della ragione e della pratica della solidarieta' e dell'umanesimo. Cio' tanto piu' in quanto la rivoluzione francese non e' un evento morto di un passato che fu, ma costituisce l'origine dell'epoca moderna - l'epoca in cui le classi sociali, in primo luogo la borghesia e il proletariato , sono diventati i soggetti storici del dominio o della liberazione. Occultare questa realta' e' stato lo scopo primario del bicentenario celebrato negli sfarzi e nei palazzi del sistema.
E' bene allora analizzare anche questo pezzo di storia e insieme riappropriarsi della memoria di quelle lotte proletarie che nella rivoluzioni francese si svilupparono e in cui si forgiarono molti strumenti per i cicli rivoluzionari successivi.

## IL BICENTENARIO

La rivoluzione francese? E' il primo genocidio ideologico. Robespierre? E' Stalin, Hitler e Pol Pot insieme. I soldati della repubblica? Uguagliano in immaginazione sadica le SS, la Ghepeu e i Khmer rossi. I membri del Comitato di salute pubblica? Gli inventori del Gulag. Marat e' un mostro dalla pelle squamosa, Saint Just insieme a Robespierre e' responsabile del... terrore nucleare! Perche' i due avviano una "macchina del terrore" sempre in moto.
Non stiamo scherzando. Questi sono giudizi espressi da uomini di cultura e membri dell'Accademia di Francia, come Chaunu, nei riguardi della rivoluzione francese e dei suoi protagonisti.
Per questi illustri sapienti la rivoluzione ci ha rovinati, essa e' un segmento canceroso della nostra storia e celebrarla in un certo modo equivale a brindare con degli assassini. Questo e' solo un aspetto dell'arroganza ideologica che si sente intorno a questo bicentenario. Una costante dobbiamo rilevare: nell'attaccare la rivoluzione francese, tutti i giudizi e le opinioni espressi, compresi quelli della sinistra ufficiale, sono concordi nel concentrare il loro fuoco su una figura, specie di coacervo del male universale: Robespierre.

## IL "CASO" ROBESPIERRE

Ecco dunque il "caso" Robespierre, il rivoluzionario che ha sempre simboleggiato in due secoli di opinioni la punta di diamante, il fanatismo della virtu' rivoluzionaria e insieme il volto oscuro del terrore. Tra le figure che

hanno costellato la storia della rivoluzione francese Robespierre e' certamente quella che ha piu' attratto l'attenzione di storici e scrittori. 200 anni sono trascorsi da quando e' salito al patibolo, ma le opere scritte su di lui finora riempirebbero un'intera biblioteca.
Su Robespierre c'e' un continuo mutare di giudizi e tanti si sono posti tante domande: Fu un democratico? un tiranno? che cosa ottenne? che ruolo ebbe? quali forze sociali e classi rappresento' e cerco' di far progredire? Non pretendiamo di dire la parola definitiva su questo controverso dibattito, ma in base alla nostra formazione ed alle nostre esperienze politiche, cercheremo di formulare alcuni giudizi il piu' possibile senza pre-giudizi, cio' e' necessario visto cosa sta accadendo intorno a questo bicentenario.
Seguendo attentamento il dibattito storico su Robespierre, abbiamo visto che fino alla vigilia della prima guerra mondiale, la sua fama aveva avuto alti e bassi, ma che l'idea su di lui predominante tra storici e scrittori era sempre stata quella che fosse un tiranno, un sognatore e un demagogo privo di senso pratico, inoltre, in Francia, la riabilitazione di Danton, contribui' a falsarne e a renderne piu' caotica la figura. Con lo scoppio della rivoluzione russa del '17 e con l'opera di Mathiez i giudizi cambiano. Gia' Jaures scrisse infatti: "... La rivoluzione e' un dramma i cui principali attori sono le classi sociali". (4) Dunque, la lotta delle classi diventava il tema centrale del dramma. Ne consegui' che tutte le azioni di Robespierre e del Comitato di salute pubblica furono viste in base ai loro rapporti col popolo e con i suoi rappresentanti.
Mathiez con i suoi studi e con gli attacchi a Danton, prosegui' su questa strada, dipingendo Robespierre come un uomo dedito alla causa della giustizia, che attraverso le leggi di ventoso (marzo-aprile 1794), tentava di redistribuire la ricchezza, dividendo tra i poveri le proprieta' confiscate ai sospetti arrestati; egli esalta l'azione dell'Incorruttibile contro la guerra e spiega il Termidoro come una cospirazione tramata da corrotti proconsoli (Barras, Fouche', ecc.) che Robespierre aveva convocato a Parigi davanti alla Convenzione perche' rispondessero dei loro crimini.
Uno storico cresciuto nel clima degli studi di Mathiez - Korngold - nel 1940, dopo il crollo in Francia della terza repubblica, in una sua famosa monografia, mette il suo personaggio alle prese con la guerra, con l'unita' nazionale e con il rinnovamento sociale. In qust'opera il problema sociale ha un ruolo di primo piano e la lotta tra le fazioni fu "in fondo non una lotta di gruppi, ma lo sforzo di una societa' per ritrovare il suo equilibrio politico dopo lo spostamento di grandi forze economiche", in questo contesto, Robespierre e' visto come "capo del quarto stato, il proletariato". (5) Korngold dice che attraverso le leggi di ventoso Robespierre fece il tentativo preciso di gestire la situazione economica in favore delle classi lavoratrici e che proprio a causa di cio' fu messo a morte.
Robespierre diventava in questo contesto generale il precursore di Lenin e l'antisegnano della rivoluzione russa. Questa interpretazione, per fini opposti, e' il "liet motiv" del bicentenario della rivoluzione francese. Una serie di commenti delle piu' svariate tendenze politico-storiografiche, ripetono piu' o meno questa tesi: la Montagna era per il comunismo e Robespierre era il padre di tutti gli esperimenti rivoluzionario-terroristici.
Ma la cosa ad analizzarla in profondita' si presenta ben diversa. Bisogna risalire al Marx del 1835 e seguenti. In Germania, il giovane Marx andava sviluppando le sue tesi sulla lotta di classe, sul ruolo delle idee e la natura dello stato e scelse la rivoluzione francese come banco di prova delle sue idee. Defini' quest'ultima una rivoluzione politica, in cui i borghesi, pur "accettando" i sanculotti come alleati, sfruttarono le loro energie a loro esclusivo vantaggio; per porre le basi dello stato moderno. Inoltre i borghesi considerarono Robespierre un personaggio con un ruolo da compiere necessario, ma temporaneo.
Nella Sacra Famiglia cosi' scrive Marx: "Robespierre, Saint Just e il loro partito sono caduti perche' hanno scambiato la comunita' antica, idealisticamente democratica, che poggiava sul fondamento della schiavitu' reale, con lo stato moderno rappresentativo, spiritualisticamente democratico, che poggia sulla schiavitu' emancipata. Che colossale illusione essere costretti a riconoscere e sanzionare nei diritti dell'uomo la societa' civile moderna, la societa' dell'industria, della concorrenza generale, degli interessi privati perseguenti liberamente i loro fini dell'anarchia, dell'individualita' naturale e spirituale alienata a se stessa, e voler poi nello stesso tempo annullare nei singoli individui le manifestazioni vitali di questa societa', e voler modellare la testa politica di questa societa' nel mondo antico". (6)
Da queste penetranti battute emerge chiaramente un Robespierre che si' guardava avanti, avendo una vaga idea

di solidarieta', ma guardava anche indietro; egli partiva non solo da Rousseau, o meglio dalla repubblica di Montesquieu, basata sull'equilibrio e separazione dei poteri, ma bensi', da un punto di vista ideologico, addirittura dal mondo classico, visto come un'epoca nella quale erano nate le virtu' repubblicane e forme di governo come quelle di Sparta, Atene, Roma repubblicana. "Gli spettri dell'epoca romana e greca hanno fornito ai legislatori della rivoluzione le idee e le forme poetiche, le illusioni di cui essi avevano bisogno per dissimulare a se stessi il contenuto sostanzialmente borghese delle loro lotte, e per mantenere il loro entusiasmo a livello della grande tragedia storica". (7)
In definitiva l'obiettivo di Robespierre era un vago benessere per il popolo, non certo la difesa dei suoi interessi reali. Il suo ideale sociale e' ben sintetizzato da Lefebvre: "Una societa' di piccoli produttori in cui ognuno possiede una terra o un piccolo laboratorio, una bottega, capace di nutrire la sua famiglia, di scambiare direttamente i suoi prodotti con quelli dei suoi pari. Questa proprieta' per essere acquisita e conservata esige una certa iniziativa, delle virtu' personale di lavoro, di frugalita' e di risparmio".(8)
Robespierre va visto non come chi opera per l'emancipazione politica e sociale delle classi subalterne, anzi di quest'ultime egli tentera' sempre di gestirne l'urto violento nello scontro di classe, per fini che, fin d'ora possiamno anticipare, si legavano alla costituzione e difesa dello stato nazionale borghese.
Anche nel momento culminante della tempesta rivoluzionaria, il potere rimase nelle mani della borghesia, precisamente in quelle di pochi tecnici: Cambon (finanze), Carnot (che dirigeva la guerra), Prieur (che dirigeva gli armamenti), Lindet (che dirigeve la sussistenza), Jeanbon Saint-Andre' (che dirigeva la marina), Barere (che si specializzo' nelle questioni militari e diplomatiche e fu portavoce alla Convenzione del gruppo). I "tecnocrati" non avrebbero potuto mantenere i loro posti se non li avesse coperti un uomo, che avesse fatto continuamente da mediatore tra loro e l'avanguardia popolare: l'uomo fu Robespierre.
"I Cambon e i Carnot erano impotenti senza un alleato capace di controllare le opinioni, di captare, di mettere al servizio della loro "parte" finanziaria e militare l'energia primitiva dei proletari; in una parola che sapesse difenderli dall'animosita' dei sanculotti e prendesse le loro difese, ogni volta che si rendesse necessario di fronte alla societa' dei giacobini... Fare concessioni ai sanculotti senza cedere sui problemi essenziali". (9) E' fondamentale sottolineare il fatto che il governo rivoluzionario fu il prodotto di vari fattori, ma in esso centrale fu l'alleanza tra Robespierre e Danton. Come scrive D. Guerin: "La rivoluzione francese interruppe la marcia in avanti - nel momento stesso inizio' la reazione - non il 9 termidoro, 27 luglio 1794, come si ritiene generalmente, non al germinale, fine marzo 1794, come molti credono, ma nella serata del 21 novembre 1793, quando Robespierre, dalla tribuna dei giacobini, con l'appoggio dichiarato di Danton e quello indiretto dei "tecnocrati", dichiaro' la guerra alla scristianizzazione (cioe' contro il movimento dei proletari - i sanculotti, N.D.R.)". (10)

## LA "FOLLA" RIVOLUZIONARIA

La rivoluzione francese e' stato un profondo rivolgimento sociale oltre che politico; alla sua formazione e al suo esito, scrive Rude', hanno contribuito "masse di uomini comuni, in citta' e in campagna". Specialmente a Parigi importanza fondamentale hanno avuto le mobilitazioni popolari e le insurrezioni delle masse popolari. Il popolo, la folla, si impadroni' della piazza, e questa appropriazione, scrive Richet, "era segno di un'appropriazione di sovranita'"(11), era una folla "che non fece barricate (esse sono una strategia difensiva) perche' l'offensiva e l'iniziativa veniva dal basso". (12)
Le svolte piu' importante dal 1789 al 1795 hanno come protagonista il movimento dei sanculotti:
**LA PRESA DELLA BASTIGLIA DEL 14 LUGLIO 1789** - nel momento culminante dell'insurrezione i parigini sotto le armi dovevano essere 250.000 - alcuni pensano ancora di piu' - e, piu' generalmente, non dobbiamo ignorare la parte sostenuta dalla gran massa dei piccoli artigiani, commercianti e salariati.
**LA MARCIA SU VERSAILLES DEL 5 OTTOBRE 1789** - in cui protagoniste furono le donne, che si concluse col ritorno del re nella capitale, completo' la rivoluzione parigina di luglio.
**IL MASSACRO DI CAMPO DI MARTE DEL 7 LUGLIO 1791** - Diecimila guardie attaccarono la folla, causando una cinquantina di morti, durante una raccolta di firme, la cui petizione esigeva di "convocare un

nuovo corpo costituente per procedere alla sostituzione e alla organizzazione di un nuovo potere esecutivo" (cioe' - in pratica - si chiedeva la cacciata del re).
Il massacro segno' una tappa importante nella lotta per il potere tra i monarchici costituzionali (foglianti) e i giacobini, tra la borghesia liberale e i democratici rivoluzionari... L'episodio rappresenta allo stesso tempo il primo urto cruento all'interno del terzo stato e il punto culminante di vari mesi di fermento sociale e di agitazione rivoluzionaria - a conclusione dei quali i democratici organizzati nei clubs dei giacobini e dei cordiglieri si affermano come i capi incontrastati dei sanculotti parigini.
**LA CADUTA DELLA MONARCHIA 10 AGOSTO 1792** - il 6 agosto un'immensa folla di parigini e di federati accorse al Campo di Marte e chiese l'abdicazione di Luigi XVI. Il faubourg Saint -Antoine, che fin dalla meta' di luglio si era messo alla testa del movimento delle sezioni, ammoni' l'assemblea che il re doveva essere deposto o sospeso entro il 9 agosto, se non si voleva che le sezioni popolari intraprendessero azioni armate... Il 10 agosto le Tuileries furono prese con la forza delle armi e il re fu sospeso dalla sua carica, come logica ed inevitabile conseguenza dell'umiliazione inflitta alla monarchia in giugno.
**TERMIDORO 27-28 LUGLIO 1794** - caduta di Robespierre.
**LE INSURREZIONI POPOLARI DEL 12 GERMINALE E DEI GIORNI 1-4 PRATILE DELL'ANNO III (1 APRILE E 20-23 MAGGIO 1795)** - esse segnarono lo sforzo finale e piu' considerevole dei sanculotti parigini, come forza politica indipendente... dopo la sconfitta di pratile essi cessarono di avere un peso effettivo fino alla sucessiva ripresa rivoluzionaria del primo ottocento.
La composizione sociale delle folle in armi e' abbastanza omogenea durante la rivoluzione francese. I rivoluzionari provenivano nella stragrande maggioranza dalle fila dei sanculotti, dalla massa dei mastri di bottega, dagli operai, dagli artigiani, dai salariati, dai piccoli bottegai.
Per es., la rivoluzione di Parigi del luglio 1789 vede in campo una folla "formata da artigiani, bottegai e lavoratori, proveniente da una grande varieta' di mestieri e occupazioni, soprattutto dall'edilizia, dalle fabbriche di mobili e dall'industrie di generi di lusso del faubourg Saint-Antoine e dei distretti adiacenti" (13).
La marcia su Versailles il 5 ottobre 1789, che riporto' a Parigi il re che era fuggito a Varennes, vide protagoniste le donne: "furono le rivendigliole dei mercati ad iniziare tutta la sommossa per il pane in settembre e in ottobre e a formare il grosso del primo contingente che si mise in moto diretto a Versailles... Vi erano pescivendole e lavoratrici dei mercati, oltre a borghesi ben vestite, e altre donne di varie classi sociali... donne, vestite con una qualcerta eleganza, le quali portavano appese alle gonne coltelli da caccia o corte spade". (14)

## LA QUESTIONE OPERAIA - LA LEGGE LE CHAPELIER

Il 12 giugno 1791 Marat pubblico' sull'Amico del Popolo una lettera. (15)
"All'amico del popolo - permettete che degli operai vi rivelino tutte le malversazioni e le turpitudini che i nostri padroni trovano per agitarci spingendoci alla disperazione... Questi uomini vili, che divorano nell'ozio il frutto del sudore degli operai e che non hanno mai reso alcun servizio alla nazione, si erano nascosti nei sotterranei il 12, 13 e14 luglio. Quando hanno visto che la classe dei diseredati aveva da sola fatta la rivoluzione, sono usciti dalle loro tane per trattarci da briganti... Questi vampiri... cercano ancora di diminuire le nostre giornate di 48 soldi che l'amministrazione ci ha concessi. Essi non vogliono considrare il fatto che noi siamo occupati al massimo sei mesi all'anno (il che riduce le nostre giornate a 24 soldi) e che su questa misera paga dobbiamo ricavare di che nutrirci, alloggiare, vestire e mantenere le nostre famiglie quando abbiamo mogli e figli...
"Caro amico del popolo fate valere i nostri giusti reclami in questi momenti disperati in cui vediamo le nostre speranze deluse; giacche' noi ci eravamo lusingati di partecipare ai vantaggi del nuovo ordine di cose... "
(Firmato da tutti gli operai della nuova chiesa di Sainte-Genevieve, in numero di 560. Parigi 8 giugno 1791)
Nella primavera del 1791 ci fu a Parigi una grande mobilitazione operaia nell'industria delle costruzioni; tipografi, maniscalchi, e carpentieri si organizzarono per reclamare un salario minimo garantito. La lotta poneva tutta una serie di rivendicazioni economiche. Gli operai erano costretti a subire tutti i gravi disagi della situazione: aumento dei prezzi, disoccupazione, bassi salari, ecc. Per di piu' in una realta' produttiva favorevole al capitale - in una fase, cioe', di sviluppo del modo di produzione borghese, di ascesa dei ceti imprenditoriali

e finanziari, di enormi spostamenti e mobilita' di ricchezze.
La questione che il movimento degli operai poneva al centro della lotta era il riconoscimento, da parte della Convenzione e degli imprenditori, del diritto di assemblea, che nel caso citato aveva il fine dell'aumento del "prezzo" della giornata di lavoro.
Le Chapelier, che come vedremo fara' approvare una legge contro l'organizzazione dei lavoratori e contro lo sciopero, cosi' disse nel suo intervento alla Convenzione: "Queste assemblee si diffondono nel regno e hanno gia' stabilito tra loro della corrispendenza... il fine e' di aumentare il prezzo della giornata di lavoro, di impedire agli operai e ai privati che li impiegano nei loro opifici di fare tra loro degli accordi amichevoli, di far loro firmare su registri l'obbligo di sottomettersi ai livelli della giornata di lavoro fissati da queste assemblee e altri regolamenti che essi si permettono di fare.
"Si impiega persino la violenza per fare eseguire i regolamenti, si forzano gli operai ad abbandonare le loro botteghe... si vogliono spopolare i cantieri e gia' parecchi cantieri sono entrati in agitazione e si sono verificati vari disordini".
Questo quadro induce a qualche riflessione. Innanzitutto, gia' doveva essere viva in Francia una tradizione di lotte operaie e proletarie, precedenti alla stessa rivoluzione. A Parigi, a Lione, e nelle altre citta' infatti vi erano state - periodicamente - lotte operaie contro lo strapotere dei padroni.
Le cronache parlano, per es., di una grande mobilitazione operaia nel 1744 nella regione del Lionese e del Forez: 40.000 operai avevano sospeso il lavoro nelle manifatture di Sainte-Etienne; a Lione gli operai insorsero e s'impadronirono della citta'. Per molti giorni, andando di casa in casa, obbligarono i commercianti a firmare un regolamento nuovo e a dar denaro per gli operai ammalati. I soldati del re poi ristabilirono l'ordine con una brutale repressione.
Nel 1786 divampava la rivolta degli operai della seta per aumenti salariali e diminuzione dell'orario di lavoro, scesero in sciopero anche i manovali e gli operai muratori, poi anche i cappellai. Il 17 agosto 1786 gli operai tessitori, i cappellai, i muratori, i manovali, entrarono tutti in sciopero costringendo il consolato all'aumento dei salari...
Con la rivoluzione i salariati continuano la loro lotta contro il capitale. Come abbiamo visto, gli operai nel 1791 si danno forme stabili di autorganizzazione, conseguentemente sono in grado di fare fronte contro i crumiri, che accettano di trattare singolarmente con i padroni. L'assemblea e' concepita come il luogo in cui si autorganizza la massa dei salariati, da essa promana direttamente il potere operaio, si impongono i regolamenti, si creano le condizioni per l'estensione della lotta a tutti i cantieri, e' attraverso di essa che si contrattano salari e tempo di lavoro.
Inoltre, la lotta di questi operai durante la rivoluzione si estende nel sociale, contro il carovita, gli aristocratici, ecc, a fianco degli altri strati proletari - nel movimento urbano dei sanculotti: la lotta economica e' lotta politica.
Il 30 aprile 1791 gli "ex carpentieri" (cioe' i nuovi imprenditori) presentano la "Petizione alla municipalita' di Parigi". Tale petizione costituira' la base della legge antioperaia di Le Chapelier. Scrivono gli "ex carpentieri": "(Siamo) costretti a denunciare alla municipalita' un'assemblea di operai carpentieri costituitasi da qualche tempo... In disprezzo di tutte le leggi, allo scopo ... di fissare il prezzo delle giornate di lavoro a 50 soldi per gli operai piu' deboli... hanno prestato giuramento di non lavorare al di sotto di questo prezzo e di non lasciar lavorare altri operai presso un imprenditore che non avesse sottoscritto... una coalizione che forza la volonta' generale oggi, puo' domani presentare pretese ancora piu' esagerate... niente coalizione; niente prezzo comune...". In base a tali considerazioni, gli imprenditori carpentieri domandano:
"(1) che la municipalita' ordini la soppressione e lo scioglimento dell'assemblea degli operai giornalieri della loro professione, considerata la sua illegalita' e le deviazioni a cui essa si e' lasciata trascinare portando pregiudizio ai diritti dell'uomo e alla liberta' degli individui;
"(2) che essa dichiari nulli e come non avvenuti tutti i decreti, deliberazioni, regolamenti, leggi e condanne che questa assemblea si e' permessa di disporre o di pronunciare in qualsisasi modo e contro chicchessia;
"(3) che essa si faccia dare i registri di dette deliberazioni per esaminarle e stabilire cio' che riterra' opportuno".
Mentre continuano gli scioperi e si allarga la protesta operaia, gli operai indirizzano la loro risposta alla stessa Costituente:"Esposto presentato all'Assemblea nazionale degli operai dell'arte del legno della citta' di Parigi",

il27 maggio 1791:
"Signori, il 14 aprile ultimo, gli operai dell'arte della carpenteria... hanno invitato gli imprenditori a venire da loro per fare dei regolamenti fissi relativamente alle giornate e ai salari degli operai: . ma gli imprenditori, col pretesto che essi non trovavano legali queste assemblee hanno respinto l'unita'... gli operai hanno fatto dei regolamenti in otto articoli...
"Gli imprenditori allora si sono rivolti al dipartimento di polizia della municipalita' e non hanno mancato di denunciare gli operai come nemici delle leggi, dell'ordine e della tranquillita' pubblica. Inoltre tutti i passi che essi hanno fatto provano solo il loro egoismo e l'ostinazione degli antichi loro privilegi, provano che essi sono nemici giurati della Costituzione poiche' disconoscono i diritti dell'uomo, e che essi sono i piu' zelanti partigiani dell'aristocrazia piu' conservatrice, e di conseguenza nemici del bene generale" (16). Gli operai continuavano riaffermando il loro diritto di autorganizzarsi e chiedendo alla convenzione di riconoscere questo stesso diritto.
Nonostante queste ferme dichiarazioni, i limiti di tale soggettivita' operaia risultano evidenti quando gli operai carpentieri fanno mostra di considerare la Dichiarazione dei diritti dell'uomo la base su cui intendono poggiare le loro rivendicazioni di classe.
In realta' la borghesia dichiaro' ogni assemblea operaia un attentato contro la liberta' e la stessa Dichiarazione dei diritti dell'uomo, e con una misura di polizia vieto' ogni coalizione operaia contro il capitale.
Il 14 giugno 1791, l'Assemblea costituente, all'unanimita' e senza opposizioni, voto' la legge Le Chapelier, che Marx interpreto' come un vero e proprio "colpo di stato borghese".
L'articolo 3 della legge cosi' recita: "... gli operai e lavoranti di qualunque arte non potranno nominare, quando si troveranno insieme, ne' presidente, ne' segretario, ne' sindaco, ne' tenere dei registri, prendere decisioni o deliberazioni, formare regolamenti sui loro pretesi interessi comuni".

## LA RIVOLUZIONE POPOLARE

Il concetto di "folla" e' stato introdotto nella storiografia da Lebon. Molto vicino a storici reazionari come Taine e Burke, Lebon considerava la "folla" un insieme eterogeneo di individui. Da una parte la grande massa delle classi subalterne guidate da quello che definisce "contagio mentale" (meccanismo i cui momenti non vengono minimamente definiti dallo storico), dall'altra l'élite, cioe' i gruppi tecnocratici - il comando politico ed economico.
La "folla" sarebbe un insieme di fenomeni mentali, i suoi caratteri specifici svaniscono per far posto a problemi di psicologia individuale.
Gli storici della rivoluzione francese, prima degli studi di Lefebvre, consideravano la folla rivoluzionaria come unioni volontarie di individui animati da emozioni comuni o da un ragionamento identitco. "Ma queste - scrive Lefebvre - non sono folle nel vero senso della parola, ma assembramenti; quando ci si trova in presenza di un assembramento non si puo' considerarlo come una semplice riunione di uomini le cui idee o passioni si siano destate, in assoluta autonomia nella coscienza di ciascuno di loro; se essi si riuniscono per agire c'e' stato fra loro, preventivamente un'azione intermentale che ha dato luogo ad una mentalita' collettiva". (17) E' attraverso un dato processo storico che la "folla" della rivoluzione francese assume "un carattere rivoluzionario ostile ai privilegiati e al re". (18) Si sedimenta nella "folla" un immaginario collettivo contro la feudalita', che esplode e da' i suoi frutti il 10 agosto 1792, quando il re viene deposto.
Una volta che la "folla" ha portato a maturazione il suo immaginario di rottura, attraverso l'azione diretta e l'unificazione di classe sui bisogni, viene stravolto lo stesso sistema rappresentativo borghese fondato sulla Convenzione. E' il passaggio dall'azione comune - di borghesi e proletari contro la feudalita' - guidata dalla borghesia, alla scissione del terzo stato: come scrive Rude', quest'ultimo e' lontano dall'essere omogeneo.
Il 2 giugno 1793, quando cadde la Gironda (deputati monarchici costituzionali), e' il popolo parigino che blocca la Convenzione, imponendo le sue decisioni. Democrazia diretta contro la democrazia borghese. La rivoluzione risveglia nei gruppi sociali "subalterni" la tensione latente di riscossa e di cambiamento. Il 2 giugno 1793 rappresenta il culmine di questa tensione, e si determina, grazie ai comportamenti dei sanculotti, un passaggio qualitativo: una rivoluzione di popolo nella rivoluzione borghese contro il vecchio regime. Cioe' l'intervento

attivo delle masse che lottano per i propri bisogni, senza per questo entrare pienamente nella coscienza della necessita' dell'organizzazione autonoma di classe.
Prevalgono invece gli interessi dello stato borghese; e' cosi' che le aspirazioni e i bisogni proletari vengono canalizzati nel patriottismo. Scrive Lefebvre: "Il fenomeno e' particolarmente impressionante, quando, in seno ad un aggregato, si diffonde la notizia che l'esistenza della nazione o i suoi interessi essenziali si trovano in pericolo: istantaneamente l'aggregato riprende coscienza di appartenere alla nazione". (19)
Robespierre pur tra mille tentennamenti si convince o viene convinto dalla mobilitazione popolare che la minaccia contro la nazione viene dalla borghesia. Preoccupato inoltre dalla sollevazione vandeana, Robespierre divento' tutt'uno col popolo. Nei suoi discorsi il popolo non sara' piu' un'entita' che oscilla tra il concreto e l'astratto, bensi' diventa il protagonista della battaglia politica. Da quel momento, Robespierre dovra' faticare non poco per tenere a freno i capi dei sanculotti - che egli stesso era stato costretto ad esaltare come i salvatori della patria.
Gli articoli piu' importanti della Costituzione del 1793, furono imposti da Hebert e dagli "arrabbiati". Per es., la legge sui "sospetti", base del Terrore, era in pratica un preciso elenco di avversari da colpire. Sospetti erano "coloro che sia per la loro condotta, sia per le loro relazioni, sia per i loro propositi, ecc., si sono mostrati partigiani della tirannia e del feudalesimo".
Questa legge non la volevano ne' Robespierre, ne' Danton (come hanno dimostrato studi recenti di Guillemen, Hampson ed altri). Fu Hebert (per il quale Robespierre era un "addormentatore") ad imporre alla Convenzione sia la legge sui "sospetti", sia la legge del "maximum".
Tale legge istituiva un calmiere sui prezzi di prima necessita', ed un aumento dei salari rimasti fermi al livello dei prezzi del 1790.
Furono le giornate del 4 e 5 settembre 1793, quando le masse popolari insorsero, a porre centralmente il problema economico e sociale: la crisi dei mezzi di sussistenza, la necessita' di applicare il calmiere e la regolamentazione.
Ancora una volta fu la lotta popolare a determinare la situazione politica prima accennata. Il 2 settembre 1793, al culmine della pressione popolare, una sezione parigina dei sanculotti presento' un'istanza alla Convenzione: "...fissare invariabilmente il prezzo delle derrate di prima necessita', i salari, i guadagni dell'industria e i profitti del commercio...", giungendo a indicare una rigorosa limitazione del diritto di proprieta': "... 8) che venga fissato il maximum delle ricchezze; 9) che uno stesso individuo non possa possedere al di la' di questo maximum; 10) che nessuno possa tenere in affitto piu' terra di quanta sia necessaria per una determinata quantita' di aratri; 11) che uno stesso cittadino non possa avere che un solo laboratorio, o un solo negozio". (20)
Il 4 settembre 1793 si mobilitarono specialmente gli operai dell'edilizia: questo movimento ebbe una caratteristica spiccatamente operaia, infatti esso nacque dagli strati piu' proletarizzati dei sanculotti. Il 5 settembre 1793 le sezioni dei sanculotti formarono un lungo corteo e marciarono sulla Convenzione al grido: "Guerra ai tiranni! Guerra agli aristocratici! Guerra agli accaparratori!"
Invasa, la Convenzione ..."Senza consultare il comitato di salute pubblica, cedette e decreto' non solo l'arresto dei sospetti, ma anche l'epurazione dei comitati rivoluzionari incaricati di cercarli: cio' significava mettere il Terrore all'ordine del giorno... venne adottata la formazione di un esercito rivoluzionario di 6.000 uomini e 1.200 cannonieri... (inoltre) sarebbe stata versata un'indennita' di quaranta soldi per seduta a tutti i cittadini che avessero assistito alle assemblee di sezione, ridotte a due alla settimana". (21)

## IL BRACCIO DI FERRO

La legge sul maximum poteva realmente funzionare solo se sostenuta da un rapporto di forza, che quotidianamente i sanculotti facevano pesare contro i commercianti ostili e contrari. Furono i sanculotti che ancora una volta, imposero alla Convenzione l'accusa di tradimento contro i commercianti; che l'11 settembre imposero il maximum del grano e del foraggio e il maximum generale il 29 settembre.
Se per il popolo il Terrore era un mezzo per difendersi dagli attacchi della crisi economica e dall'azione di sciacallaggio degli accaparratori e, inoltre, una precisa politica contro i nemici della rivoluzione, per Robespierre il Terrore doveva avere un altro compito. Esso serviva si' a bonificare la Francia dai traditori in fretta e con

efficacia, ma in nessun caso lo si doveva concepire come la base di una ristrutturazione politica della societa', e men che mai una rivoluzionarizzazione della base produttiva, all'interno di un programma di costituente potere delle classi popolari. Il Terrore per salvare la Francia. Il Terrore come mezzo per la costituzione dello stato moderno borghese.
Per "salvare la Francia", Robespierre utilizzo' il governo rivoluzionario contro i sanculotti. Per bloccare il movimento popolare la borghesia si servi' dell'arma del rafforzamento del potere centrale: lo stato centralizzato, burocratizzato e poliziesco, che mise a tacere i poteri locali popolari. "Una delle motivazioni del processo iniziato il 4 dicembre 1793, e' stata la volonta' della borghesia rivoluzionaria di ridurre - nell'attesa di spezzarlo - il potere delle masse.
"Una delle ragioni per cui l'evoluzione che descriviamo e' stata mal compresa deriva certamente dal fatto che, nella valutazione del regime del 1793, definito a volta a volta "dittatura giacobina", "dittatura montagnarda", "dittatura di salute pubblica", "governo rivoluzionario", sono state confuse due forme di coercizione: da una parte un potere popolare democratico decentralizzato, che spinse dal basso verso l'alto, quello dei sanculotti in armi, raggruppati nelle loro sezioni, i loro comitati rivoluzionari, i loro club, le loro comuni, i quali, in occasioni di sconfitte nel corso della guerra esterna, esigevano la punizione esemplare del nemico interno; dall'altra, una dittatura borghese, autoritaria, centralizzata che spinse dall'alto verso il basso, diretta certamente contro i residui dell'Ancien Regime, ma anche e sempre piu' coscientemente contro i proletari". (22)
Il movimento popolare si accorse subito delle conseguenze causate dal rafforzamento del potere centrale, le cui prime avvisaglie si erano gia' manifestate nel corso dell'estate 1793: un governo forte avrebbe represso l'avanguardia popolare, in quella situazione il Terrore dal basso si trasformava in Terrore dall'alto che stritolava indistintamente la controrivoluzione e la rivoluzione popolare...
Contro la creazione del "governo rivoluzionario" gli hebertisti chiesero l'immediato ripristino della costituzione democratica del 1793, nuove elezioni e la promozione del consiglio esecutivo provvisorio (che essi dirigevano) a governo stabile. "Se le condizioni oggettive dell'epoca avessero consentito agli arrabbiati e agli hebertisti di essere conseguenti, non avrebbero opposto alla dittatura del governo rivoluzionario un programma di democrazia borghese. Sarebbero andati fino in fondo, recuperando l'idea di una violenza rivoluzionaria esercitata dal popolo. Al potere forte della borghesia, al potere forte rivolto contro le masse, avrebbero opposto il potere dei sanculotti in armi, riuniti democraticamente negli organismi rivoluzionari locali. Opporre il consiglio esecutivo al comitato di salute pubblica, significava contribuire alll'ambiguita' dello scontro in gioco: la vera rivalita' non era quella che opponeva questi due organismi, ma quella che opponeva il potere centrale (Convenzione e comitato di salute pubblica) alla comune: in pratica, il potere borghese al potere popolare. Per eliminare definitivamente i realisti interni ed esterni, e volendo che questa violenza non fosse rivolta contro le masse, le masse avrebbero dovuto liberarsi definitivamente dal mito della "rappresentanza nazionale", per risuscitare la comune insurrezionale del 10 agosto 1792 e del 31 maggio 1793. Ma mancavano i presupposti e, cio' che piu' conta, non esisteva - e non solo a Parigi, ma in tutto il paese - un'avanguardia sufficientemente numerosa, differenziata, istruita e cosciente". (23)
La reazione borghese ebbe inizio nel marzo 1794, quando la borghesia montagnarda usci' allo scoperto, inaugurando il processo repressivo: prendendo a pretesto un vago complotto, la borghesia rivoluzionaria - guidata da Robespierre - liquido' gli hebertisti, dopo avere eliminato gli arrabbiati.
Robespierre si accani' particolarmente contro la democrazia diretta: alla Convenzione il rappresentante Prost porto' a fondo l'attacco: "E' esistito in tutta la repubblica, un progetto tendente ad umiliare la Convenzione nazionale nella persona dei suoi rappresentanti..., a indurre in errore le societa' popolari sui loro poteri, a fare di ogni sezione un'autorita' sovrana". (24)
Ad uno ad uno, tutti gli organi del potere popolare vennero epurati, castrati, addomesticati. Incomincio' l'ondata degli arresti... Furono ristrutturati l'esercito (che era in mano agli hebertisti) e la comune di Parigi (che era nelle mani dei sanculotti): finiva il "dualismo dei poteri", che aveva visto contrapposti ed antagonisti la Convenzione e la Comune. Gli agenti di Robespierre sistematicamente garantirono la normalizzazione.

Dopo aver eliminato la sua sinistra il comitato di salute pubblica attese semplicemente il momento per applicare

leggi che limitassero i salari. "Quando una delegazione operaia dei tabacchifici - scrive Rude' - si presento all'Hotel De Ville, l'agente nazionale del comune proibi' l'assembramento e lo fece sciogliere dai gendarmi" (25) e questa volta furono gli operai ad essere chiamati controrivoluzionari.
La politica sociale di Robespierre fu ambigua ed assistenzialistica, mai veramente radicale e antiborghese. Prendiamo, per es., i decreti di ventoso, presentati da Saint Just, al culmine delle agitazioni dei sanculotti. (marzo 1794). Come sostengono Rude', Soboul ed altri storici, Robespierre se mai intervenne nella loro formulazione lo fece in maniera minima. I decreti erano divisi in due parti: la prima stabiliva che le proprieta' di tutti i nemici riconosciuti della rivoluzione venissero sequestrati; la seconda che tali proprieta' venissero distribuite tra i patrioti poveri in base a lista compilate da tutti i comuni francesi. A prima vista sembrerebbe che l'obiettivo di questa misura fosse una consistente redistribuzione della proprieta'.
Mathiez vide in questi decreti la realizzazione del programma di una nuova rivoluzione che avrebbe "elevato alla vita sociale la classe degli eterni diseredati" (26), sostenendo inoltre che la rivoluzione si impegnava in una gratuita e totale distribuzione delle proprieta' tra la popolazione urbana.
Ma altri storici, Soboul , Rude' ed altri, hanno decisamente smentito questa affermazione. Infatti, se si studia da vicino il contesto in cui i decreti furono approvati, ci si rende conto che essi miravano a un fine diverso e piu' limitato: essi furono una risposta alle pressioni degli hebertisti del governo rivoluzionario, il quale per ottenere consensi doveva fare concessioni ai sanculotti.
Soboul ha dimostrato, inoltre, che Robespierre non proponeva nulla di nuovo: l'idea di confiscare le proprieta' dei sospetti e di distribuirla era stata gia' di altri; del resto la proprieta' in se' non veniva attaccata.
"Di fatto - scrive Rude' - era soltanto l'aristocrazia, o coloro a cui si poteva affibbiare questa etichetta, che era stata chiamata a pagare il conto. Furono quindi misure promosse in seguito ad esigenze politiche contingenti, e non misure realmente sociali". (27) Il provvedimento venne frettolosamente dimenticato; del resto i sanculotti avevano avanzato ben altre proposte: il congresso delle societa' popolari del mezzogiorno, al fine di fronteggiare la crisi dei generi di prima necessita', aveva sollecitato la nazionalizzazione di tutte le forze produttive della repubblica.
Robespierre non fu mai un socialista ante litteram, pur non essendo disposto ad accettare l'iniziativa economica senza limitatazione (in teoria), si avvicino' con prudenza e con grande cautela a qualsiasi forma di controllo, approvando quest'ultima come estrema e temporanea risorsa. Non solo, ma disapprovo' con energia e fermezza i piani per un'uguale ripartizione della proprieta', definendoli "una chimera e un sogno di visionari". Defini' la legge agraria: "un fantasma assurdo creato dai briganti per spaventare gli imbecilli", aggiungendo che "e' fondamentalmente impossibile ripartire la proprieta', bene inviolabile in una societa' civile... la societa' dei beni e' una chimera". (28)

## LA CADUTA DI ROBESPIERRE

Dopo la vittoria di Fleurus (che sanci' il controllo totale del territorio francese e la massima penetrazione extra-confini delle armate rivoluzionarie) la borghesia non aveva piu' bisogno di Robespierre.
La maggioranza della Convenzione si era mostrata poco propensa a mantenere il suo appoggio al goveno rivoluzionario. Conflitti erano scoppiati all'interno del comitato di salute pubblica e di quello della sicurezza generale. Nelle prime ore pomeridiane del 9 termidoro a Robespierre fu negata la parola nella Convenzione, di li' a poco venne arrestato insieme ai suoi piu' stretti collaboratori.
Scrive Rude': "Mentre la notizia faceva il giro della capitale, si svolge una lunga e complessa lotta per assicurarsi la fedelta' delle sezioni di Parigi e dei sanculotti e, soprattutto, per il controllo delle forze armate parigine, che nominalmente erano sotto gli ordini del comitato di salute pubblica". (29) Fu deciso l'arresto di Hauriot, comandante della guardia nazionale parigina, e di Dumas, presidente del tribunale rivoluzionario.
Cio' nonostante la macchina dei giacobini si mise in moto. Erano le due quando Robespierre alla Convenzione grido': "La repubblica e' finita! I briganti trionfano!" Alle tre si preparava l'insurrezione del comune di Parigi. Verso le sei tutti i militanti erano avvertiti. Ma soltanto 16 sezioni su 48 mandarono distaccamenti di guardie nazionali: cosi' si manifestavano le conseguenze della repressione che, dopo germinale, aveva colpito i quadri

di sezione. Tuttavia le compagnie dei cannonieri, avanguardia dei sanculotti, diedero prova di una grande iniziativa rivoluzionaria rispetto ai battaglioni: per molte ore il comune dispose di una schiacciante superiorita' nell'artiglieria: carta decisiva se soltanto si fosse trovato un capo per dirigere questa forza...
Appena liberati Robespierre, Saint Just e gli altri capi giacobini raggiunsero il comune, ma... si misero a discutere. Migliaia di sanculotti aspettarono le decisioni che non vennero. Questa massa di militanti, abbandonata a se stessa, versò le prime ore dell'alba si sciolse; coloro che avevano liberato Robespierre lo lasciarono solo. Fu cosi' che Barras marcio' sul municipio e se ne impadroni'. Il comune era stato vinto senza combattimento.
La sera del 10 termidoro (28 luglio 1794) Robespierre, Saint Just e gli altri furono ghigliottinati senza processo. L'indomani fu il turno di altri 71 rivoluzionari.
Il fatto che Robespierre non volle allearsi con i sanculotti, significa che egli, consapevole che poi le forze popolari avrebbero acquistato un potere incontrastato, intendeva salvare forme e contenuti dello stato borghese. Per questi gravi motivi si rifiuto' di dichiarare guerra alla convenzione, firmando il decreto che la metteva fuorilegge. **Il riformismo dimostrava il suo limite invalicabile.**
Il termidoro stabilizzo' definitivamente la rivoluzione borghese; in altre parole sconfisse i sanculotti, che ne avevano assicurato il trionfo.
Il movimento dei sanculotti scontava la sua inesperienza, la mancanza di una chiara e netta visione dei suoi interessi , non avendo raggiunto - appunto - la consapevolezza di essere, come la borghesia, una classe: non piu' popolo, ma proletariato. La soggettivita' rivoluzionaria, pure essendo stata protagonista nella lotta contro la nobilita', nonostante attacco' e mise in crisi il comando della borghesia, non trovo' una sua articolazione in grado di sfociare in un'organizzazione politica di classe. Il percorso per arrivare a questa maturazione ebbe la sua tappa fondamentale nel 1848.
Dopo la grande rivoluzione, il movimento popolare continuo' - alternando fasi alte della lotta con altri momenti piu' o meno lunghi di stasi - il percorso della conflittualita' e dell'antagonismo, sedimentando la sua coscienza rivoluzionaria intorno alla necessita' di forme stabili di organizzazioni di classe, e in Francia, di li' a qualche decennio, nel 1871, dara' vita alla grandiosa esperienza della Comune di Parigi.

## APPENDICE

Il dibattito storiografico sulla rivoluzione francese contiene tutti gli interrogativi sulla natura e l'evoluzione della societa' contemporanea. Tale dibattito sottende uno scontro tra le diverse scuole di storici: tra chi ricostruisce la storia dal lato della borghesia e che invece dal lato operaio e proletario.
Sempre la memoria e la storia della rivoluzione francese sono state parte integrante dello scontro di classe in atto nelle varie fasi storiche. La lotta di classe, che ha un suo aspetto importante nello scontro tra opposte ideologie, si e' sviluppata nel tempo storico anche intorno alle ricostruzioni delle lotte di classe durante il periodo rivoluzionario.
Vediamo sinteticamente le tappe di questo scontro ideologico tra borghesia e proletariato.
La frattura causata dalla rivoluzione s'impone universalmente solo quando emergono in maniera concreta le nuove figure sociali: i detentori dei mezzi di produzione e di scambio e la forza-lavoro. "E' a questo punto che la svolta operata nell'89 incomincia ad imporsi e ad identificarsi nell'immaginario collettivo con l'avvento della borghesia al potere". (30) Ma, una volta ammessa l'esistenza delle classi, emerge anche un'altra realta': quella di una rivoluzione nella rivoluzione, cioe' di un movimento popolare e proletario antagonista della borghesia. Si cerco' da parte di storici come Thiers e Mignet di risolvere "l'enigma" del '93 contrapponendolo come periodo di eccessi, all'anno della ragione: l'89, visto come l'inizio della liberta' economica e di tutte le sue conseguenze socio-politiche. Cosi' l'identificazione tra ascesa borghese e '89 si rafforza e negli anni di Guizot e della monarchia orleandista l'unica liberta' e' quella economica, mentre va affermandosi in antitesi il principio della democrazia , ovvero della sovranita' popolare.
Questo fatto dopo il 1848 diventa pressante. Le masse operaie e proletarie non possono essere piu' ignorate e da parte delle elite dominanti si pone il problema dei modi, dei mezzi e dei canali della loro intregazione.

Con l'"ancien regime" dell'aristocratico liberale Tocqueville si fa una nuova ipotesi interpretativa: egli considera la rivoluzione francese come un lungo processo di centralizzazione amministrativa, iniziato da Luigi XIV e continuato fino ai regimi bonapartisti. Prima di Tocqueville tutti avevano interpretato la rivoluzione come una rottura netta nei confronti del vecchio regime: dopo la stessa rivoluzione viene vista anche come il proseguimento dell'opera intrapesa dalla monarchia.
Lo spettro del '93 si ripresento' con la Comune di Parigi - 1871 - e fu alla base dell'invettiva reazionaria di Taine. La paura della folla rivoluzionaria, della rivoluzione operaia e dell'autogoverno della Comune di Parigi, il Manifesto dei comunisti, l'Internazionale, consiglio' agli storici conservatori di lasciare momentaneamente il discorso sulle origini della rivoluzione. Ma questo venne ripreso dalla cultura laico-radicale della III Repubblica, nata dopo la Comune. Siamo arrivati al primo centenario della rivoluzione francese.

## 1789 - 1889

Agli occhi dei rappresentanti del movimento operaio e socialista il primo centenario della rivoluzione veniva celebrato in maniera unilaterale e tronfia, cioe' solo borghese. Sul piano della storiografia si faceva leva sul populismo mistico di Michelet e sul moderatismo illuminato di Guinet. Aulard, storico ufficiale del regime di Clemanceau (1885) riveriva Danton, vedendolo come l'uomo dell'energia rivoluzionaria, ma soprattutto della moderazione, un radicale indulgente che voleva tenere la rivoluzione lontana e al riparo dagli eccessi del terrore. Furono i socialisti di Jaures a riconsiderare la rivoluzione. Nel documento della commissione organizzatrice del congresso del 14 luglio 1889, che dava vita alla II Internazionale, si legge: "... avere alle spalle la rivoluzione borghese sanziona l'ineluttabilita' dell'avvento della rivoluzione operaia - una rivoluzione che riempira' di contenuti sociali quel concetto di egalite' che l'89 aveva sbandierato astrattamente". Dodici anni dopo Jaures pubblica la Storia socialista della rivoluzione francese.
Con la prima guerra mondiale e la rivoluzione russa il riformismo di Jaures viene superato. Mathiez effettua il celebre confronto tra Lenin e Robespierre: la rivoluzione dei soviet da' impulso, spinta e sostanza al'89, ma principalmente al '93. Da allora la storiografia sulla rivoluzione diventa radicalmente militante ed attuale. Il leninismo attualizza il giacobinismo, lo cala a fondo nel movimento operaio e comunista. Prende il sopravvento la storiografia marxista (Lefebvre, Mathiez, Soboul) apertamente schierata con Robespierre.

## 1789 - 1989 IL PICCOLO STORICO DELL'89

Per grandi linee si puo' dire che la revisione storiografica sulla rivoluzione inizia negli anni' 50. Essa ha il suo fulcro nella categoria del politico. L'iniziatore fu Cobban, il quale scrisse che la rivoluzione dev'essere interpretata come un evento "conservatore", essendo centrale la componente anticapitalista dei contadini, forti quanto le altre realta' feudali. Per Cobban il significato della rivoluzione fu che "una classe di funzionari e di uomini delle professioni si sposto' dai posti minori a quelli maggiori del governo, ed asautoro' i favoriti di una casta ormai logora ". (31)
Dunque la rivoluzione fu la realizzazione delle riforme della monarchia - tesi storiografica risalente a Tocqueville. Si dissolve, in questa visione, il ruolo centrale delle classi sociali a favore di quella teoria politica legata alla categoria dell'élite.
Dopo Cobban, l'esponente piu' noto, ormai assurto alle cronache come lo storico ufficiale del bicentenario, e' Furet. Studioso con un passato di marxista negli anni '50, e convertitosi al liberalismo dopo i fatti di Ungheria del '56, Furet ha dietro di se' un curriculum di studi attento alla "lunga durata" e alla "mentalita'", con incursioni nell'inconscio collettivo.
Nel 1966 esce un volume destinato a una certa fortuna: La rivoluzione francese di Furet e Richet. La rivoluzione e' vista come un evento mosso da un'élite che attraversa trasversalmente i 3 "ordini" della societa' (clero, nobilta', terzo stato). Un'elite' i cui primi momenti costitutivi risalirebbero al 1500 e che nel '700 e' pronta a raccogliere i frutti politici del lungo processo modernizzatore: e' "naturale" che il terzo stato ne sia il cuore, tanto e' vero, scrive Furet, che sia Sieyes che Mirabeau si fecero eleggere come rappresentanti del terzo stato. Questa élite sembrerebbe essere gia' pienamente egemone e l'antico regime gia' moribondo da tempo: la

monarchia dal canto suo non sarebbe piu' "potere assoluto" di fatto; "la filosofia dei lumi", i filosofi illuministi avrebbero avuto la fondamentale funzione di unificazione dell'élite su solide basi ideologico-culturali, oltre ad assolvere al compito di costituire una formidabile macchina di consenso. In sintesi, il significato del processo e' inscritto nella lunga "spinta liberale" che si e' avuta tra il 1750 e il 1850. Il Terrore, definito "una notte di San Bartolomeo" e' visto come una semplice parentesi, uno slittamento.
Sorge spontanea la domanda: perche' e' stato necessaria una rivoluzione se l'avversario era gia' moribondo o morto? Nell'opera di Furet non c'e una risposta esplicita, egli sostiene che le rivoluzioni furono tre. Quella degli avvocati e degli intellettuali che costituiscono l'assemblea nazionale (e' questa la rivoluzione riformista); poi inizia la rivoluzione parigina necessaria perche' cio' che resta dell'antico regime non vuole riconoscere la nuova sovranita'; infine la terza rivoluzione avviene quando la marea contadina chiede, per cosi' dire, udienza all'élite che controllano la rivoluzione. (fine del feudalesimo).
Ed e' a questo punto che, sempre secondo Furet e Richet, che si ha lo "slittamento" vero e proprio: la rivoluzione "deraglia"... perche'? La pressione popolare delle sezioni e dei sanculotti preme sulla rappresentanza nazionale deviando la rivoluzione. Causa di tutto e' l'irruzione della massa, o per dirla alla Furet "irruzione di cio' che disorganicamente si contrappone all'élites" (32). Ma cio' che fa sobbalzare e' che i due storici affermano essere i sanculotti "condizionati dalla mentalita' del passato che riemerge in quei momenti di anarchia". Essi volevano si' l'uguaglianza, ma principalmente la vendetta, il terrore e' il loro programma politico e alla fin fine i giacobini non sono piu' un'élite moderna, ma un gruppo politico abile nelle manovre parlamentari, prigionieri pero' delle vecchie passioni dei movimenti popolari. Il grande terrore diventa l'unico mezzo per fermare le societa' popolari, ma cosi' facendo il comitato di salute pubblica apre le porte al termidoro.
Nel 1971 Furet interviene sulle Annales con un saggio intitolato: Il catechismo rivoluzionario. Ivi attacca frontalmente la storiografia neo-giacobina: l'89 non e' mosso e animato da un integralismo borghese. Definisce poi la storiografia giacobina una "vulgata" lenin-populista. Da Mathiez in avanti dominerebbe la tirannia di un sociologismo scolastico che non solo vede lotta di classe tra borghesi e aristocratici (uniti secondo Furet, invece, in un'élite riformatrice), ma "addirittura" una lotta di classe inter-borghese tra girondini e montagnardi.
Nel 1978 Furet pubblica un volumetto ancora piu' polemico: Pensare la rivoluzione francese. In quest'opera la critica e l'attacco alla storiografia giacobina si fa piu' serrata e reazionaria. Quello che rimane dello spirito rivoluzionario "si inserisce nella logica oratoria epicizzante della commemorazione".

## IL MOVIMENTO ANTAGONISTA E LA RIVOLUZIONE FRANCESE

La lettura nel movimento della Rivoluzione Francese e' legata all'opera di Daniel Guerin, che e' un'applicazione geniale della teoria della "rivoluzione permanente" alla rivoluzione francese.
Guerin scrive spinto da un'intuizione fondamentale: Robespierre ed il Terrore sono - piuttosto che legati alla figura, all'opera ed all'idea che Lenin aveva del socialismo e della dittatura del proletarieto - connessi invece alla figura ed all'opera di Stalin, al regime del socialismo in un solo paese.
La teoria della rivoluzione permanente applicata alla rivoluzione francese consente di vedere l'emergenza dell'autonomia popolare e proletaria, e di rappresentare il quadro dell'epoca in cui, dentro la lotta di classe tra aristocrazia e borghesia , si determinava un'altra lotta di classe tra borghesia e proletariato.
Per Guerin (e per il movimento degli anni 1960-70) "il periodo giacobino non e' piu' il momento dell'identita' tra nazione e popolo e della dittatura popolare, ma il momento della dittatura sul popolo, il momento piu' drammatico dell'usurpazione ai danni di quegli strati subalterni che in quello stesso periodo si costituiscono socialmente come contropotere... La compresenza e la contemporaneita' di una conflittualita' di classe polimorfa evidenzia la natura del tutto borghese non della rivoluzione, ma certamente del giacobinismo (momento culminante, sul piano politico, del processo di espropriazione della dinamica rivoluzionaria): l'autonoma emergenza popolar-proletaria si rivela inoltre un fenomeno sociale irriducibilmente ostile ad ogni ipotesi giacobina... Quando i giacobini riaffioreranno insieme al movimento operaio (nella versione dello stalinismo NDR) vorra' dire che riaffioreranno gli usurpatori del movimento della classe proletaria". (33)
Il fatto che Guerin sia stato attaccato dalla storiografia marxista ufficiale dipende dalla questione cruciale del

ruolo che la soggettivita' politica delle masse deve avere nel processo rivoluzionario: ruolo autonomo, che ricerca al suo interno le forme dell'autorganizzazione di classe, oppure ruolo eterodiretto da organizzazioni riformiste che ne snaturano la natura e la strategia.
Il parallelo tra la rivoluzione francese e la rivoluzione russa e' direttamente determinato: la storiografia marxista ufficiale difendeva la concezione del socialismo in un solo paese, dunque vedeva nel regime di Stalin l'affermazione del socialismo; invece Guerin, partendo dall'interpretazione della rivoluzione francese come una rivoluzione in permanenza, considerava anche la rivoluzione russa un processo in divenire, bloccato ed irrigidito dalla burocrazia.
La questione e' appunto questa. Del resto gli avvenimenti attuali che sconvolgono l'est europeo e la Cina non stanno a dimostrare che qualsivoglia rigidita' burocratica alla fine viene in un modo o nell'altro spezzata? Altro problema e' quali sono i soggetti politici che in quei paesi compiono tale trasformazione. Ma questa e' storia di oggi.

**IL TARLO**

## NOTE

(1) A. Cochin, Lo spirito del giacobinismo, Bompiani, introduzione di Sergio Romano, pag. 15
(2) Ibidem
(3) Ibidem, pag. 17
(4) J. Jaures, Storia socialista della rivoluzione francese, E. Riuniti, vol., pag. 4
(5) Korgold, Robespierre e il quarto stato, Einaudi, pag. 11, pag. 305 sgg.
(6) K. Marx, La Sacra Famiglia, in Opere Complete, Editori Riuniti, Tomo IV, pag. 136
(7) Cit. da Furet, Marx e la rivoluzione francese, Rizzoli, pag 103
(8) Lefebvre, La folla rivoluzionaria, Editori Riuniti, pag. 126
(9) D. Guerin, Borghesi e proletari nella rivoluzione francese, pag. 56
(10) Ibidem
(11) v. Dizionario Critico della rivoluzione francese, a cura di Furet, voce: "Le giornate rivoluzionarie"
(12)Ibidem
(13) Rude', Dalla Bastiglia al Termidoro, pag. 59
(14) Ibidem
(15) J. Jaures, op. cit. pag. 69
(16) Ibidem
(17) Lefebvre, op. cit. pag. 70
(18) Ibidem, pag 71
(19) Ibidem, pag. 72
(20) Soboul, La Rivoluzione francese, Newton Compton, pag. 128
(21) Ibidem
(22) D. Guerin, op. cit. pag. 72
(23) Ibidem
(24) Ibidem
(25) Rude', op. cit. pag.115
(26) Mathiez-Lefebvre, La rivoluzione francese, vol. II, pag.58
(27) Ibidem, pag. 90
(28) Ibidem
(29) Rude', op. cit. pag. 162
(30) Bongiovanni, Le repliche della storia, Boringhieri, pag. 45 e sgg.
(31) AA. VV., Miti e storia della rivoluzione francese, il aggiatore, pag. 38
(32) Furet-Richet, La rivoluzione francese, Laterza, pag.289
(33) D. Guerin, op. cit., pag. 101

# L'OPERAIO MASSA DI PIAZZA STATUTO

**di Sante Notarnicola**

Accetto l'invito fattomi dai compagni della rivista Kaos di riassumere qui, quale testimone, i ricordi di una vecchia lotta che nel corso del tempo si e' affermata come tappa importante, un preciso riferimento storico non solo per il movimento operaio, ma per tutti i proletari.

Mi riferisco ai fatti di Piazza Statuto, avvenuti in Torino nel luglio del 1962. Esattamente due anni prima, nel luglio del 1960, c'era stata un'altra grossa lotta a cui parteciparono le masse proletarie contro il governo Tambroni. Un governo DC che, pre reggersi, godeva dell'appoggio esterno dei voti dei fascisti del MSI. La lotta contro il democristiano Tambroni la iniziarono i portuali genovesi; tennero in mano la piazza e tutta la citta' per svariati giorni, costringendo alla fuga nelle caserme i CC e i celerini di Scelba. I fascisti spalleggiati dalla DC avevano la pretesa di tenere a Genova, citta' medaglia d'oro della Resistenza, i loro squallidi lavori congressuali. La lotta, tra le piu' dure dopo la Resistenza coinvolse i centri piccoli e grandi, da nord a sud del paese. Una lotta che costo' la vita a diversi proletari; un dato per tutti: l'uccisione di cinque lavoratori, cinque compagni, assassinati dai celerini a Reggio Emilia. La pressione delle masse fu tale che Tambroni dovette rassegnare le dimissioni sciogliendo il suo governo di centro-destra. Successivamente nasceva il governo Fanfani che per la prima volta si avvalse dei voti dei socialisti. Nasceva cosi' il centro-sinistra. Quella lotta contro il governo Tambroni chiudeva definitivamente una fase. Fu l'ultima lotta resistenziale diretta dall'AMPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia). Nel nord del paese la composizione sociale andava rapidamente mutando, anzi, era gia' mutata. Due anni dopo, a Torino, in piazza Statuto si sarebbero affermati i "senza storia", i ragazzi con le magliette a striscia, saliti dal meridione o provenienti dalle regioni piu' depresse del paese. Soggetti spoliticizzati, dequalificati, spontaneisti. Nessuno poteva allora immaginare che in Piazza Statuto si stava scrivendo una pagina tutta nuova dello scontro di classe. Tutto sommato quello che si stava sviluppando in quella piazza era una lotta locale, si esauri' nel giro di un mese, e, gli scontri con i celerini e i CC, pur durissimi, durarono in tutto tre giorni. Ben altro avremmo visto nei lustri successivi a partire dal '68. Ma, da un punto di vista politico, fu una lotta che segno' un mutamento profondo, un passaggio di fase; fu la lotta da cui si dipano' il filo rosso che dovra' scorrere per tutti i successivi trent'anni della nostra storia. Fu in Piazza Statuto e da Piazza Statuto che muta la forma d'organizzazione della classe: nasce l'autorganizzazione delle masse. Una parte della classe, nel vivo della lotta, si rese autonoma dai partiti della sinistra tradizionale, dal Pci soprattutto. Fu la prima lotta offensiva nel paese. In questo senso la lotta di Piazza Statuto puo' essere considerata una lotta rivoluzionaria, la prima di tale portata nel nostro paese. Una lotta che, iniziata davanti ai cancelli della Mirafiori e degli altri stabilimenti Fiat, si trasferi' presto sotto la sede del sindacato traditore della UIL, in Piazza Statuto appunto, e di li' dilago' in tutto il vecchio centro storico torinese. Una lotta sindacale che nel suo sviluppo assunse altre forme trasformandosi in lotta contro il governo, lotta antistatale, lotta rivoluzionaria. In quei giorni, l'Unita', su cui scrissero i massimi dirigenti del Pci, sostenne che Piazza Statuto rappresentava una provocazione della destra ai danni del movimento operaio e, i partecipanti a quella lotta, furono bollati e calunniati quali provocatori, prezzolati, teppisti e, addirittura, fascisti... in realta' come sempre succede, anche nelle nostre organizzazioni, si demonizza tutto cio' che

appare estraneo, che non rientra nei nostri schemi. Per comprendere quel lontano avvenimento e' necessario riassumere sommariamente quale era la situazione economica, politica e sociale in quel periodo. Intorno agli anni '56-'57 l'industria italiana, per entrare in competizione con i paesi industrializzati piu' avanzati, promuoveva un'enorme trasformazione che cambiera' gli assetti economici nel "triangolo industriale" e che si ripercuotera' su tutto il paese, cambiando il quadro sociale attraverso la piu' grande migrazione conosciuta nella storia italiana. Quella fase, con un certo autocompiacimento da parte della stampa padronale, passera' alla storia come quella del "miracolo economico". In realta' quel "miracolo" nascondeva una delle pagine piu' dolorose della storia dei proletari, soprattutto meridionali. La vecchia classe operaia, quella che aveva sopportato tutto il peso della ricostruzione nel dopo-guerra, era stata spremuta e poi spezzata dal clima di terrore che regno' alla Fiat per tutti gli anni '50. Gran parte dei comunisti, dei sindacalisti della FIOM, erano stati licenziati o messi nella condizione di non nuocere all'azienda, che confinava i compagni piu' attivi in reparti punitivi.

Famoso il reparto "Stella Rossa", come fu ironicamente indicato dagli operai, quello che era considerato l'anticamera del licenziamento, dove le condizioni di lavoro e la disciplina di fabbrica erano semplicemente insopportabili, intollerabili. Erano gli anni in cui gli scioperi alla Fiat raggiunsero quota zero,e, a tenere la disciplina con accentuate caratteristiche militari, tipicamente piemontesi, ci pensavano le centinaia di ex CC e poliziotti assunti come "guardioni". Nessuno operaio accettava ai cancelli volantini della FIOM. Alla Fiat erano anni che non si scioperava, dieci per l'esattezza. I pochi tentativi di lotta abortivano sul nascere e la repressione era immediata: sospensioni, reparti-confino, licenziamenti. Era duro essere comunisti in quegli anni. Erano anni in cui i sindacalisti della FIOM non riuscivano neppure a completare le liste per la commissione interna. SIDA e UIL si dividevano il 63% dei voti; la rappresentativita' operaia era nelle mani dei "sindacati gialli", cioe' di sindacalisti piu' attenti alle esigenze produttive di Agnelli e Valletta, che tutelare gli interessi dei lavoratori. Adesso, con la nuova fase, mutava il modo di produrre: l'operaio altamente specializzato veniva a mano a mano emarginato, la catena di montaggio la poteva alimentare chiunque, si trattava di fare pochissime operazioni, sempre le stesse, in tempi sempre piu' rapidi. Faceva la sua prima apparizione l'operaio massa a cui non occorreva nessuna particolare qualifica. La mano d'opera necessaria il padronato la prese soprattutto dal sud, condannando il meridione al mancato sviluppo che tutt'oggi subisce e condannando quei "terroni" ad un nuovo e piu' feroce sfruttamento: la "catena di montaggio", un lavoro ripetitivo, frustrante, alienante.

Gli immigrati erano portatori di una cultura diversa, provenivano soprattutto dal mondo rurale e, il loro adattamento alla vita di fabbrica, non fu facile e non fu agevolato ne' dai padroni, ne' dai sindacati, e neppure dal partito che doveva rappresentare gli interessi della classe. Nessuna struttura fu approntata in una Torino che si gonfio', raddoppio' la sua popolazione del 50% nel giro di pochissimi anni. Nei primi anni '50 Torino era popolata da 500.000 persone. Nel '58-'59 ne contava un milione. Le strutture sociali: le abitazioni, i posti letto negli ospedali, le aule scolastiche, gli asili... restarono per 500.000 abitanti. Chi scrive ricorda e ha vissuto l'umiliazione dei bisogni minimi insoddisfatti, ricorda il degrado, la promiscuita', il dramma della coabitazione, la disgregazione familiare attraverso la divisione dei coniugi, i guasti sociali e il razzismo che colpiva i "terroni". (oggi la storia si ripete in termini identici con la gente di colore...). Un razzismo, duole dirlo, che attecchiva perfino nella classe; la solita guerra tra i poveri. Quante volte nelle fabbriche, a giustificazione, ci si sentiva dire dai compagni di lavoro: "vi accontentate di un pezzo di pane... fate scendere i salari... non lottate...". C'era del vero ma, centinaia di migliaia di meridionali, di veneti, di lavoratori provenienti dalle regioni sottosviluppate, arrivavano alla grande fabbrica, alla grande citta', senza nessun retroterra economico, ne' culturale, alla merce' del grande capitale che li sfruttava sul lavoro e nelle cose minute di tutti i giorni, alle prese con una citta' fredda, ostile. Da ufficio di collocamento funzionavano i parroci dei paesi, erano soprattutto loro i reclutatori di mano d'opera a basso costo da piazzare nei grossi centri industriali. Ovviamente la discriminante che contava era di natura politica: nessun legame con i partiti della classe. Assente o insufficiente l'intervento del partito dei proletari e, i "terroni", per spirito di autodifesa, non fecero molti sforzi per integrarsi nel tessuto sociale.

E per qualche tempo al padrone ando' bene, per qualche anno gli ando' bene... Ma la fabbrica resta pur sempre una scuola di vita e di disciplina, rapidamente socializza i problemi e produce fratellanza, produce solidarieta', produce coscienza, i soli strumenti utili per emanciparsi. I "terroni", i "cafoni", attraverso questa presa di coscienza, e lottando, si guadagnano alla svelta la stima e la fiducia della classe operaia del nord. Una ricomposizione che si evidenzio' anche in Piazza Statuto, che resta anche per questo un riferimento storico, politico e morale. La morale della classe. Fuori dalle fabbriche, nel partito, nelle sezioni del Pci, non si era mai attenuata la polemica sulla strategia del partito. Vasti settori di compagni, strati consistenti di giovani della FGCI, non si rassegnavano alla "via italiana al socialismo", la formula che venne fuori dall'VIII congresso del Pci era quella che seppelliva definitivamente le aspirazioni rivoluzionarie di tanti compagni. Pur profondamente scontenti, infuriati, recalcitranti, furono pochi i compagni che in quegli anni abbandonarono il partito. Chi lo fece, anche usando toni e argomenti da sinistra, in realta' usciva da destra, perche' a sinistra del Pci non vi era nulla di possibile come militanza. Fuori dal partito c'era il vuoto, la perdita dell'identita'. Era di gran lunga preferibile rappresentare, sia pur vivendo ai margini del partito, la coscienza critica del partito stesso. E il partito doveva faticare e a volte sputtanarsi di fronte alle masse nel far opera di pompieraggio durante le lotte. E in Piazza Statuto grandi miti sarebbero crollati. Fu durante quella lotta che l'Unita'

avrebbe inaugurato un linguaggio di una violenza inaudita contro i compagni che dissentivano, lo stesso linguaggio che avrebbe poi usato per tutti gli anni '70 contro la sinistra rivoluzionaria, ad incredibile sostegno del nemico storico dei proletari: la Democrazia Cristiana. Considerate, compagni, la pena che oggi producono vecchi e prestigiosi dirigenti del Pci, espropriati della loro storia, spogliati della loro identita', attaccati da piccole e grandi canaglie della politica italiana, e da tanto marciume, sollecitati persino a rinnegare il nome del proprio partito, cioe' della loro storia... Con buona pace di Paietta, il Pci cambiera' il suo nome per una ragione semplice semplice: questo partito, ormai da molto tempo, e' diventato il partito della piccola e media borghesia. E oggi e' sempre piu' urgente per i proletari porre all'ordine del giorno la rifondazione del loro partito, un partito autenticamente di classe. Vi sono tutte le condizioni e gli spazi politici perche' cio' avvenga in tempi ragionevoli.

Parlando di Piazza Statuto, sul piano della lotta non scesero solo gli immigrati, le nuove leve operaie della catena di montaggio, un ruolo importante lo ebbero anche alcuni giovani delle sezioni periferiche del Pci. Soprattutto la IX sezione "Antonio Banfo", quella del quartiere della "Barriera di Milano" a Torino, che, gia' in fasi politiche precedenti, aveva spesso giocato un ruolo nel movimento operaio torinese. Una sezione particolarmente attiva e sempre alla testa della varie iniziative politiche, con un forte spirito di emulazione. Nei primi anni '50, e per tutto quel decennio, la IX sezione del "Banfo" restera' un punto di riferimento per tutte le altre sezioni del Pci. La formazione politica dei giovani della IX sezione era basata essenzialmente sui valori della Resistenza, educati dai compagni partigiani, specialmente dai vecchi combattenti, insoddisfatti gia' allora della prudenza politica dei vertici del Pci. Era la sezione degli stalinisti. Ma qui lo stalinismo era inteso come coerenza e rigore rivoluzionario. Del resto non c'era ancora stato il XX congresso del PCUS e il mito di Stalin era una realta' fortemente radicata nei vecchi e nei giovani comunisti.

La politica dei giovani era una politica di borgata che si esprimeva intorno alle fabbriche del quartiere: Fiat-Ferriere, Grandi Motori, SpA di Stura (sempre Fiat), Incet, Michelin e centinaia e centinaia di "boite", cioe' piccole officine artigianali che occupavano in tutto 3-4 operai, la cui fortuna economica dipendeva anch'essa dalla Fiat. Un'attivita' quella dei giovani fatta di scritte murali clandestine, volantinaggi selvaggi nei cinema, di lotta antifascista. Il quartiere era una zona liberata, una piccola Stalingrado. Nessun tipo di tolleranza verso altri partiti, neppure per il Psi di Nenni era facile fare un comizio alla "Barriera di Milano" C'era il lavoro di diffusione del giornale, il reclutamento e le feste, intese come momento di aggregazione. Uno dei pochi quartieri dove fu facilitata l'integrazione dei lavoratori provenienti dai meridione. Per sommi capi era questo il quadro sociale alla vigilia della lotta di Piazza Statuto del luglio 1962. I giorni che precedettero lo sciopero per il contratto furono frenetici e di grande tensione: volantinaggi massicci davanti alle porte degli stabilimenti Fiat, grossa partecipazione operaia che non respingeva piu' i volantini del sindacato di sinistra, anzi li raccoglieva e li commentava, sotto gli occhi esterefatti dei guardiani. La paura lunga dieci anni stava svanendo. La piattaforma sindacale non riguardava qualche spicciolo in piu' ma andava ad intaccare in qualche misura il potere nella fabbrica di Valletta; si richiedevano allora (se ben ricordo per la prima volta) le 40 ore settimanali (se ne facevano 48), si voleva discutere con l'azienda i tempi delle varie operazioni di lavoro, gli organici e le qualifiche. Richieste inaccettabili per i padroni piemontesi, avversi ormai a considerare la lotta di classe attutita o conclusa a loro favore. Gia' il primo sciopero, alla fine di giugno, fu un successo. Dopo dieci anni 7mila operai, seppure su 90mila, restarono fuori dai cancelli. Oltre alla Fiat, lo sciopero riguardava tutto il settore metalmeccanico e in particolare a Torino le fabbriche della SAFA, ICAM, BERTONE, GRAZIANO, PIANELLI-Traversa e centinaia di fabbrichette minori. Questo primo risultato provoco' una grande euforia e raddoppio' gli sforzi dei militanti e dei sindacalisti in vista del secondo sciopero programmato dieci giorni dopo.

Il clima era di scontro e nessuno si risparmio', giovani e vecchi militanti dormirono poco, le nottate erano usate per le riunioni, per attaccare i manifesti, per gli incontri con gruppi di operai. Ma pure l'azione dei dirigenti Fiat era pressante e tutta tesa a dividere e scardinare una ricomposizione di classe ormai evidente. Gli strumenti: massiccio uso dei fogli padronali, come la "Stampa" e la "Gazzetta del Popolo", per orientare l'opinione pubblica. Ma soprattutto furono usati gli strumenti tradizionali della repres-

sione capitalistica: da una parte l'elargizione di premi in denaro in funzione antisciopero, dall'altra le sospensioni e le minacce di licenziamento contro le forze vive del movimento operaio. Il 23 giugno ci fu il grande confronto. Gia' al primo turno delle sei del mattino fu evidente che i 7mila della settimana prima che avevano scioperato stavano per diventare 70mila. L'organizzazione operaia fu perfetta. La parola d'ordine per i picchetti operai chiara e dura: nessuno doveva entrare nelle fabbriche. Dialogo con gli incerti, ma anche fermezza. E gli incerti e i crumiri, organizzati dalla Fiat, nulla poterono contro i picchetti operai, decisi, duri. Qua e la' davanti agli ingressi si verificarono incidenti, ma furono pochi coloro che riuscirono a varcare i cancelli, presidiati da migliaia di operai. Solo coloro che la Fiat aveva fatto entrare clandestinamente il giorno e la notte prima, poterono stare inattivi nelle fabbriche. Lo sciopero' riusci' al 70%. Il programma prevedeva altri tre giorni di sciopero per il 7-8 e 9 luglio, i tre giorni che avrebbero definitivamente battuto la Fiat. Ormai gli operai della Fiat, la questione Fiat, era sulla prima pagina dei giornali nazionali e la "Stampa" di Agnelli accusava con una certa pesantezza la polizia e i CC di non essere intervenuti con efficacia contro i picchetti operai negli scioperi precedenti. D'altra parte tutto il movimento operaio continuava a prepararsi.

Il tema su cui si faceva leva era quello dell'unita' sindacale nella lotta, un'unita' faticosamente perseguita e che in quei giorni diventava una realta'. C'era molta felicita' per i risultati fin qui raggiunti. Vecchi compagni da tempo lontani dal partito, sfiduciati, si riaffacciavano nelle nostre sedi e alcuni riprendevano la parola. Le centinaia di licenziati degli anni precedenti volevano vedere in ginocchio la Fiat, per riscattare anni di amarezza, di umiliazioni, di difficolta' economiche. L'euforia, la felicita' era tanta. Anche in fabbrica c'era un clima diverso, la forza acquisita negli scioperi si riversava nelle officine dove i capi non riuscivano piu' ad imporre la disciplina. Scioperi improvvisi, a "gatto selvaggio", piccoli sabotaggi, diventarono pratica quotidiana. Il partito e i sindacati invitavano alla prudenza, "per non sciupare tutto". Dalla "Stampa" intanto venivano minacce. Il giornale di Agnelli comincio' a ventilare la possibilita' di una serrata padronale per i giorni 7-8-9 luglio, un'arma subdola per rendere vano lo sciopero. Una mossa imprevista che suscito' grosse tensioni e che servi' ancora a rendere piu' elettrica la situazione. Non vi furono piu' spazi di mediazione, lo scontro era frontale, muro contro muro. In questa situazione fortemente unitaria si consumo' il tradimento della UIL che, insieme al SIDA (sindacato giallo), firmo' nella notte del 6 luglio un accordo separato con la Fiat, disintegrando con quell'atto l'unita' operaia cosi' faticosamente raggiunta. La notizia attraverso' veloce tutti i quartieri proletari, le fabbriche. Da principio fu accolta con incredulita', solo dei pazzi o dei provocatori avrebbero svenduto quella lotta per il classico piatto di lenticchie. Presto, allo stupore si sostitui' la rabbia e nelle officine i delegati e i rappresentanti del sindacato traditore vissero momenti drammatici. Di costoro, chi tento' anche una minima difesa della firma del contratto (peraltro riguardava solo la parte economica e lasciava inalterata la questione delle 40 ore, dei ritmi di lavoro e le qualifiche...) fu duramente punito dagli operai ormai esasperati. Mafurono anche tenti i sindacalisti UIL che si

dissociarono dai vertici, arrivando a strappare la tessere pubblicamente. L'iniziativa passava cosi' nelle mani dei dirigenti Fiat, di Valletta soprattutto, il quale dichiaro' che per lui il problema del contratto era risolto che, se altri "sindacati minori" avessero confermato lo sciopero per il 7-8- e 9 luglio, avrebbe attuato la serrata. La risposta fu il letterale assedio di tutti gli stabilimenti Fiat da parte di migliaia di operai. Quando alla mattina del 7 luglio col primo turno risulto' che neppure un crumiro avrebbe potuto entrare in fabbrica, la Fiat fece la serrata degli stabilimenti. Fu a quel punto, serrate le fabbriche nel tentativo di svilire lo sciopero, che incomincio' a montare sempre di piu' la rabbia operaia contro i traditori della UIL. Gran parte della IX sezione del Pci era davanti ai cancelli della SPA di Stura. Qui lascio la parola a due di loro: il compagno Peo e il compagno Garino, che testimoniarono a Dario Lanzardo nel libro La rivolta di Piazza Statuto (Feltrinelli '79), il ruolo che ebbero in quella lotta.

*GIAMPIERO CESONE (Peo), di anni 19, funzionario del Pci. "(...) per quanto riguarda poi i fatti di Piazza Statuto in se', come li ricordo io, secondo me vale come testimonianza perche' ero un giovane militante di partito, con un'ideologia, incapace di fare analisi politica e che vivevo nel vivo la contraddizione di cio' che il partito diceva di fare e cio' che lui invece faceva, era in contrasto. Quando avviene appunto che la UIL firma di notte, noi ci troviamo davanti al cancello. Un livore, una rabbia contro la UIL. quale era la parola d'ordine spontanea che veniva fuori? "Andiamo a dare il giro alla UIL, buttiamogli giu' tavoli e sedie dalla finestra perche' sono dei bastardi, dei venduti e cosi' via". Pero' un mormorio, un mugugno che non faceva prevedere niente di quello che poi sarebbe potuto succedere. Infatti io, almeno per quel che mi riguarda, non mi rendevo assolutamente conto di quanto stava bollendo in pentola. Mi ricordo soltanto che verso le 2-2,30, quando durante il picchettaggio del secondo turno Piccialuto e Bianchini della CISL, prendono il megafono e cominciano a dire: "compagni operai andiamo tutti in Piazza Statuto a porgere i saluti a quelli che ci hanno tradito. A quel punto mi e' sembrato naturale dire "come, mi faccio scavalcare a sinistra da quelli della CISL, ma neanche a parlarne". Io ho preso il megafono, e li' rappresentavo il Pci e la CGIL, e mi sono messo ad invitare tutti gli operai ad andare in Piazza Statuto. Mentre stavo lanciando queste parole d'ordine, di li' sono passati alcuni dirigenti a piedi, altri in macchina, mi ricordo e' passato Pugno, Garavini e qualche altro funzionario del partito che io non me ne ero accorto assolutamente che questi mi guardavano stravolti, me l'hanno poi raccontato dopo perche' hanno addossato la responsabilita' di questa mia, secondo loro, folle iniziativa, ed altri due compagni che erano funzionari di partito piu' adulti (io avevo 19 anni) (...)".*

*Noi non sappiamo se la polizia e' stata chiamata o era gia' li', quello che io mi ricordo e' che ci siamo trovati, eravamo io, un altro funzionario del partito; io conoscevo Perris della squadra politica di Torino che ci ha detto: "ma cosa fate, siete impazziti? Andate via, non vedete?" e ci ha fatto segno, dalla parte di Porta Susa c'era uno schieramento di polizia che era il battaglione Padova e lui ci ha detto "guardate che non posso far niente, c'e' Agnesina di Roma, e' lui che decide tutto e guardate che sono disposti a colpire duro", e io mi sono messo a ridere e ho risposto: "Bene, se vuol colpire duro siamo in 300mila a Torino, se volete siamo pronti". Mentre stavamo appunto scambiando queste parole, e nel frattempo qualcuno tirava pietre, questo Lorusso veniva picchiato dentro quel pisciatoio di Piazza Statuto; anche questo me lo ricordo bene, lui era scappato, non era riuscito ad imboccare la sede della UIL, si era infilato dentro il pisciatoio che c'e' in corso S. Martino, ed era stato beccato. Noi eravamo il gruppo che arrivava dalla Stura, e poi c'era il gruppo della "barriera", molto probabile, io non lo so, perche' erano gruppi sparsi. La polizia era schierata tutta sul lato di Porta Susa e non si muoveva. Noi stavamo facendo questo battibecco con Perris quando nel giro di pochi minuti, quelli del Padova si spostano, vengono al centro della piazza e poi come i raggi di una bicicletta che partono dal mozzao, dal centro, vanno in tutte le direzioni in fila indiana. Mi e' rimasto impresso anche un tenente che aveva due manganelli e addirittura una testa di mattone o mezzo mattone sotto il braccio. Cominciano in fila indiana ad inoltrarsi in mezzo ai vari capannelli di gente che c'era li', operai, non operai, li' c'era un po' di tutto e improvvisamente, senza motivo, incominciano a pestare.*

*Uno dei primi che e' stato pestato parecchio era Guido Zinetti della IX sezione, che era un compagno bravo, mite, assolutamente incapace di fare violenza. Ecco, probabilmente, questo era proprio uno di quelli che era venuto in Piazza Statuto per discutere con quelli della UIL ed e' stato pestato in una maniera ignobile, selvaggia; fra l'altro li' cercavano i militanti di partito, ce lo aveva fatto capire anche Perris(...) sono scappato come tutti quelli che c'erano li', perche' restare significava farsi picchiare a sangue, e poi alcuni sono stati arrestati con tutto quello che e' successo dopo. Mi ricordo che Garavini e' venuto e faceva un discorso retorico: la bandiera della CGIL non si e' mai ammainata ecc. ecc., non accettate la provocazione, andiamo via, vogliono rompere l'unita' sindacale, e io li' mi ero trovato in una sistuazione di estremo imbarazzo perche' non arrivavo ancora a condannare Garavini, per me comunque restava la figura rappresentativa del movimento operaio, pero' non capivo perche' voleva portarci via; tutto sommato, dicevo, questi hanno attaccato, se vogliono lo scontro lo facciamo, siamo in 300mila, possiamo farlo. Quindi io non mi rendevo conto esattamente di come stavano le cose.*

*Accettavo la disciplina di partito di dire, veniamo via e non accettiamo la provocazione, ma non intesa come atto di cedimento, intesa come atto di riflessione, organizziamoci e rispondiamo in modo organizzato. C'era comunque anche chi non accettava quella disciplina. Alla sera, per esempio, c'e' stato un diverbio tra Pajetta e alcuni compagni e uno di questi, Todisco, quella che diventera' in seguito una delle avanguardie alla Lancia, gli ha mollato un calcio. Comunque io me ne sono venuto via, era fra l'altro stanco, stravolto e me ne sono venuto a casa, sono*

*andato a letto e vi saro' stato dalle 6 alle 8. All'ora di cena, sono arrivati a casa mia Bonetto, Mario Garino, Gigi Marangoni e altri; erano6 0 7 della FGCI della barriera: "alzati, alzati, vieni, andiamo in Piazza Statuto, c'e' lo scontro". E io, dico: "ma voi siete pazzi, lo sapete che il partito non e' d'accordo". "E be' il partito non c'entra, gli operai ci sono", insomma un discorso di questo tipo. E io non ero d'accordo. Non ero d'accordo perche' dicevo che gli operai hanno ragione e mi sta bene, pero' il fatto che il partito non ci dia la copertura, vuol dire andare allo sbaraglio. Ecco, questo in sostanza era il mio discorso. Io dicevo, a questo punto, bisogna prepararsi per una lunga battaglia all'interno del partito, perche' non e' certamente con un atto isolato disperato in piazza che noi possiamo criticare o contrapporsi ad una linea. Pero' fino a quando avvenivano discussioni, in me non era ancora chiaro l'atteggiamento reale del partito. Pero' voglio sottolineare, io non avevo nessuna intenzione di andare contro il partito, anzi, io rappresentavo il partito, secondo me era bene fare quello perche'gli oprai lo volevano poi era giusto farlo. Quello che mi ha scocciato e' stato il giorno dopo, quando ho letto "Torino Cronache", che non avrei mai immaginato che arrivassero a dire "i fascisti in Piazza Statuto". Ecco, qui secondo me, e' nato un nuovo modo da parte mia di concepire il partito e l'organizzazione di partito. Mentre prima credevo alla buona fede del militante, alla lealta' dei rapporti, ecc, da quel momento per me era tutta retorica, tutte cose da utilizzare, ma senza crederci, e da allora io ho cominciato, se vogliamo, ad avere una doppiezza politica. Il mio comportamento all'interno del partito e' divenuto un comportamento di doppiezza.*

*Nelle riunioni, specialmente di apparato o di vertice comunque, sia di federazione che di zona, avevo un atteggiamento coperto, prudente e invece in discussioni a tavolino con compagni operai che erano piu' arrabbiati, il mio atteggiamento era completamente diverso; che era quello di ben vedere quello che era deciso alla lotta dura e di non accettare questo discorso di perbenismo, di moralismo, e soprattutto non ero piu' disposto ad accettare che il partito scrivesse che in Piazza Statuto c'erano i fascisti, perche' su questo non c'erano dubbi: in Piazza Statuto c'erano militanti di partito di sindacato con fette notevoli di operai che avevano partecipato allo sciopero. Dire che c'era la classe operaia in massa, no, questo sarebbe deformare i fatti. Comunque sono tornato perche' ero preoccupato che parecchi giovani della "barriera" erano stati arrestati e andavo in giro alla larga, perche' avevo capito che quelli stavano facendo retate per montare processi agli attivisti, cosa che poi e' avvenuta. Mi pare che ne hanno fermato 1149 in tre giorni, si sono appostati e facevano retate fino a Porta Palazzo, entravano nei negozi, andavano su per le scale nelle case, pestavano tutti, non c'era spazio per nessuno. Mi ricordo, tra quelli arrestati della barriera, c'era Freschi che adesso e' andato in Toscana, era un giovane della FGCI, e Mario Garino, che sara' poi quello processato, e al processo aveva un occhio nero e gonfio, che e' stato uno di quelli che si e' fatto sei mesi e piu' di carcere e poi ce ne sono altri; sono parecchi i giovani della barriera di Milano che sono stati fermati. E una parte venivano portati alla caserma Balbis e mi hanno raccontato che c'erano sui lati del corridoio due file di agenti che picchiavano con manganelli, calci e pugni, che c'erano rigagnoli di sangue lungo tutto il corridoio. Ma anche loro ne hanno prese. Anzi, io mi ricordo che un giovane della FGCI della barriera, che poi e' finito a fare il militare il Alto Adige nel '64 0 '65, era caduto ed e' stato ricoverato, per un ginocchio, un mese all'ospedale e li' aveva trovato un paio di uomini del Padova che erano ancora li' dal '62, uno aveva la spina incrinata da una palina della segnaletica che gli era stata buttata sulla schiena in Piazza Statuto.*

*Comunque, quello che secondo me bisogna mettere in evidenza, e' che il partito, quando interpreta queste cose, vuol far intendere che dei militanti del partito si erano trovati li' ingiustamente presi, per caso, mentre invece, quelli che io almeno conoscevo, vedevo che erano andati per pestare, insomma. Erano andati per dare battaglia. molti in realta' erano stati beccati e pestati a sangue perche' avevano tirato pietre. Io ero giovane, non avevo la capacita' di fare an'analisi estesa, ma per quel poco che potevo vedere e verificare, la versione del partito era che Piazza Statuto e' una provocazione per rompere l'unita' sindacale, questo era il discorso piu' diffuso. E, dicevo, ma*

*come e' possibile fare questo discorso, quando io ho invitato gli operai ad andare in Piazza Statuto dopo di Bianchini e di Picchialuto, che erano della CISL. Infatti io mi sono difeso di fronte agli attacchi del partito, che mi dicevano che ero stato irresponsabile, dicendo ma io mi sono limitato a salvaguardare la dignita' della FIOM, della CGIL nei confronti della CISL. Poi, non era quello il modo piu' serio di fare l'unita' sindacale? E poi tra l'altro, mi sembrava la cosa piu' ovvia di questo mondo, perche' lo volevano gli operai, i comunisti di base, perche' la rabbia era indescrivibile...".*

**QUESTA INVECE E' LA TESTIMONIANZA DI MARIO GARINO, 19 anni, operaio metalmeccanico, processato e condannato a 19 mesi e 15 giorni, per i fatti di Piazza Statuto.**

*"Io lavoravo alla Vitar, un'azienda metalmeccanica di 100 operai, in corso Francia ed ero iscritto alla IX sezione del Pci di Piazza Crispi. La mattina del 7 luglio, davanti alla SpA, eravamo tutti quanti d'accordo di tenere duro in modo da evitare l'afflusso dei crumiri; la polizia cercava di fare i suoi fattacci comodi, come le pareva. Ce l'aveva soprattutto con gli iscritti al Pci che erano tutti quanti segnalati e menavano se potevano, se non potevano stavano zitti, se no le beccavano loro questo era poco ma sicuro. Poi nel pomeriggio si ritorna al picchetto, in pratica non si e' mai smesso il picchettaggio, comunque c'era il primo turno che mangiava e il secondo che tornava. Viene la manifestazione, non so chi e' stato a organizzarla, qui non c'e' nessuno che lo sa, comunque l'assembramento era davanti alla UIL di Piazza Statuto. Allora siamo partiti in corteo e abbiamo fatto a piedi corso Giulio Cesare, corso Palermo, corso Regina Margherita, siamo saliti in via Milano, via Cernaia, siamo scesi giu' da corso Valdocco e siamo sbucati di dietro, eravamo tutti quanti che cantavamo, eravamo felici ecco, siamo arrivati in Piazza Statuto verso le 4. ...Eravamo, non diciamo mille, ma 500-600 di sicuro e a piedi. Nel tragitto abbiamo raccolto tutti gli iscritti della sezione che c'erano: l'85^, la IX^, la 32^, e tutti quanti assieme siamo arrivati li'. Il programma era di sputtanare, cioe' dire chiaro e tondo alla UIL, che stava lavorando ancora (i suoi impiegati stavano battendo a macchina), che erano dei figli di brava donna, cosi'condannarli politicamente, moralmente.*

*Noi volevamo fare anche qualcos'altro, ma comunque ci e' stato poi vietato, perche' nella sede non ci siamo quasi arrivati. Siamo entrati fino al secondo piano, poi c'e' stata la carica della polizia, siamo scesi tutti quanti sotto e li' la polizia le ha beccate. Li' c'era il plotone Padova, schierato davanti al monumento, che senza nessuno avviso ha dato la carica. Sono arrivati con i gipponi, sono scesi e senza neanche dare i classici tre suoni di tromba hanno dato battaglia e li'... a l'an cucaie che andava bene. Poi, finito tutto quanto, il segretario del partito o del sindacato mi pare, ha parlato col questore: la polizia si ritira, noi finiamo la nostra manifestazione, il sindacato dichiara finita la manifestazione e ci invita a tornare nelle nostre case, cosa che noi abbiamo fatto coscientemente perche' ubbidivamo*

*ad un certo ordine dato dal sindacato e dal partito. Io ritorno a casa verso le 6, vado dal mio barbiere, per la prima volta mi faccio tagliare i capelli e mi faccio fare anche le onde, poi mangio e mia madre dice: "come mai e' la prima volta da quando tu sei ragazzo, che vieni a casa puntuale a mangiare, qualcosa non quadra"; ecco perche' io alle 8 e un quarto parto, mi metto il mio giubbotto di pelle, perche' avevo la moto, vado in via Sesia alla 35^ sezione dove trovo Arturo, ci troviamo con qualche compagno e diciamo: "Be', facciamo una partita a scopa". Nel frattempo si aspettava perche' li' si ballava anche. Arriva Lombardi e mi dice: "In Piazza Statuto c'e' un casino che non finisce piu', il partito chiama a raccolta i compagni che sono li', per dare sfogo alla loro gioia, non sapendo che danno motivo alla reazione". Bene, partiamo con la sua macchina; come arriviamo davanti a Piazza Statuto alla "Ricambi elettrici", scendiamo, ci guardiamo attorno, vediamo un casino che non finisce piu'; cerchiamo di metterci non a disposizione ma di renderci conto un po' della situazione. Io avanzo di qualche passo e come attraverso corso Principe Oddone vicino all'edicola di giornali uno dice:*

*"Prendete quello perche' tanto lo conosco, e' tutto mio", e a questo punto la ritirata mi viene vietata e cosa fai, cerchi di andartene via da un altro lato: l'ultima cosa che ho visto e' stato uno scarpone chiodato, sono cascato per terra, menato con i calci dei moschetti e con i calci degli scarponi chiodati e portato via a peso (...) "... la polizia non e' che andava al centro della provocazione ( cioe' al centro della piazza ove vi era la sede UIL N.D R.), cercava solo di colpire la sinistra, cioe' ti caricavano di tutta quanta la responsabilita', di tutto quanto stava succedendo in modo che si salvavano la faccia. Dicevano: "visto, hanno fatto losciopero, adesso spaccano tutto".*

*Presi, portati la', portati in cella di sicurezza, ammassati*

*come dei buoi, 30-40 perche' una parte fu rilasciata, combinazione la parte rilasciata era tutta gente non classificata, politicamente. In cella di sicurezza eravamo la maggior parte compagni (...) "... E ti voglio dire un'altra cosa: quando noi siamo stati presi e siamo andati a finire in galera il partito aveva detto che nessuno di noi doveva dire di essere iscritto al Pci. Questo era cio' che noi dovevamo dichiarare in aula, di essere apolitici; dovevamo dire che ci trovavamo li' a passare per caso, dovevamo dire che non c'entravamo per niente, cioe' dovevamo essere dei perfetti sconosciuti. Questo ci era stato detto e noi cosi' ci siamo comportati in aula, infatti nessuno di noi ha dichiarato di essere iscritto ne' al Pci ne' alla FIOM, ne' di essere simpatizzanti (...) "... Il movimento di piazza e' venuto fuori spontaneo, e' venuto fuori dalla rabbia mischiata all'euforia dello sciopero, perche' sai che ogni sciopero e' una specie di sfogo piu' che un credo politico o sindacale. Io dico che Piazza Statuto e' uscita fuori dalle mani tanto della sinistra che del sindacato, e' stato un movimento di piazza spontaneo con tutte le sue debolezze e i suoi peccati, pero' e stata per la prima volta una reazione spontanea della classe operaia che da anni e anni non succedeva. Si e' liberata di un peso che aveva addosso, forse magari ha sbagliato mille volte ma in quei giorni li' ha dato un colpo, ha creato una situazione che la classe politica o sindacale non riusciva piu' a coordinare. Era una cosa spontanea di liberta', voleva dirsi "ecco ci siamo ritrovati" e i fatti dopo hanno dimostrato che gli scioperi che sono seguiti, sono stati piu' compatti, piu' consapevoli, forse piu' coordinati; e se siamo arrivati adesso a questi punti e' perche' la classe operaia proprio in quei momenti li' ha dato una piccola scossa; di li' si e' iniziato...*

Furono tre giorni di scontri, di corpo a corpo: operai contro il battaglione Padova, i celerini piu' addestrati della polizia. Gli operai usarono tutto quanto si offriva loro: palette segnaletiche, cubetti di porfido, tram con le aste staccate per fare le barricate e, soprattutto le mani nude... Furono migliaia coloro che si batterono non solo contro i poliziotti ma pure contro gli ordini del partito. Del resto, gran parte di coloro che si battevano, erano giovani che non si riconoscevano nei vecchi valori del Pci, quelli che avevano permesso nel dopo-guerra la ricostruzione... del capitalismo.

Da tutti i quartieri operai affluivano giovani incazzati, piccoli e grandi gruppi si organizzavano sul posto, si battevano, si scioglievano sotto la pressione dei poliziotti e si organizzavano in altri lati della piazza e nelle vie laterali. Restano inascoltate figure come Pajetta, Pugno e Garavini. Gli scontri piu' duri avvengono di notte; gli operai non lasciano una sola luce nella piazza, nel buio il battaglione Padova si muove con difficolta' e da molte sortite ne viene fuori malconcio. Cosa incredibile per quegli anni era che, alle cariche della polizia nessuno scappava. La si aspettava, ci si batteva. Tutto questo intorno alla sede della UIL, posta al centro della Piazza ma che, nel vivo dello scontro, divento' un obiettivo secondario. La lotta nel suo sviluppo assume un significato diverso: e' scontro diretto con lo stato; in assoluto la prima lotta autonoma della classe, promossa e fatta dalla base. In tre giorni vi furono 1300 fermati. 90 furono arrestati e processati per direttissima in due tronconi. Dopo i tre giorni di scontri vennero i rastrellamenti anche in quartieri lontani. Nelle fabbriche centinaia di licenziamenti. Ci fu poi la ferita piu' grande: la condanna politica del Pci, che ci qualifico' come teppisti che contribui' a determinare altre scelte in alcuni compagni e che, per quanto mi riguarda, furono drammatiche.

## LA NOSTALGIA e LA MEMORIA

***Talvolta vorrei ripercorrere le strade del mio quartiere. E ritrovare vorrei quella generazione che si formo' sul testamento di Julius Fucik, colui che sotto la forca scrisse a noi, per noi.***

***La generazione che compatta correva da Papa' Cervi, a consolarlo, a consolarsi.***

***Quella generazione che, disarmata, raccolse la bandiera della Resistenza prima che la borghesia l'agitasse, oscena..***

***Vorrei ritrovarmi con gli operai perseguitati da Scelba e da Valletta, quelli dell'officina Stella Rossa, i licenziati che seppero tenere, e ricordare qui vorrei, gli anni '50. Tutti. Uno per uno. Giorno dopo giorno.***

***Ricordare gli affanni Ricordare la fame Ricordare il freddo, il carbone comprato a 5 chili per volta, e il baracchino con la pasta scotta e null'altro.***

***Poi gli scontri: luglio '60 e gli struggenti ragazzotti di Piazza Statuto, col selciato tra le mani.-***

***Ripercorrere vorrei tutta via Cuneo, attraversare la Stura, la Dora e tutto il quartiere mio.***

***Guardare vorrei per una volta ancora la vecchia casa col cesso sul ballatoio, ritrovare per un momento solo i vent'anni miei, colui che per primo mi chiamo' terrone e m'insegno' poi che fare il crumiro era il crimine piu' grande.***

***In ultimo vorrei chinarmi assorto sull'elenco angoscioso di chi non c'e' piu' e nascondermi vorrei in via Chiusella la piu' brutta delle strade del quartiere mio.***

***Ricordare anche l'addio, violento, feroce. L'ira...***

***Ma pure ritrovare le radici in questo quartiere, piatto come l'anima, vasto come l'orgoglio,***

***amato e vissuto da quella generazione, la piu' infelice la piu' dura la piu' cara.***

**Cuneo 28 agosto 1985 SANTE NOTARNICOLA**

# INTIFADA

## Intervista a Ali Ghadi - esponente del centro di controinformazione palestinese di Gerusalemme

***Due anni sono passati e l'Intifada continua. Come vedi la situazione attuale?***

Sono passati 2 anni dall'inizio dell'Intifada, è in questo momento importante fermarsi per cercare di analizzare la situazione. Cosa sta succedendo in Palestina, quali sono stati i metodi usati contro i palestinesi... E' anche importante dare un piccolo quadro dell'altro campo, quello israeliano, e che cosa ha prodotto l'Intifada. E' anche importante mettere in evidenza la situazione dei palestinesi nei territori del '48, di questi palestinesi che vivono oltre la linea verde.

Dopo due anni di Intifada, osservando bene la situazione, ci si accorge che i metodi sempre piu' brutali usati dagli israeliani contro i palestinesi dovevano avere lo scopo di colpire e fermare l'Intifada. Se tornate indietro all'epoca della mia prima intervista (dic. '88), in quell'occasione ho pronunciato la storica frase "Gli israeliani avrebbero bisogno di leggere la storia, ma non la leggono assolutamente". Perchè? La storia insegna o dimostra che un problema politico deve avere una soluzione politica, non c'è altra strada. Se voi osservate bene la situazione generale ne ricaverete questo: fino ad ora gli israeliani hanno utilizzato solo metodi brutali e hanno ottenuto come reazione metodi brutali. Il risultato e' stato contrario: l'Intifada diventata ogni giorno più forte. Perchè?

L'Intifada ora diventata un modo di vivere per i palestinesi. A casa, nelle strade, dovunque tu vai ti senti parte dell'Intifada. Questa è la vita quotidiana. Siamo diventati sempre più determinati nel volerla finire con l'occupazione e nello stesso tempo vediamo che non c'è la possibilità di tornare indietro. Non è solo Ali Ghadi che dice questo, ma il 90% dei palestinesi vi dirà che stiamo soffrendo, che siamo sottoposti alla repressione più orribile, che siamo stanchi ma che non torneremo indietro. Sappiamo che se tornassimo indietro sarebbe una vera catastrofe. Se dovessimo mettere sul piatto della bilancia il fatto che stiamo soffrendo, ma con la certezza che un giorno avremo ragione di queste sofferenze, e sull'altro piatto una sofferenza che durerà tutta la vita, noi diciamo che è meglio sacrificarsi ora e andare avanti con la lotta fino alla fine, fino alla vittoria. Non vogliamo l'occupazione, vogliamo uscirne.

***Ora entriamo nelle dinamiche dell'Intifada. Ci puoi parlare dei Comitati popolari?***

Nella società palestinesi gli apparati interni si sviluppano giorno dopo giorno. Questo fa impazzire gli israeliani. Essi non sono spaventati dalle pietre, dagli scontri... per esempio negli ultimi 5 mesi molti degli scontri sono iniziati da parte israeliana. Loro, per esempio, arrivano al campo di Deishe e lo mettono sotto coprifuoco, ma nello stesso tempo vogliono distruggere l'apparato interno della società palestinese. Il capo dell'esercito israeliano ha detto ieri che la cosa più pericolosa che hanno di fronte sono i Comitati Popolari. Perchè? I Comitati Popolari, sono alla base della piramide che raffigura l'Intifada e cioè tutta la nostra vita interna, tutti i nostri affari interni sono diretti dai Comitati Popolari. Bene, per spiegare meglio, la leadership dell'Intifada si trova al vertice della piramide, ma non si può dimenticare che il legame tra il vertice e la base è democratico, che le opinioni dal basso raggiungono la leadership; queste opinioni vengono esaminate e poi vengono prodotti i comunicati ( per esempio questa settimana fate questo, questo e quest'altro...).

I Comitati Popolari sono distribuiti in tutti i posti, anche nei piccoli quartieri. Ora questi Comitati sono interni alle masse, vi lavorano e conoscono il morale delle masse: così quotidianamente rappresentano il parere delle masse nei confronti della leadership.

***Ci sono oggi le condizioni per estendere la disubbidienza civile in modo generalizzato?***

Non ci sono solo gli israeliani che sono preoccupati dell'Intifada.

Se voi domandate delle manovre diplomatiche, noterete delle critiche visto che, anche tra noi palestinesi, alcuni dei leader dell'OLP sono veramente preoccupati dalla strada presa dall'Intifada.

Non è un segreto che alcuni dei leaders, parlando delle prospettive principali, se avessero la capacità di sovradeterminare l'Intifada non esiterebbero, ma non hanno questa capacità, non possono farlo, l'Intifada continua sulla propria strada.

Che dire di Arafat? Vuole uno stato borghese, con un parlamento borghese, ma l'Intifada è attiva e procede su una strada completamente contraria alle sue aspettative. Perciò io non mi sorprendo di come porta avanti all'estero le sue manovre diplomatiche, se io fossi Arafat farei lo stesso; ma noi diciamo che non è Arafat che può decidere, ma la gente che muore ogni giorno, che si sacrifica ogni giorno, che è squarciata dalle bombe, è questa gente che avrà l'ultima parola e che deciderà gli sviluppi dell'Intifada. L'Intifada andra' avanti.

Qual è il principale scopo politico oggi dell'Intifada? E' quello di preparare le condizioni economiche e sociali tali da garantirci la capacità di dichiarare la Disobbedienza Civile Generalizzata. Cio' significa la completa rottura con

gli apparati politici economici e sociali israeliani. In quel momento noi potremo dire di non aver nulla a che fare con gli israeliani, niente di niente, nemmeno la carta di identità. Ma in politica bisogna essere realisti; dichiarare la D.C.G. non è un pic-nic! E' il più terribile aspetto che l'Intifada può assumere per la reazione degli israeliani, che stanno diventando giorno dopo giorno più folli. Proviamo ad esempio ad immaginare se tutta Gaza venisse messa sotto coprifuoco. Cosa succederebbe? Quello che è successo quattro mesi fa in un piccolo quartiere, a Rafiah; dopo otto giorni la gente stava impazzendo, perchè i bambini avevano bisogno di latte, è scesa in strada e gli israeliani hanno fatto un vero massacro, cinque morti e più di ottanta feriti. Questo ci insegna che nel momento in cui si applicherà la D.C.G. io prevedo un vero massacro fatto dagli israelini contro di noi.

Specialmente i coloni, che sono diventati sempre più attivi nell'attaccare i palestinesi, causeranno nuovi lutti; entreranno nei villaggi, sparando sulla gente, sequestrando, picchiando.

La D.C.G. ha bisogno di alcuni elementi, in assenza dei quali, non può essere dichiarata. Le principali componenti che sono presenti nell'Intifada, Fatah, Fronte Popolare , Partito Comunista Palestinese, Fronte Democratico (cioè il comando unificato della rivolta), hanno punti di vista diversi sulla D.C.G. e sulla strada da percorrere per intraprenderla. Il PCP ad esempio non nee entusiasta. La mancanza di una omogeneità di posizioni su questa proposta la rende per ora impraticabile.

La seconda cosa veramente importante che tu puoi dire alla gente, alle masse: "lanciamo la D.C.G. per porre fine all'occupazione", sono parole belle da sentire, ma bisogna essere realisti e la gente non può mangiare parole. C'è bisogno di un reale sostegno, principalmente economico affinchè la gente possa reggere e seguirti. Sfortunatamente il denaro non arriva alla gente giusta. Arafat non se ne interessa. Chi si sta sacrificando è la gente dei campi, dei villaggi, la classe operaia, ma il denaro arriva invece a personaggi che lo usano per aprire negozi in collegamento con Arafat. Io li sfido. Nessuno di loro può andare nei campi dei rifugiati, perchè non hanno niente a che fare con la gente che soffre. Per questo noi diciamo che se si è veramente convinti di dare forza alle masse, per guidare la D.C.G. bisogna fornire le basi economiche con le quali la gente possa sopravvivere. Su questo si sta discutendo molto.

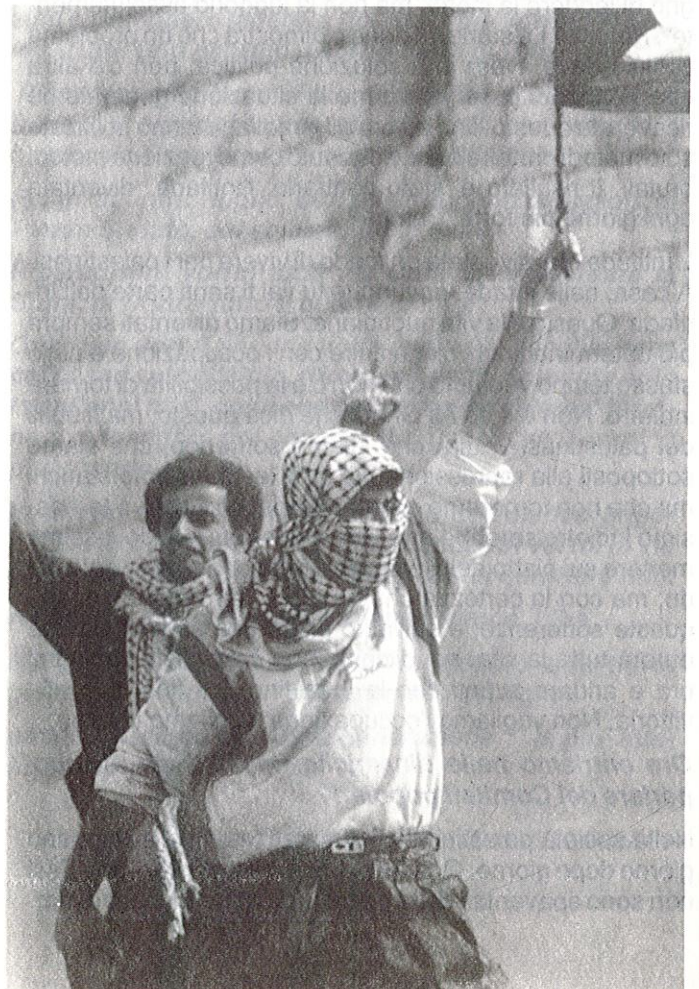
***Vi sono per es., i lavoratori palestinesi che sono ricattati da Israele...***

Infatti,parliamo della nuova situazione dei lavoratori a Gaza.

Ce ne sono circa 120.000 che non possono più lavorare, ciò significa 120.000 famiglie che stanno morendo di fame. Quando proponi alla gente di boicottare il lavoro oltre la linea verde devi darle un'alternativa di sussistenza. Per questo noi diciamo che il boicottaggio del lavoro va costruito tappa dopo tappa: rifiutarsi di lavorare per gli israeliani e allo stesso tempo costruire le basi della nostra economia. Così, a poco a poco, se un giorno quei 120.000 lavoratori diranno: " non lavoro pi in Israele" - essi avranno un'alternativa. Per questo io dico che dobbiamo continuare con la proposta della D.C.G., senza essere utopistici ma, realisticamente, prima di dichiararla dobbiamo preparare gli elementi per questo nuovo passaggio

***Quale e' la situazione oggi in Israele, la posizione dell'opinione pubblica israeliana?***

Si, parliamo adesso della società israeliana, di quanto importante sia, e questo messaggio forse non è arrivato all'estero, l'opinione pubblica israeliana. Ti dico subito e tu lo puoi dire a Nemer Hammad, il nostro corrotto delegato in Italia, che io gli dico: "nè tu, nè Arafat, nè Bush risolverete la situazione", lo può fare solo l'opinione pubblica dentro Israele.

Se leggete i giornali quotidianamente vedrete che ci sono sempre piùproblemi nella societàisraeliana a livello economico; tutti i giorni vengono licenziati dei lavoratori, aumenta la disoccupazione, inoltre ci sono problemi a livello sociale e psicologico (un esempio il soldato che si'è suicidato ieri). L'Intifada infatti sta portando nella societ israeliana oltre alla distruzione economica anche quella psicologica. Noi siamo interessati ad approfondire questa crisi, e lo possiamo fare non con le stupide manovre politiche all'estero ma con l'escalation dell'Intifada. Quando parlo di escalation non parlo di lotta armata ma di un movimento

di massa che avanzi sempre pi forte.

La crescita dell'Intifada porterà a delle contromisure sempre più orribili da parte degli israeliani, il che approfondirà ulteriormente i problemi psicologici nella società israeliana.

Di giorno in giorno sempre più israeliani dicono: "basta non possiamo andare avanti così non lo sopportiamo più".

Ci sono due tendenze principali. La prima posizione vorrebbe il trasferimento completo e la distruzione dei palestinesi. La seconda dice: "E' ora di sederci e parlare con i palestinesi, cercare di capirne i bisogni, se siamo israeliani interessati a vivere in pace in questa parte del mondo". Per questo io dico dobbiamo far crescere l'Intifada. Noi non ci facciamo illusioni, questa è la più orribile esperienza della storia palestinese. Soffriremo molto, ma non dobbiamo fermarci, dobbiamo andare avanti. Alcuni dicono che siamo utopisti. Perchè? Dicono che la società israeliana sta andando a destra. Ma non è così. A prima vista vedrete che la maggioranza sta andando a destra ma nello stesso tempo la gente progressista sta diventando sempre più forte. Il vantaggio degli estremisti e dei fanatici è che sono molto uniti mentre i gruppi di sinistra, il movimento pacifista non sono uniti e questa è una debolezza. Ma questa realta' non è stabile, può cambiare. Più cresce l'Intifada più la gente comincia a spostarsi a sinistra, dicendo: "non abbiamo di fronte un gruppo di terroristi, questa è un'intera popolazione, non possono essere tutti pazzi, qualche gruppo può essere pazzo, ma non l'intera nazione. Per questo noi dobbiamo sederci e parlare con i palestinesi".

Per questo io dico che come palestinesi non abbiamo chanches, l'unica chanche ci sarà quando si vedranno 400.000 israeliani scendere in piazza, allora si dirà che mi devo preparare per la venuta dello stato.palestinese; e forse sarò il ministro della propaganda o il sindaco di Gerusalemme. In quel momento dirò: "O.K. l'Intifada è molto vicina a raggiungere il suo obiettivo".

***Quale e' l'attuale situazione dei palestinesi che vivono in Israele... L'Intifada ha con essi dei rapporti stabili?***

Come persone che se ne intendono di politica, voi capirete bene che l'autodeterminazione riguarda tutti i palestinesi, non solo quelli che vivono nei territori occupati. L'autodeterminazione riguarda quindi anche i 700.000 palestinesi che vivono in Israele. Ci sono tre gruppi di palestinesi, quelli che vivono nella linea verde, quelli nella West Bank e Gaza e quelli della diaspora. Se voi parlate di autodeterminazione, in genere se ne parla solo per quelli dei territori occupati, ciò non è giusto. Devono essere presi in considerazione anche gli altri palestinesi in ogni futura soluzione politica. Infatti non è giusto parlare di autodeterminazione solo per quelli dei territori occupati. I palestinesi che vivono nella linea verde sono una parte organica del popolo.

A livello ufficiale loro sono cittadini israeliani, per esempio io ho documenti che dicono che sono un cittadino israeliano, ufficialmente, formalmente, ma in verità esiste una grande differenza tra gli israeliani ebrei e i palestinesi. Questi palestinesi sono completamente discriminati. Gli israeliani hanno dichiarato guerra a tutti i palestinesi, non solo a noi dei territori occupati ma a tutti. Per esempio

dopo l'incidente del bus sulla strada da Tel Aviv a Gerusalemme, gli israeliani nella linea verde hanno attaccato gli arabi, quelli che lavorano a Tel Aviv e in altre città, solo perchè erano arabi.

Questo significa che il problema non è solo l'occupazione ma la natura dello stato israeliano. La sua natura è il sionismo che è la più orribile definizione che gli si può attribuire. Per questo i palestinesi nella linea verde devono essere una parte organica di tutta la nostra lotta. Contro di loro gli israeliani hanno emesso un nuovo provvedimento che impone ad ogni istituzione palestinese, anche aperta da dieci anni, di presentare un rapporto che giustifichi i suoi finanziamenti. E questo è molto pericoloso perchè le autorità possono affermare che tu hai avuto i soldi da organizzazioni illegali ed il minimo che ti può succedere è la chiusura dell'istituzione. Cosa significa questa politica? Vogliono distruggere i palestinesi dall'interno a livello economico, sociale e culturale, per farli rimanere deboli. Infatti, più i palestinesi che vivono nella linea verde sono deboli, più le autorità possono controllarli.

***Ci sono piu' partiti nella linea verde che vedono l'attiva presenza di palestinesi...***

Ci sono problemi anche tra gli stessi palestinesi. All'interno della linea verde, ci sono partiti e fazioni: gli islamici, i comunisti, i democratici, liste progressiste e i Figli della Terra, e anche chi con le autorità, nel Likud o nel Labour Party.

Di tutti questi gruppi io penso che i più seri siano i Figli della Terra. Ma anche loro hanno problemi, e non si deve dimenticare che sono attaccati continuamente dalle autorità. Vi potete immaginare quanti sono sotto detenzione amministartiva, quanti agli arresti in città, quanti detenuti.

I Figli della Terra sono attaccati da due lati, dalle autorità e dalle altre frazioni, come il Partito Comunista.

Riguardo a questi palestinesi, questi devono cambiare il loro atteggiamento di solidarietà con un atteggiamento di reale partecipazione all'Intifada.

La solidarietà non basta! Portare cibo e medicine, vestiti non è sufficiente.

La cosa importante ora è agire dentro la linea verde. Non si può dimenticare che questi palestinesi hanno una condizione particolare, differente da quella dei territori occupati e non possono lavorare politicamente e funzionare come noi facciamo oggi. Loro possono partecipare direttamente all'Intifada. Debbono scegliere la loro tattica e strategia e decidere che il loro reale interesse come palestinesi è essere dentro l'Intifada.

Noi palestinesi stiamo lottando senza coperture. Questo è positivo. La maggioranza di noi è convinta che non ci dobbiamo aspettare nessun aiuto da fuori, dobbiamo dipendere solo da noi e se non ci arrangiamo non abbiamo nessuna chanche. Per questo voi vedete che la gente è forte. E quando citate altri paesi, tutti hanno una pessima opinione soprattutto dei paesi arabi.

Io sono veramente preoccupato del giorno in cui saranno sempre più tra noi quelli che diventeranno disperati e questo sarebbe un vero disastro. Perchè quando sei disperato sei capace di fare ogni cosa. Io vado a casa e vedo mio fratello colpito da una bomba, scendo in strada con il mitragliatore e comincio a sparare contro gli israeliani, perchè? Perche' sono disperato.

Per questo dico agli israeliani:" voi dovete dare subito un segno". Fino ad ora siamo stati pazienti, abbiamo sostenuto il ruolo di Gesu' Cristo, ma ora se voi andate avanti così con noi, non saremo più come Gesu'. Diventeremo più pericolosi di Sansone. "Muoio io e anche i miei nemici".Noi non abbiamo niente da perdere. Se c'e' qualcuno che ci perde in questa situazione sono gli israeliani. Loro hanno qualcosa da perdere, noi no! Neanche le tende dei campi rifugiati. Dunque se loro venissero a proporci di parlare farebbero un servizio a loro stessi. Ma io vi dico che gli israeliani hanno bisogno di qualcuno che li aiuti a salvarsi da loro stessi. Israele si sta suicidando: c'è bisogno di qualcuno che lo fermi.

***Parlaci della situazione di Gaza, i cui abitanti sono poveri e sopportano di piu' il peso di questa situazione.***

A Gaza ci sono 800.000 palestinesi, affollati in questa piccola area. Sono i pi oppressi, i più poveri, per questo e' normale che siano i più militanti, più di noi gente della West Bank e della città.

Perchè la povertà rende le persone più forti e dure.

Noi non abbiamo reali problemi di sopravvivenza, perchè qui ci sono terre coltivate e si riesce ad avere l'autosufficienza a livello economico. Se io non ho la terra, il mio vicino non mi ignorerà e mi porterà il cibo. Ma a Gaza questo è un reale problema. Le terre coltivate sono scarse e di proprietà dei grossi borghesi. La gente normale non ha terra, dipende dal proprio lavoro quotidiano, il che significa che se un giorno non si lavora la famiglia non mangia.

Parliamo dei fanatici di Gaza. Durante la mia esperienza di 17 anni di galera ho visto come questa gente diventa religiosa. Se guardate la storia di ognuno di loro vedrete che diventato disperato, non crede nella soluzione nazionale, lui dice: "ho l'ergastolo, non sarò liberato domani, l'OLP non sta facendo niente per me, lasciate che io lasci questa vita, tanto ne ho un'altra in paradiso."

Perchè i fanatici sono diventati forti a Gaza e non solo lì, anche nella West Bank? A Gaza voi avete una fazione religiosa completamente diversa da quella della West Bank. A Gaza c'è la Jhad Islamica; brave persone, mi piacciono, ho avuto buone esperienze con loro in galera, sono militanti, non declamano slogans contro l'OLP. Ma nella West Bank ci sono i pazzi di Hamas. Se voi vedete i loro slogans, sono tutti contro l'OLP. Stanno prendendo terreno, stanno diventando più forti, perchè? Il modo in cui Arafat sta manovrando a livello dilpomatico sta dando buone armi nelle mani dei fanatici. Ha messo tutte le carte in tavola, ha accettato la 242, la 338, in cambio cosa gli

hanno dato gli israeliani? Più uccisioni, più colpi sparati, più deportazioni, demolizioni di case, confische di terra...molti palestinesi sono diventati disperati per la via e gli slogans intrapresi dall'OLP. Per questo sono diventati fanatici. Perchè gli slogans dei fanatici necessitano di una particolare situazione psicologica. Loro sono efficenti in una cosa, sanno come far impazzire la gente. E' l'unica cosa in cui hanno successo. Io non mi preoccupo di loro, perchè a livello sociale, negli strati interni della società palestinese, non hanno radici.

C'è differenza tra i fanatici e il Fronte Popolare. Il FPLP ha messo radici profonde nella società palestinese, ad ogni livello, tra le donne e in tutto il contesto sociale. Tutto sta cambiando, il FPLP sta portando una vera rivoluzione nella società palestinese. Ma i fanatici invece cercano di far diventare pazza la gente, dicono che ci vuole uno stato islamico, che bisogna buttare fuori gli ebrei, massacrarli. Questa non la strada per costruire una societ diversa.

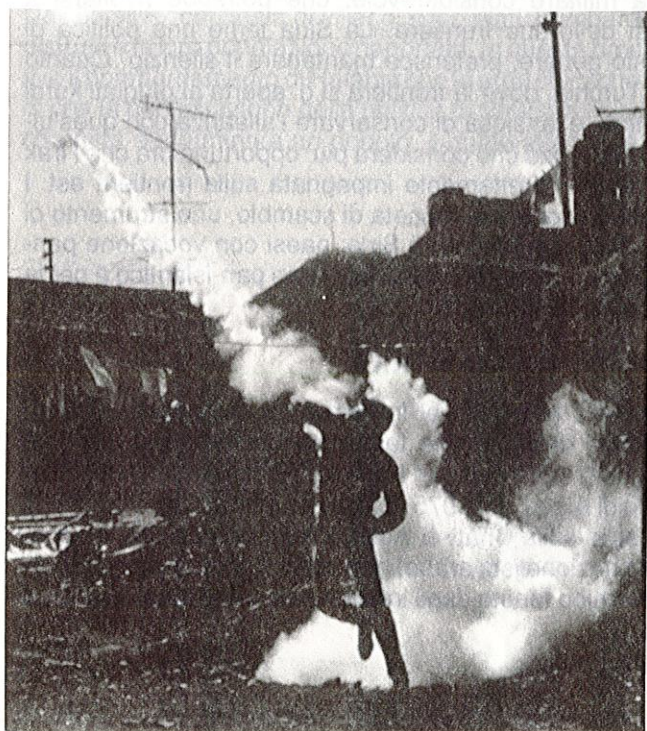
Penso che ci saranno molti nuovi problemi a Gaza, ma nello stesso tempo sono ottimista, perchè in passato abbiamo superarto molte orribili situazioni. Per quanto riguarda la sopravvivenza, la fame, noi nei campi profughi del Libano abbiamo mangiato cani e gatti. Penso che non sarebbe un disastro se a Gaza succedesse la stessa cosa. Ma non torneremo indietro finchè non raggiungeremo la libertà e l'indipendenza.

Bisogna mettersi in testa una cosa. L'Intifada non ha confini. Oggi è in West bank e Gaza, chi può garantire che domani non sia in Siria, che dopodomani non sia al Cairo, o gi in Algeria, come successo, o in Giordania?

Quello che dico e' normale, se provate ad immaginare di essere un cittadino giordano. Tutti i giorni guardando la televisione vedete le immagini dei bambini, delle donne palestinesi che affrontano e si scontrano con i soldati israeliani. Nello stesso tempo vedete che la vostra situazione in Giordania è veramente miserevole. E allora dici: "come stanno lottando i palestinesi così posso lottare anch'io, lasciatemi provare non ho niente da perdere ho solo da guadagnare, posso solo uscire da questa miserabile situazione".

Questo è il motivo di quello che successo in Giordania. La gente era stata realmente impressionata da ciò che era successo nei territori occupati. Nello stesso tempo avevano oggettive condizioni per la rivolta, come i problemi economici della Giordania. Così è nato il movimento. Re Hussein ha risposto solo cambiando il primo ministro. Questo non ha risolto i problemi ma ha avuto lo stesso scopo della morfina...potrà durare 1, 2, 3 mesi..ma poi..Perchè? Non ha fatto i conti con le reali cause della crisi della societ giordana. Se si va alle radici della crisi, re Hussein dovrebbe andarsene. Arafat ha cercato di aiutare Hussein, riaprendo gli uffici dell'OLP in Giordania, il che significa milioni di dollare in investimenti. Questo è un sostegno al regime. se io fossi Arafat sarei interessato a creare problemi al regime di Hussein, ma Arafat invece lo vuole sostenere. Ma questo può durare 1, 2, 3 mesi...e poi?

I governi arabi sono preoccupati dell'Intifada, perchè sanno che più l'Intifada va avanti più impatto avrà sulle masse dei paesi della regione. Per questo vanno a piangere da Bush, chiedendogli di intervenire, di incontrare Arafat, di convincere Israele a sedere con l'OLP. A loro non interessano i palestinesi, ma sono preoccupati per il loro potere. Più l'Intifada va avanti e più si crea una situazione di instabilità nei paesi arabi.

**(L'intervista e' stata realizzata in occasione degli incontri avvenuti in Palestina nell'agosto scorso tra i compagni del Coordinamento Nazionale Antinucleare-antimperialista (i quali portavano i soldi della sottoscrizione fatta in Italia per l'acquisto di due unita' sanitarie mobili) e i compagni del FPLP).**

# I KURDI: UN POPOLO SENZA STATO

## HALABJA O LA CELEBRITA' IN UN GIORNO

Halabja e' il nome di una citta' che sarebbe potuta rimanere sconosciuta se non avesse avuto, nel marzo del 1988, il triste privilegio di essere il bersaglio delle bombe chimiche irakene. Gia' nel 1987, i leaders kurdi avevano messo in guardia il mondo occidentale dell'utilizzazione, da parte dell'Irak, di armi chimiche contro la loro popolazione, ma in quel momento il conflitto Iran-Irak monopolizzava l'attenzione degli occidentali per cui questo allarme non ebbe alcun risultato. Il silenzio avrebbe potuto ricoprire la citta' di Halabja se i combattenti curdi e l'esercito iraniano non avessero scoperto le strade ricoperte da migliaia di morti. Come, quando, quanti? Tante domande che lasciano presagire l'orrore. La stima piu' certa e' di 5000 uomini, donne e bambini, vecchi, sorpresi dal gas chimico, senza possibilita' di sfuggire ad un'arma cosi' spaventosa, vietata gia' nel 1925 dal protocollo di Ginevra. Il massacro di Halabja e' uno dei piu' odiosi che il regime baas ha compiuto contro il popolo kurdo, ma non e' il primo. Lo stato irakeno, dalla sua creazione il 23 agosto 1921, ha sempre esercitato una politica repressiva verso questa minoranza che non ha mai voluto assimilarsi o lasciarsi annientare. Con spito di liberta' il popolo kurdo ha lottato in tutto questo secolo per un'autonomia che l'Irak, l'Iran, la Siria e la Turchia hanno sempre rifiutato. In Urss una piccola comunita' kurda e' disseminata nelle regioni del Caucaso e nell'Asia centrale. Queste godono dei diritti culturali propri alla sua etnia e gli stessi diritti dei cittadini sovietici.

## CHI SONO I KURDI?

L'origine dei curdi e' controversa, le loro tracce attraverso la storia sono sporadiche e potrebbero risalire a 2000 anni A.C., secondo una scrittura dei sumeri. Il dibattito che concerne le loro origini non e' chiuso. Certi storici parlano di un gruppo asiatico autonomo che potremmo assimilare ai georgiani o agli armeni; altri storici, ed e' la maggioranza, optano per un gruppo indo-europeo come i persiani o gli afgani, la lingua kurda ha d'altronde radici indo-europee. I kurdi nel XII secolo sono dotati di un alfabeto che si e' adattato ai bisogni di comunicazione rispetto al territorio: arabo-persiano nel kurdistan irakeno; iraniano-cirillico in territorio sovietico e latino in Turchia. Dopo la riforma di Mustafa' Kemal nel 1926, in questa regione montagnosa le comunicazioni sono abbastanza difficili, essendoci grandi differenze linguistiche. La ricchezza della cultura kurda conserva un carattere essenzialmente orale. I kurdi sono discendenti dei Medi, che fondarono un potente impero nell'800 A.C. Nel quinto secolo i Medi perdono la loro indipendenza e cadono sotto la dominazione di Dario. Con l'avvento del cristianesimo una parte dei kurdi si converte, ma il cambiamento maggiore avviene con la conquista dei Sassanidi nel 640 D.C. e la conversione all'Islam. Oggi il 92% dei kurdi sono musulmani.

## I PARTITI KURDI PER UN KURDISTAN

In Iran nel 1945 si costiituisce il Partito Democratico del Kurdistan Iraniano, il cui obiettivo era l'autonomia. Il partito Komala fondato nel 1969 su iniziativa degli studenti kurdi di estrema sinistra, mira ad una societa' comunista in Iran. In Irak il PDK rivendica anch'esso l'autonomia; l'UPH (Unione Patriottica del Kurdistan) ha come obiettivo il diritto all'autodeterminazione. Costituito dal Komala d'Irak (creato nel 1969 dagli studenti kurdi) e' l'Unione dei Rivoluzionari del Kurdistan che vuole essere un movimento socialista. In Siria, la politica di integrazione condotta verso i Kurdi e' riuscita a togliere loro i diritti politici e culturali, non e' facile quindi organizzarsi per rivendicare l'autonoia. In Turchia il Partito Lavoratore Kurdo nel 1980 ha iniziato la lotta armata per l'indipendenza del Kurdistan dalla Turchia, e non solo per l'autonomia.

## I KURDI E LE RIVALITA' POLITICHE DEL MEDIO ORIENTE

I kurdi sono divisi fra quattro paesi che coltivano rivalita' e alleanze. La Siria ha dato sostegno all'Iran durante la guerra nel Golfo, la Turchia si e' schierata con l'Irak. Il cessate il fuoco intervenuto fra i due belligeranti della guerra nel Golfo, lascia intravedere un Irak dotato di una forza militare considerevole, che potrebbe rivoltarsi a ovest delle sue frontiere. La Siria teme una politica di questo genere, preferisce mantenere il silenzio. Quanto alla Turchia, dove la frontiera si e' aperta ai rifugiati kurdi dell'Irak, e' ansiosa di conservare l'alleanza con ques'ultimo. Alleanza che considera piu' opportuna ora che l'Irak non e' piu' direttamente impegnata sulla frontiera est. I kurdi non sono che moneta di scambio, uno strumento di negoziazione per Irak e Siria, paesi con vocazione panarabica e anti-democratici, per l'Iran pan-islamico e per la Turchia pan-turanista.

## LA GUERRA IRAN-IRAK

La guerra nel Golfo e' iniziata il 22 settembre 1980 su iniziativa dell'Irak, che temeva il contagio del discorso integralista dell'ayttolah Komeini e che denunciando l'accordo di Algeri del 1975 voleva recuperare i territori ceduti allo scia' sulla Chatt-el-Arab. Il regime baasista, a vocazione nazionalista arabo, non poteva sopportare il discorso islamico tenuto dagli iraniani, che sono musulmani ma

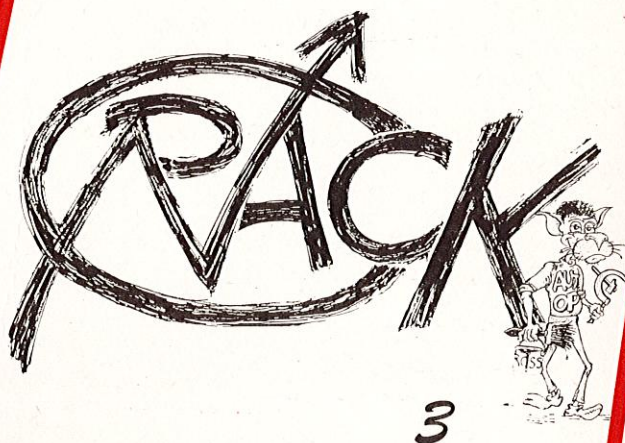
non arabi. Il potere nazionalista arabo di baas, governa una popolazione che non e' omogenea: i kurdi rappresentano il 28% della popolazione totale irakena, gli sciiti si avvicinano al 60%, i sunniti arabi sono invece il 10%. Il regima baasista di Saddam Hussein comprende il governo dei ministri e rappresenta differenti tendenze, religioni e etnie, ma il loro potere non e' effettivo. Il timore che il discorso di Komeini infiammi gli spiriti negli integralisti musulmani e superi cosi' le frontiere dell'Iran, ha incoraggiato gli occidentali a fornire armi all'Irak. Con l'accordo di Komeini a delle negoziazioni sulla base della risoluzione 598 del consiglio di sicurezza dell'Onu, appare il problema della pace. La risoluzione porta ai problemi che dovranno essere risolti dopo l'accettazione del cessate il fuoco tra Iran e Irak, la questione dei prigionieri di guerra, la ricostruzione, e il "regolamento globale, giusto e onorabile, accettabile dalle due parti". Dall'altra parte "il consiglio di sicurezza chiede a tutti gli altri stati di fare prova di grande fermezza, di astenersi da atti che potrebbero contribuire a intensificare e allargare il conflitto... ". Non e' quindi il momento di evocare la questione kurda, che non e' citata in nessuna parte della risoluzione. L'Iran e l'Irak, avendo indottrinato le rispettive popolazioni contro il nemico, si ritrovano dopo otto anni di guerra, con delle perdite considerevoli e migliaia di combattenti che non hanno piu' spazio nella societa' civile. Saddam Hussein ha cercato di risolvere il problema inviando le sue truppe contro i Kurdi al fine di evitare i problemi che si pongono inevitabilmente dopo la guerra, e forse per evitare la rimessa in questione di un regime che ha incitato la popolazione senza mantenere la promessa di una vittoria clamorosa. La guerra nel Golfo e' stata l'occasione per Saddam Hussein di reprimere i kurdi. Alleati all'Iran, essi sono considerati dall'Irak nemici della nazione. A meta' ottobre 1985, durante una manifestazione kurda nella citta' di Arbil contro la politica di baas, i miliziani irakeni hanno sparato sui manifestanti provocando decine di morti. La stessa repressione che e' stata praticata nella citta' di Sulaimani. Le esecuzioni sono continuate durante la guerra per intimidire la popolazione. Dall'85 all'87 centinaia di villaggi sono stati bombardati e distrutti e la loro popolazione deportata. In questa prospettiva il bombardamento di Halabja con le armi chimiche non e' che la continuazione della politica di Saddam Hussein, che mira a sterminare un popolo, il quale attacca la sua autorita', la sua legittimita' e che osa rivendicare l'autonomia su un territorio che gli appartiene da secoli.

## I PRECEDENTI DI HALABJA

Il massacro di halabaja e' stato scoperto dai combattenti kurdi, poi dall'esercito iraniano che ha mandato a chiamare i giornalisti occidentali al fine di testimoniare l'orrore commesso dall 'esercito irakeno in guerra contro l'Iran. Halabaja non e' la prima citta' vittima delle bombe chimiche. Nel Kurdistan iraniano, il villaggio Shewerasch l'8 e il 9 agosto 1983, la citta' di Banek il 27 e 30 ottobre 1983 sono state bombardate coi gas chimici. Nel Kurdistan irakeno i villaggi di Sheik Wassan, Ballisan, Kani Berd, irawe, Balukaw, Tune Wezeni, hanno ugualmente subito il 16 aprile 1987 bombardamenti con le armi chimiche. Questi avvenimenti che hanno fatto migliaia di morti e di feriti non hanno avuto lo spazio necessario nei giornali e alla televisione; bisognava aspettare il massacro di Halabja perche' questo genocidio fosse rivelato all'opinione pubblica mondiale. Se la condanna degli atti del regime di Saddam Hussein e' stata unanime nel mondo occidentale, le sanzioni tardono a venire. Dopo aver fornito armi all'Irak, i paesi occidentali sperano adesso di ottenere dei contratti miranti alla ricostruzione del paese. Le sanzioni contro l'Irak rischiano, se applicate, di determinarne il collasso, la ricostruzione invece frutterebbe 465 mila miliardi di dollari. Del resto il debito che l'Irak ha nei confronti dell'occidente ammonta a 80 miliardi di dollari, debito che viene in qualche modo affrontato dal regime grazie al petrolio del Kurdistan irakeno. L'autonomia kurda potrebbe rivelarsi per l'Irak troppo cara... L'alleanza tra Iran e Turchia spiega il rifiuto delle autorita' turche a ricevere una commissione d'inchiesta, adducendo il fatto che i medici turchi non avrebbero trovato tracce di gas chimici. L'Arabia Saudita, il Kuwait, gli Emirati Arabi Uniti e il Qatar hanno condannato le accuse della stampa internazionale contro il loro paese fratello e vicino. L'Irak rifiuta qualsiasi commissione d'inchiesta che ritiene lesiva della sua sovranita'. Nemmeno la commissione dei diritti dell'uomo dell'ONU si e' molto preoccupata dei Curdi, solo dopo i massacri certi paesi membri dell'ONU hanno chiesto l'intervento del Consiglio di Sicurezza.

Kaos verra' spedito gratuitamente ai detenuti che ne faranno richiesta alla redazione (Kaos via Azzogardino 23).

# DAL MOVIMENTO

**AUTONOMIA**
settimanale politico comunista

reportage **Intifada**

cronaca di un'estate in Palestina

# SOMMARIO